

GIUSEPPE QUADRIO

# *Vicarius amoris*

Alcune fra le pagine sacerdotali più significative  
del Venerabile Giuseppe Quadrio

a cura di  
REMO BRACCHI

LAS - ROMA

© 2011 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano  
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA  
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629 - e-mail: las@unisal.it - <http://las.unisal.it>  
ISBN 978-88-213-0778-2

-----  
*Elaborazione elettronica:* LAS □ *Stampa:* Tip. Abilgraph - Via Pietro Ottoboni 11 - Roma

## PREFAZIONE

### Un ricordo fraterno

Il mio rammarico, finora, era quello di non aver conosciuto personalmente il Venerabile Servo di Dio, don Giuseppe Quadrio. Potevo solo testimoniare che, quando nell'ottobre del 1964 giunsi a Torino per frequentare il primo anno di Teologia – gli altri anni li ho passati a Roma –, l'ambiente della Facoltà era ancora impregnato della memoria viva di don Quadrio. Professori e studenti ne serbavano un grato ricordo. Ne parlavano come di un eccezionale docente, un amabile confratello salesiano e un santo sacerdote.

Infatti, il nostro Venerabile aveva una cultura teologica straordinaria, che viveva e condivideva con semplicità, con gioia, con umiltà e con fedeltà ai propri ideali di santità. Quadrio univa in sé – afferma un testimone – la *benignitas* e l'*humanitas* del Salvatore.<sup>1</sup> Negli ultimi tempi della sua grave malattia, aveva edificato tutti con la sua serenità. Aveva raccolto dalle mani del Signore Gesù la croce e l'aveva portata con coraggio sul Calvario della sua immolazione.

Dai suoi scritti apprendiamo la delicatezza della sua anima e l'amore al suo sacerdozio: «Per me la santità – scriveva – non è più cosa libera, supererogatoria, di consiglio, ma debito di giustizia».<sup>2</sup>

Con il riconoscimento ufficiale dell'esercizio eroico delle virtù cristiane, don Quadrio si aggiunge alla nutrita schiera dei santi sacerdoti salesiani, da don Bosco ai martiri Luigi Versiglia e Callisto Caravario,

<sup>1</sup> *Informatio*, p. 159.

<sup>2</sup> *Diario*, p. 30.

a don Rua, don Rinaldi, don Variara, don Czartoryski, don Markiewicz, don Beltrami, don Cimatti, solo per citarne alcuni.<sup>3</sup> È questo il tesoro prezioso della Congregazione Salesiana.

Lascio alle dotte e accurate presentazioni di don Plascencia e di don Bracchi il compito di introdurre alla lettura di queste belle pagine sacerdotali. A me non resta che esprimere un augurio e superare il rammarico di cui all'inizio.

L'augurio è che don Quadrio venga conosciuto, ammirato e imitato da tutti i salesiani, impegnati nell'educazione dei giovani e soprattutto nella formazione dei consacrati. È la santità la vera cattedra della pedagogia cristiana e salesiana.

Infine, per un atto di eleganza della divina Provvidenza, anch'io oggi posso affermare di aver "conosciuto" don Quadrio. La lettura, infatti, della *Positio*, che contiene la sua biografia e le molteplici testimonianze della sua santità, mi hanno fatto incontrare spiritualmente il Servo di Dio, che mi ha stupito e affascinato, immettendo anche nella mia anima il sacro fuoco che illuminava e riscaldava la sua teologia.

*Card. Angelo Amato, SDB*  
Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi

Roma, 11 agosto 2010

<sup>3</sup> L'elenco completo in E. DAL COVOLO - G. MOCCI, *Santi nella Famiglia Salesiana*, Elledici, Leumann (TO) 2009.

## PROFILO DEL VENERABILE DON GIUSEPPE QUADRIO

Remo Bracchi

La vita di don Giuseppe Quadrio non offre apparentemente nulla di straordinario, tale da attirare un'attenzione curiosa soltanto di ciò che si coglie con gli occhi e con le orecchie esteriori. È come una di quelle abbazie del silenzio, che rivelano tutto il loro fascino in una sequenza di architetture armoniose, la bellezza delle quali è disegnata nella luce soltanto da pietre nude. Ma proprio nella penombra di questa essenzialità è possibile riconoscere l'inabitazione discreta del mistero. Si potrebbe al contrario affermare, senza pericolo di turbare la verità, che nella vita di don Quadrio tutto è stato straordinario. Quanto non lo fu per la vistosità, lo è stato per l'intensità e per il fascino sommerso insieme e fragoroso della grazia.

La sua vita è scandita dalle tappe di una crescita graduale, una delle tante, da catalogare tra quelle che si possono definire le più comuni a tutti coloro che nella quotidianità camminano lungo la stessa direzione. Un'infanzia trascorsa in seno a una famiglia modesta, ma dignitosa di contadini, ricca però dei valori che più contano, la frequenza delle scuole primarie del paese, i giochi condivisi coi compagni e il crescere di responsabilità nelle piccole mansioni agricole e pastorali che si potevano assegnare a un fanciullo. Ma già da questo tempo si rivela in Beppino una maturazione precoce, una riflessività non comune, una capacità di intrattenersi con l'Ospite interiore, a godere della cui intimità era stato sapientemente predisposto dalla mamma. La prima Comunione è segnata da un cippo miliare, che rimarrà un punto di riferimento per il resto della vita. Risale già a questo tempo

la fissazione di un codice di comportamento che richiama assai da vicino, come per una connaturalità quasi istintiva, i propositi di san Domenico Savio. In questo clima già incandescente, nasce in lui il proposito di consacrazione totale al Signore nella verginità.

La vocazione, che si potrebbe definire innata, si delinea più concretamente attraverso la lettura di una biografia di don Bosco. Il giovane pastorello di Vervio, sulle tracce di quello dei Becchi, sente crescerci dentro il desiderio di diventare sacerdote salesiano e di partire per le missioni. Entrato nell'Istituto Giovanni Cagliero, inizia la tappa della propria formazione di aspirante. Una spiccata intelligenza gli permette di portare a termine il programma di due anni in uno solo. Per gli studi teologici sarà mandato a Roma alla Gregoriana. Dovrà quasi da subito rinunciare al suo sogno missionario, in vista del suo insegnamento in Italia. Come poi sempre nel futuro, giunto all'apice della propria preparazione, si vedrà destinato dal Signore a una nuova missione. La netta superiorità intellettuale, riconosciuta da insegnanti e compagni, non si trasformerà mai in motivo di invidia da parte di qualcuno, data la sua capacità di dissimularla, con semplicità disarmante e in atteggiamento di mitezza e di servizio, e la sua delicata sensibilità nel confronto con gli altri, che lo spingeva a collocarsi sempre nelle retroguardie, dove la Sapienza dell'Eterno si diverte a giocare coi più piccoli tra i figli dell'uomo.

Dopo due anni di tirocinio pratico a Foglizzo come assistente dei chierici e come professore di filosofia, ritorna a Roma per lo studio della teologia, di nuovo allievo dei Gesuiti. Sono anni difficili di guerra, nei quali un eroismo sottaciuto diventa per lui la pratica quotidiana. Fanno parte del suo olocausto di ogni giorno la privazione del proprio pane per donarlo a chi riteneva più bisognoso, la sanguinante sottrazione di tempo allo studio per stare coi chierici e con i ragazzi di strada a Roma, un vero martirio per lui intellettuale nativo, la generosa dedizione all'ufficio di segretario di don Pietro Tirone: un intuitivo alle dipendenze di un discorsivo meticolosissimo. Ma sono anche gli anni dell'incandescenza spirituale. Molte pagine del Diario, stilate in questo periodo, raggiungono una profondità e un'intimità con le Persone divine, "suoi Tre, sua Famiglia", degna dei grandi mistici. Il culmine è raggiunto il 28 maggio, giorno di Pentecoste, sedicesi-

mo anniversario della sua prima Comunione e nuovo Battesimo nel fuoco divorante della fornace della grazia. Assume un nome nuovo, segreto: *Docibilis a Spiritu Sancto*. Lascia scritto: «Il mio spotalizio con te, o dolce mio Spirito, mia Anima, mio Istinto, mio Affanno, mio Amore... Tu solo sarai l'affanno dolcissimo che farà palpitare il mio cuore». Dalla pubblicazione di queste annotazioni intime, la già diffusa convinzione di santità riceve il sigillo dell'autenticazione non richiesta, portando in evidenza come essa non costituiva una dote dovuta a un carattere felice, ma gli derivava da un combattimento interiore tenace e diuturno, talvolta intriso di sangue.

Si colloca in questo periodo l'unico avvenimento che si potrebbe considerare come straordinario nella vita di don Giuseppe. Per l'eccezionale lucidità dell'intelligenza e per la diligente e appassionata preparazione al proprio ministero futuro, il 12 dicembre 1946, è scelto dai professori della Gregoriana come relatore di una solenne Disputa aperta a tutti sulla definibilità del dogma dell'Assunta. Non è ancora sacerdote, neppure diacono. Ha solo 25 anni. Deve difendere, usando la lingua latina, l'Assunzione di Maria di fronte a un folto pubblico qualificato, a numerosi cardinali e vescovi. È presente, tra gli altri, monsignor Montini, il futuro papa Paolo VI. Dalla cronaca del giornale del Vaticano, si ricava un'impressione condivisa e inequivocabile: «Ieri sera, alle ore 16 ha avuto luogo nella Pontificia Università Gregoriana una solenne disputa pubblica intorno alla definibilità del dogma dell'Assunzione della Vergine Santissima. Nella limpida prolusione il disserente (don Giuseppe Quadrio) mise principalmente in luce la definibilità dogmatica dell'Assunzione corporea... Al disserente hanno quindi rivolto delle difficoltà monsignor Fares e il padre Reginaldo Garrigou Lagrange... Gli arguenti si sono arresi di buon grado alle risposte del disserente, che si è particolarmente distinto per modestia, sicurezza e padronanza». Commenta il prof. don Sabino Palumbieri: «Il suo resta un illuminante contributo alla ricerca previa al solenne evento della definizione dogmatica del 1950».

La modestia dimostrata in occasione della disputa, divenuta un suo abito mai dismesso, don Quadrio la conservò anche successivamente, quando i confratelli o gli studenti ne facevano cenno come a una gloria di tutta la Congregazione, nonostante che lo stesso Pio

XII si fosse interessato all'avvenimento di cui si parlava in quei giorni, mandando a chiedere una copia della prolusione e le risposte alle obiezioni presentate dai relatori, e la Radio Vaticana, non mai prodiga di semplici curiosità, ne avesse dato puntuale notizia.

Don Giuseppe divenne diacono il 2 febbraio 1947 e fu ordinato sacerdote il 16 marzo dello stesso anno. Neppure questo fu per lui un periodo tranquillo: ha dovuto preparare la licenza in teologia e iniziare la tesi in latino, sempre sul tema dell'Assunzione, conclusa con il conseguimento della laurea con un risultato che, al suo approdo, ha riconosciuto i tanti sacrifici spesi nella ricerca e nel coordinamento dei dati: *summa cum laude* e medaglia d'oro.

Inizia da subito una nuova tappa della propria vita, quella del docente di teologia prima e, poco più tardi, quando ancora era giovanissimo, di decano della Facoltà. Dopo i primi passi nell'insegnamento, nei quali si coglie di riflesso qualche traccia di dipendenza dai propri maestri, si avvia decisamente su percorsi nuovi e incisivamente personalizzati da una profonda spiritualità, maturata di giorno in giorno nella macerazione della preghiera e del sacrificio. Il suo contributo ai corsi teologici ha portato immediatamente un clima di rinnovamento e di entusiasmo tra gli studenti dell'Istituto Teologico Internazionale della Crocetta. In anticipo sui tempi e aggiornatissimo sulla panoramica degli studi, riuscì a prevenire con sagacia d'amore le future direttive di fondo del Concilio Vaticano II, prima ancora del suo annuncio. Promosse lo studio della Scrittura come fondamento di tutta la teologia nelle sue diverse ramificazioni, riportò all'incandescenza delle origini la dimensione trinitaria e l'amore per la Chiesa, la "Sposa di sangue", intuì la relazione profonda tra liturgia e catechesi, auspicò il ritorno della morale ai fondamenti biblici e alla tradizione antica, sfolto le incrostazioni della casistica compiaciuta di se stessa, promosse il dialogo tra scienza e fede, approfondendo la teoria dell'evoluzionismo, fino a divenire uno dei più richiesti specialisti nel settore (si vedano gli articoli commissionatigli dall'Enciclopedia Ecclesiastica), si interessò della morale sociale della Chiesa, studiò il Capitale di Marx, per entrare in dialogo coi comunisti, affermando che essi non erano nemici da combattere quanto piuttosto fratelli da amare, si è sforzato di far gustare la bellezza del matrimonio cristiano quale

proiezione della Chiesa universale nel seno della chiesa domestica, chiamata come la grande alla santità, prevede il ruolo che sarebbe stato assegnato ai laici nella comunità cristiana e precorse i tempi nella promozione della dignità della donna. Soprattutto sostenne con l'insegnamento e con l'esempio una coerenza senza incrinature tra scienza e sapienza di vita.

## PRESENTAZIONE

José Luis Plascencia Moncayo

«Si è manifestata la bontà di Dio nostro Salvatore e il suo amore per gli uomini (φιλανθρωπία)» (Tt 3,4). Questa frase di san Paolo, che evidentemente si riferisce al Figlio di Dio fatto uomo, Gesù Cristo nostro Signore, si può applicare, in modo analogo, ma reale, al Venerabile don Giuseppe Quadrio. Questo per testimonianza unanime di tutti coloro che l'hanno conosciuto.

Il parlare del Sacerdozio nel pensiero e negli scritti di don Quadrio permette di incontrare una perfetta convergenza tra quanto egli pensa del Ministero Ordinato nella Chiesa, e la sua esistenza personale, in quanto salesiano presbitero. Si può dire che, in fondo, quando egli descrive l'identità e il ministero sacerdotale, sta esprimendo la propria intima vita personale. Tutto il suo essere lo sintetizza nell'espressione: *alter Christus*.

### 1. Situazione della teologia

Negli stessi anni nei quali don Quadrio svolgeva in pienezza la propria vita salesiana sacerdotale, uno dei più grandi teologi del secolo XX, Hans Urs von Balthasar, scriveva un articolo divenuto giustamente celebre: *Teologia e Santità*. Mi pare che possa costituire una cornice ideale per inquadrare il pensiero e, più ancora, la testimonianza di vita del nostro Venerabile in relazione al Sacerdozio.

In questo articolo, von Balthasar indica un fenomeno, insieme rilevante e inspiegabilmente accantonato, che si è fatto presente nella

Chiesa a partire dalla decadenza della Scolastica; la scarsità di *teologi santi*. «Qui intendiamo il titolo di 'teologo' nel senso più pieno: come quello di un dottore nella Chiesa (...). Nella vita di questi eroi i credenti scorsero una diretta rappresentazione della loro dottrina, la testimonianza del suo valore, e in tal modo conseguirono una profonda tranquillità e sicurezza sull'esattezza di quanto era insegnato e proposto alla loro fede (...). Mediante questa unità del sapere e della vita, i grandi dottori della Chiesa, in corrispondenza del loro ufficio particolare, si fanno capaci di divenire autentici luminari e pastori della Chiesa (...). Non ci stupiamo che nei primi secoli l'unione personale tra il ministero del dottore e quello del pastore costituisca la normalità (...). In breve, queste colonne della Chiesa sono personalità totali: ciò che insegnano lo vivono in un'unità così diretta, per non dire nativa e ingenua, che il dualismo tra dogmatica e spiritualità, tipico del periodo successivo, è loro ignoto».<sup>1</sup> E, un po' più avanti, afferma: «Il periodo successivo non conosce più il teologo 'totale' nel senso descritto, cioè santo».<sup>2</sup> «A un certo momento si compì la svolta, e si passò dalla teologia prostrata in ginocchio, a quella seduta a tavolino».<sup>3</sup>

In poche parole, la sintesi meravigliosa che incontriamo nei primi secoli della Chiesa, di persone che sono nel medesimo tempo pastori, teologi ("dottori") e santi, è caduta in frantumi. Senza dubbio, per lo stesso fatto che il grande teologo svizzero analizza e lamenta questa tricotomia, è un indizio preciso del fatto che egli pensa che sia possibile superarla: d'altro lato non avrebbe senso alcuno e neppure sarebbe valsa la pena menzionarla. Sarebbe stato felice di incontrare, in don Quadrio, una straordinaria eccezione alla sua acuta analisi.

Conviene ricordare che, in questo medesimo tempo, come riferisce lo stesso von Balthasar, si andò affermando una corrente che pretese perfino di sanzionare tale separazione. Alcuni autori «proposero di costituire, accanto alla teologia tradizionale, una teologia detta *kerigmatica*. La prima teologia delle università, che avesse per oggetto

<sup>1</sup> HANS URS VON BALTHASAR, *Teologia e Santità*, in *Verbum Caro*, Morcelliana, Brescia 1968, pp. 200-202.

<sup>2</sup> *Ibidem* 206.

<sup>3</sup> *Ibidem* 228.

Dio *sub ratione Deitatis*: teologia scientifica, sistematica, soprattutto preoccupata dalla ricerca; la seconda, teologia dei seminari, avente come oggetto il Cristo: teologia ordinata alla predicazione (...). Mentre la teologia scientifica studia il dato rivelato sotto l'aspetto del vero, la teologia kerigmatica lo studia sotto l'aspetto del bene, del valore. Mentre la prima si esprime in un linguaggio tecnico, conforme alle esigenze della scienza, la seconda ha bisogno di un'espressione semplice, immaginosa, suggestiva; vuol essere una teologia del cuore, una presentazione commossa e commovente dei temi fondamentali della rivelazione».<sup>4</sup>

Queste citazioni permettono di contestualizzare meglio la posizione di don Quadrio e di meglio valorizzare anche il suo sforzo di «integrare ministero, teologia e santità in una sintesi vitale», superando pericolose dicotomie tra ministero sacerdotale e insegnamento teologico, tra dedizione allo studio e vita di orazione.

## 2. Il sacerdote, “alter Christus”

Come si indicava sopra, per don Quadrio l'essenza del Sacerdozio si riassume nell'espressione brevissima, ma di una densità incommensurabile: *alter Christus*. Il pericolo di queste frasi lapidarie è che rimangano semplicemente retoriche e, di conseguenza, irrilevanti. In don Quadrio incontriamo, tra molte altre, due implicazioni teologiche concrete.

In primo luogo, egli applica (senza dubbio in modo analogico) al Sacerdote quello che la Rivelazione e la fede della Chiesa affermano di Gesù Cristo. A un gruppo di sacerdoti novelli scrive: «Il Sommo Sacerdote si è misticamente incarnato in voi *de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine*» (n. 18); la stessa espressione la utilizza, ancor più personalmente, in una lettera al suo nipote don Valerio (n. 35).

Uno dei modi più “originali” di intendere la figura del Sacerdote, al tempo stesso in chiave teologica e pastorale, come un *alter Chri-*

<sup>4</sup> RENÉ LATOURELLE, *Teologia, Scienza della Salvezza*, Cittadella Editrice, Assisi 2005, 8ª ed., p. 39.

*stus*, è quello di collocarla in parallelismo con le *eresie cristologiche*: mi pare che equivalga a prendere sul serio una totale conformazione con Cristo. Nel secondo anniversario di Ordinazione sacerdotale, scrive a un altro gruppo di giovani sacerdoti: «Siate realmente e praticamente il *'Christus hodie'* del vostro ambiente; un Cristo autentico, in cui il divino e l'umano sono integri e armoniosamente uniti. Il divino e l'eterno, che è nel vostro sacerdozio, si incarni (senza diluirsi) in una umanità ricca e completa come quella di Gesù (...). Il Verbo si è fatto vero e perfetto uomo, per essere Salvatore. Anche il vostro Sacerdozio non salverà alcuno, se non attraverso questa genuina incarnazione» (n. 26). Entro i connotati tipicamente umani del sacerdote, soprattutto quello della misericordia, della quale parleremo più diffusamente avanti, prendono il primato soprattutto *la lealtà* (nn. 06 e 12) e *la ragionevolezza*: «Allo spirito salesiano – e prima ancora allo *spirito evangelico* – appartiene la 'ragionevolezza', che vuol dire, tra l'altro, *non imporre se non ciò che è ragionevole*, imporlo in *modo ragionevole*, cioè *ragionando e persuadendo*. Questo vale soprattutto per le pratiche religiose (...). L'importante non è che i ragazzi dicano il Rosario, ma che la loro recita sia una *preghiera*. Prima far *capire*, e poi far *fare* (...). Non sia formalista» (n. 12).

Quando poi don Quadrio presenta i tre elementi costitutivi della personalità sacerdotale, colloca in primo luogo il *sensus Christi* (n. 48) e, di conseguenza, giunge ad affermare che «anzitutto la spiritualità sacerdotale è una spiritualità *cristocentrica*» (n. 49).

### 3. Priorità del Sacerdozio

Sarebbe impossibile tentare di presentare, sia pur sinteticamente, tutti gli elementi, le dimensioni e le sfumature della vita sacerdotale, quali appaiono negli scritti di don Quadrio. Cercherò di sottolineare, in questa breve introduzione, alcune sfaccettature che considero tra le più importanti.

*L'Eucaristia*. Senza alcun dubbio, l'espressione più nota a questo riguardo è l'invito a celebrare ogni santa Messa come se fosse «la prima, l'ultima, l'unica» (nn. 18, 27 e passim). A un diacono, nella vigilia

della sua Ordinanza, scrive: «Si innamorì della sua Messa: là è il segreto di tutto!» (n. 19). «La Messa sia sole della tua giornata» (n. 27). Una delle sintesi più originali delle diverse dimensioni dell'Eucaristia appare in una conversazione di Esercizi Spirituali, da collocare probabilmente nel 1957, nella cornice dell'invito del Vescovo all'ordinando: *Agnoscite quod agitis* (cf. n. 43). In relazione con l'Ordinanza sacerdotale, e con l'Eucaristia come centro della vita del sacerdote, don Quadrio tiene pure uno stupendo commento al rito consacratorio (n. 46), che si può degnamente collocare accanto a un testo simile di Karl Rahner.<sup>5</sup>

In secondo luogo, e in intima relazione con l'Eucaristia, incontriamo il *Sacramento della Riconciliazione*. Particolarmente significativo è l'invito a viverlo anzitutto come umile penitente: «La Confessione regolare ed accurata salverà il tuo sacerdozio dalla superficialità, dalle illusioni, dalla tiepidezza e dalla catastrofe» (n. 27). E aggiunge un consiglio straordinariamente realista: «Ricordati che, nei pericoli immancabili della tua vita sacerdotale, la tua salvezza sarà l'aver un uomo che sappia tutto di te, che con mano ferma possa guidarti, e sostenerti con cuore paterno» (ibid.). In quanto alla pratica della Confessione, appare un po' dovunque l'invito a essere segno dell'Amore Misericordioso di Dio: «Siate sempre, dovunque e con tutti un'incarnazione vivente e sensibile della bontà misericordiosa di Gesù» (n. 26). «Sia tua delizia confessare, specialmente i piccoli e gli adolescenti; i Sacerdoti e i Religiosi siano i 'privilegiati clienti' del tuo confessionale: non farti mai attendere» (n. 27).

Lungo questa medesima traiettoria si colloca il terzo elemento della "personalità sacerdotale" (n. 49) e la terza caratteristica della spiritualità del presbitero (n. 51).

In terzo luogo, incontriamo *la preghiera*, e in particolare l'insistenza sulla *Liturgia delle Ore* (o, con il linguaggio del suo tempo, il *Breviario*). «Prima di parlare di Dio agli uomini, bisogna parlare a Dio degli uomini». Utilizza tre immagini originali in riferimento al Breviario: *termometro* del fervore sacerdotale, *scudo* della castità, *anello*

<sup>5</sup> KARL RAHNER, *Discepoli di Cristo. Meditazioni sul Sacerdozio*, Ed. Paoline, Roma, 1968, pp. 297-306.

*nuziale* che ci unisce alla Chiesa, Sposa di Cristo (n. 27). In una lettera al suo nipote don Valerio rivela due “chiavi” molto concrete perché questa preghiera diventi feconda: «Prova per una settimana a recitare i Salmi, sottolineando ‘*attentius*’ tutte le espressioni di speranza, di confidenza, di attesa, di sicurezza, di imperturbabilità, di abbandono all’amore provvidente e onnipotente del Padre celeste (...); e giacché sei sui monti, che Gesù ha prediletto come ambiente ideale della sua lode al Padre, consacra per un’altra settimana i tuoi Salmi a mettere in risalto tutti gli elementi di lode, ammirazione, riconoscenza verso Dio per le opere e bellezze della sua Creazione» (n. 31).

Curiosamente unito al Breviario, in alcuni testi appare il tema della *castità e del celibato sacerdotale*. «Breviario e castità perfetta per tutta la vita. Non avete mai pensato perché la Chiesa affida al suddiacono questi due uffici congiunti?» (n. 45).

Tra i molti altri testi, è particolarmente significativa la risposta che, in “Meridiano 12”, offre a una persona alla quale riusciva difficile credere o nell’autenticità del celibato sacerdotale o nella maturità di quelli che lo vivono così, rinunciando al matrimonio e alla sessualità. «Se il suo ragionamento valesse, i sacerdoti, i religiosi, le suore, sarebbero tutti o degli ipocriti o degli anormali; in ogni caso, ‘*mezze creature*’». Dialogando con delicatezza, distingue «nettamente tra verginità forzata o senza amore, e *verginità volontaria e per amore*» (n. 38). In tutto il testo si riflette il proprio stile di vivere la sua consacrazione, quello di uno che manifesta non soltanto la fedeltà al suo celibato e alla sua castità, ma anche – e soprattutto – felicità e maturità piena (nn. 38 e 45).

#### 4. Don Giuseppe Quadrio, un uomo del nostro tempo

Uno dei tratti più interessanti degli scritti di don Quadrio è quello di scoprire come egli fu una persona che seppe vivere intensamente il presente della Chiesa e del mondo, ma che, al tempo stesso, riuscì ad aprirsi al futuro con sicurezza, senza nostalgie e con ottimismo di credente. Per comprendere questa caratteristica, conviene ricordare la situazione culturale, religiosa, teologica e sociopolitica nella quale si sviluppano gli appena quindici anni della sua vita sacerdotale e del

suo ministero come professore di teologia. Si tratta soltanto di alcune pennellate, le quali richiederebbero un maggiore approfondimento.

In un ampio testo dedicato all'Eucaristia (ricordato sopra) sottolinea alcune dimensioni che al suo tempo non costituivano certamente oggetto di attenzione: per esempio quella del *banchetto*. In essa introduce una frase di umore simpatico (e indubbia ironia): «(In un banchetto di festa) si parla. I genitori si scambiano notizie, gioie, preoccupazioni, progetti, mentre i figli ascoltano, interrogano, imparano. A tavola gli intellettuali discutono, gli amici scherzano, i politici trattano, gli affaristi contrattano, (i frati mormorano)» (n. 42).

Altro tratto squisito, senza dubbio attuale, è l'attenzione che riserva alla donna, di totale uguaglianza rispetto all'uomo. «Il culto della bellezza deve portare il giovane al rispetto e al culto di Dio, fonte prima di ogni bellezza creata, al rispetto sano di se stesso e della donna come capolavoro della creazione» (n. 14). Nella risposta che dà su "Meridiano 12" riguardo alla proibizione della Chiesa all'Ordinazione sacerdotale della donna (n. 36), si mostra non soltanto delicato, ma anche teologicamente equilibrato, culminando con una prospettiva, per così dire, "balthasariana": «Maria Santissima non fu 'sacerdote'; eppure, nessuno dopo Gesù contribuì quanto Lei alla fondazione ed espansione del Regno di Dio tra gli uomini».

E infine, di fronte alla situazione attuale di scandalo nella Chiesa, don Quadrio prospetta un esempio genialmente illustrativo. «Avviene generalmente quello che capitò un giorno in Piazza San Pietro a Roma. Una delle cento statue di granito, che ornano il cornicione del colonnato del Bernini, precipitò sul selciato e andò in frantumi. Tutti corsero, curiosarono, parlarono, se ne fece un gran rumore. Delle novantanove statue che erano rimaste ritte sul cornicione, nessuno fiatò. Succede sempre così: il male fa più strepito del bene» (n. 39).

## 5. La Santissima Vergine Maria, Madre del Sacerdote

Non possiamo terminare senza evidenziare la centralità di Maria, Madre di Gesù, nella vita del sacerdote. Perfino ci è offerta una magnifica espressione per la madre terrena del sacerdote: «La Mamma di

un sacerdote è esattamente per suo figlio ciò che la Madonna è stata per Gesù» (n. 04). In una lettera al proprio nipote don Valerio scrive: «(Maria), che ha formato il cuore umano del Sommo Sacerdote, che l'ha accompagnato al Calvario ed assistito nel Suo sacrificio, faccia lo stesso anche per te. Maria ha nella tua vita la stessa parte e funzione che ha avuto in quella di Gesù (...). Pochi uomini, quanto i sacerdoti, hanno tanto bisogno della Mamma! Pregala già fin d'ora per le ore difficili del tuo Sacerdozio» (n. 09).

Soprattutto però intorno al 1954, incontriamo, in vari testi, una straordinaria ricchezza di elementi relativi al sacerdote "*alter Christus*", e alla Santissima Vergine Maria (nn. 48-55).

## 6. Conclusione

Il Rettor Maggiore ci ha invitato, nella Strenna 2010, ad ascoltare il grido di tanti uomini e donne, soprattutto di giovani, che ci chiedono, come fece un gruppo di greci all'apostolo Filippo: «Vogliamo vedere Gesù!» (*Gv* 12,21). Possiamo concludere questa breve e semplice riflessione sopra il sacerdote nel pensiero e nella spiritualità di don Quadrio, evocando il commento che egli stesso fa di questa pericope evangelica. «Sembra che tutti, sotto la crosta degli interessi, abbiano una grande sete di Gesù, e stiano sempre aspettando qualcuno che glielo faccia vedere: '*Volumus Iesum videre*'» (n. 22). «Gli uomini che vi avvicinano o che vi fuggono, sono tutti indistintamente affamati di bontà, di comprensione, di solidarietà, di amore: muoiono del bisogno di Cristo, senza saperlo. A ciascuno di voi essi rivolgono una preghiera disperata: '*Volumus Iesum videre!*'» (n. 26).

Termino chiedendo al Signore che benedica il caro don Remo Bracchi per il suo instancabile entusiasmo nel propagare la figura e il pensiero del Venerabile don Giuseppe Quadrio: in particolare per arricchire quest'Anno Sacerdotale con i testi, brevi ma preziosi, che riflettono una straordinaria personalità di un *pastore-sacerdote, teologo e santo*.

Roma-UPS, 3 maggio 2010

## LETTERE

### 01. A don Roberto Fanàra, Roma, 01/05/1946

[Roma], 1° maggio 1946

Amatissimo Signor Direttore,<sup>1</sup>

in occasione della giornata del Sacerdozio e delle Vocazioni, considerando la mia impreparazione alla ormai prossima ordinazione sacerdotale, ritengo doveroso atto di onestà offrire a Gesù Sacerdote, per le mani di Maria SS.ma, la mia povera vita per le vocazioni che Dio suscita e coltiva fra i giovani che frequentano la nostra casa, allo scopo di evitare l'ordinazione di uno meno degno, ed insieme di implorare il formidabile onore ad altri più degni di me.

Ripeterò ogni giorno la mia meschina offerta in questo mese di maggio, lasciando alla Divina Provvidenza il se, il come, il quando.

Il Suo consenso, Signor Direttore, e la Sua benedizione renderanno più accetto e gradito a Gesù Sacerdote questo atto compiuto con grande sincerità e semplicità.<sup>2</sup>

Dev.mo ed obbl.mo figlio  
ch. G. Quadrio

<sup>1</sup> Non abbiamo né l'originale, né la fotocopia. La lettera è stata ricavata dal volume di E. VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, p. 84.

<sup>2</sup> Per le due prime lettere cf. la conferenza di don JESMOND GRECH, *Nell'imminenza dell'ordinazione presbiterale. Rilettura di testimonianze*, tenuta nell'Aula "Paolo VI" della Università Pontificia Salesiana il 19 marzo 1997, in occasione del Cinquantésimo di Ordinazione sacerdotale del Venerabile don Giuseppe Quadrio.

**02. A don Roberto Fanàra, Roma, 21/02/1947**

[Domanda di ammissione all'Ordinazione Sacerdotale]

[Roma], 21 febbraio 1947

Rev.mo Sig. Direttore,

è con la più profonda commozione e trepidazione che presento a Lei, e, per Suo mezzo, alla Congregazione, la domanda di essere ammesso a ricevere il S[acro] Ordine del Presbiterato.

Sono intimamente persuaso della verità di quanto diceva di sé il Santo Curato d'Ars: «Se avessi saputo ciò che è un prete, invece di andare in Seminario, mi sarei rifugiato nella Trappa».

Soltanto la fiducia nella grazia di Dio che è più grande della mia miseria e la certezza che Egli sceglie strumenti piccoli e deboli per confondere le umane grandezze, mi dà la forza e l'ardire di compiere liberamente e serenamente questo passo solenne e irrevocabile, e di addossarmi questa immensa dignità, che è «un peso formidabile anche per le spalle angeliche».

Sono perciò deciso a non trascurare mezzo alcuno, affinché il Sommo ed Eterno Sacerdote, che misericordiosamente mi costituisce «Vicario del Suo amore», mi conceda un cuore sacerdotale simile al Suo: dimentico di sé, abbandonato allo Spirito Santo, largo nel donarsi e nel compatire, appassionato delle anime per Suo amore.<sup>3</sup>

Voglia gradire, Signor Direttore, i sensi della mia più profonda stima e devozione.

Obbl.mo  
Diac. G. Quadrio

**03. A don Pietro Berruti, Roma, 25/04/1947**

[Roma], 25 aprile 1947

Amatissimo Signor Don Berruti,  
con filiale confidenza Le espongo un'idea maturata nella mia ani-

<sup>3</sup> Le stesse parole sono state riprodotte sull'immaginetta di prima Messa, stampata a Roma (*Mod.* 89, cf. in questa raccolta n. 67).

ma in questi anni di studentato e specialmente, in occasione della mia Ordinazione Sacerdotale.

Desideroso di non porre alcun ostacolo al compimento perfetto della volontà di Dio in me, intendo oggi nel modo più completo mettere a disposizione dei miei Venerati Superiori tutta la mia vita sacerdotale, per qualunque destinazione ed occupazione Essi crederanno bene.

Conoscendo poi quanto alla mia anima sia necessaria la via del nascondimento e della sofferenza, intendo mettermi a completa disposizione, specialmente per quelle occupazioni in cui possa fare del bene alle anime, soffrendo e umiliandomi.

Mi permetta di aggiungere una doverosa precisazione: le mie capacità e possibilità intellettuali e pratiche sono molto più modeste di quanto apparentemente sembrino e ordinariamente vengano valutate.

Non voglio in nessun modo pregiudicare il perfetto compimento di tutta la volontà di Dio, né provocare alcuna decisione a mio riguardo, ma solo esprimere il mio filiale abbandono nelle mani dei miei Venerati Superiori, per tutto ciò che Essi crederanno utile a bene delle anime e a gloria di Dio.

Domando solo di poter lavorare e soffrire un poco per Dio e per le anime. Mi benedica e mi creda

dev.mo ed obbl.mo figlio  
Sac. G. Quadrio

#### 04. Alla signora Liduina Selva Mèlesi, Torino, 13/06/1954

[Torino], 13 giugno 1954

Gentilissima Signora,<sup>4</sup>

La ringrazio del benevolo e cortese invito per la Festa del Suo Piero a Cortenova. È davvero un grande avvenimento per il cuore di una Mamma! Posso comprendere l'ansia e la trepidazione di questi ultimi

<sup>4</sup> La signora Liduina Selva Mèlesi, mamma di don Piero e di don Luigi, entrambi Salesiani, allievi di don Quadrio. Don Giuseppe declina l'invito per la prima Messa di don Piero a Cortenova (Como).

giorni di attesa. La Mamma di un sacerdote è esattamente per suo figlio ciò che la Madonna è stata per Gesù, Sommo ed Eterno Sacerdote. La Madonna fu intimamente associata, nei pensieri, nei sentimenti, in tutta la vita, al sacerdozio e al sacrificio di Suo Figlio. Essa assistette e partecipò profondamente alla grande Messa celebrata da Gesù sul Ca[l]vario; con gli stessi sentimenti la Mamma del sacerdote assiste allo stesso sacrificio rinnovato sull'altare dal proprio figlio.

Continui dunque a pregare intensamente per il Suo Piero, accompagnandolo da vicino in questi ultimi passi: ma non abbia alcun timore o trepidazione per lui, poiché non ve n'è motivo alcuno.

Mi dispiace molto che in questa occasione non possa essere presente il Suo Ecc.mo Fratello,<sup>5</sup> come tutti avevamo desiderato. Nei disegni di Dio anche questo ha il suo scopo e la sua ragione, e non può non essere che una ragione di bontà.

Per questo, e forse più ancora per la Sua Angela, alla gioia non mancheranno le lacrime. Il Signore le chiede un grave sacrificio, tanto più grave per le circostanze! Ma il Signore sa quello che fa e insieme ai sacrifici manda anche la grazia necessaria per chi resta e per chi parte. Del resto è un titolo di più presso Dio.

Io sarò lieto di vedere tutti qui a Torino il giorno dell'Ordinazione e della Prima Messa. Quanto a venire a Cortenova, non mi è proprio possibile e La prego di volermene scusare. Ho già scritto in questo senso anche al Parroco Don Carlo: al quale non è difficile – tra i Sacerdoti che verranno (per es[empio] Don Paltrinieri)<sup>6</sup> – trovare chi rappresenti i Salesiani molto meglio di me, anche davanti alla popolazione e sul pulpito. La prego nuovamente di scusarmi.

Non mancherò di partecipare intimamente alla loro gioia qui a Torino.

Saluti e ossequi distinti a Lei e Famiglia.

Dev.mo  
D. G. Quadrio

<sup>5</sup> Mons. Giuseppe Selva, Vescovo di Guiratinga (Mato Grosso, Brasile). Si veda la cartolina del 13 agosto 1962 (L. 225).

<sup>6</sup> Don Ivo Paltrinieri, Ispettore della Lombardo-Emiliana.

## 05. A don Luigi Crespi, Torino, 27/08/1955

[Torino], 27 agosto 1955

Carissimo Don Crespi,  
 ritorno ora da Ivrea e posso interessarmi della Sua commissione liturgica.

Il 18 settembre si celebra la III Domenica dopo la Decollazione con le seguenti lezioni:

1. lez.: Is 33,2-10;

2. lez.: Ef 6,1-9;

3. lez.: Lc 10,25-37, cioè la parabola del buon Samaritano, come nella XII Domen[ica] Romana dopo Pentec[oste], omissa l'inizio del *Beati oculi*.

Al qual proposito Le consiglio, quando curerà un'edizione del Messale o Messalino Ambrosiano, di segnare accuratamente non solo i capi, ma anche i versicoli dei brani, tanto più che per l'Ant[ico] Testamento non seguite la Volgata.

Ho ricevuto la Sua lettera mercoledì 24, giorno in cui ho compiuto 50 anni!<sup>7</sup> La ringrazio, perché è proprio in tali solenni occasioni che si ricordano volentieri persone brave e buone come Lei.

Gli Esercizi sono andati; ma io ho fatto solo un centesimo del necessario, giacché oltre parlare, bisognerebbe anche pregare e patire. Quanto ho imparato in questi giorni! Sono occasioni in cui si sente Dio, la grazia, il mistero del sacerdozio. L'apostolato tra le anime sacerdotali si rivela come il più sublime, bello e misterioso di tutti gli apostolati. Circa un centinaio di sacerdoti, la maggior parte giovanissimi, hanno dato un tale esempio di serietà, di silenzio, di ricettività, da impressionare e confondere.

Ma perché dico queste cose? Per spiegare a me stesso il nuovo ottimismo, realistico e consapevole, con cui sono tornato da Ivrea. Non ho mai sentito così sperimentalmente quanto grande sia l'amore di Gesù per i suoi sacerdoti.

<sup>7</sup> Don Quadrio aveva 34 anni. La stessa espressione enigmatica ritorna nel diario. Cf. *Doc.* 146. La «colombella» alla quale si accenna sotto è probabilmente la lettera di obbedienza (cf. L 086).

Non so che cosa darei, Don Crespi, perché noi (Lei ed io) ci convinciamo che c'è un solo modo per salvare il nostro sacerdozio dalla sterilità, dall'abitudinarismo sciatto e superficiale, dalla disillusione e dal fallimento, ed è quello di volerci efficacemente e sul serio fare santi. Non c'è sulla terra un uomo più infelice e inutile di un prete che non sia santo. Ho anche capito in questi giorni come un prete che non sia santo è in pericolo grave di dannarsi, e come la Congregazione non abbia bisogno di riformatori, ma di santi. E che la santità di un prete si misura dal modo con cui dice Messa e Breviario.

Lei comprende, Don Crespi, che tutto questo io non lo dico a Lei, ma a me, perché so che questo è un modo molto efficace di dirsi le cose: trovare un cristiano che stia a sentirle.

È già arrivata la colombella? E da Busto buone nuove? E per l'una e per le altre niente è più rasserenante che lasciar fare a Colui che dispone ogni cosa per il nostro vero bene.

E così ho fatto anche oggi le mie due prediche, come gli altri giorni. Ora è tardi e chiudo con tanti auguri. Ricordiamoci al Signore.

G. Quadrio

#### **06. Al nipote Valerio Modenesi, Torino, 24/01/56**

[Torino], 24 gennaio 1956

Caro Valerio,

nell'imminenza del tuo onomastico (o sbaglio?), mi è caro mandarti un affettuosissimo, se pur veloce, pensiero di augurio. Sei presente ogni giorno nella mia Messa e nelle mie preghiere, perché sono troppo interessato alla tua formazione sacerdotale. Non sai infatti quanto mi stia a cuore la maturazione definitiva del tuo carattere in quelle virtù umane e naturali che ti renderanno un uomo autentico, completo, conquistatore. Queste virtù umane sono generalmente molto modeste e dimesse, ma basilari: la sincerità, la lealtà, l'amabilità, l'accondiscendenza, la generosità, la padronanza assoluta di sé, l'alacrità nell'azione, la calma imperturbabile nei contrattempi, la fiducia incrollabile, la costanza nei propositi, la forza di volontà che sa volere con chiarezza e pacata irremovibilità.

La tua è l'età della maturazione umana, e l'uomo che ora plasmami in te, sarà quello definitivo. In quest'opera di formazione tutto può e deve concorrere e di fatto concorre o in bene o in male: la preghiera, la scuola, lo studio, le letture, le ricreazioni, le relazioni con i Superiori e i compagni. Tutto è grazia per uno che sa approfittarne. Se leggerai la Messa di Don Bosco il 31 gennaio, pensa un attimo all'Introito, all'Epistola, al Comunio: ci troverai i tratti di una bella, simpatica, poderosa personalità umana e sacerdotale (1).

E ora basta, perché è molto tardi. Un ossequio ai tuoi ottimi Superiori, un saluto a Don Piero<sup>8</sup> e un affettuosissimo abbraccio al mio Valerio.

Tuo  
D. Beppino

(1) Dirai che sono campanilista, non è vero?<sup>9</sup>

#### 07. A don Luigi Crespi, Torino, 29/09/1956

Torino, 29 settembre 1956

Carissimo Don Crespi,

ricevo ora la Sua, la prima da Cuornè, e mi affretto a mandarLe le «due righe» chieste: velocemente, perché è già tardi e devo ancora penare a un po' di predica per domani.

Nella Sua lettera, Don Crespi, trovo un po' della mia trepidazione di inizio dell'anno scolastico e so molto bene che cosa significhi quell'«aspettare che le cose capitino così come devono e stare a guardare».

Eppure ci deve essere, per Lei e per me, un rimedio alla trepidazione e un modo di passare all'iniziativa con serenità e sicurezza. Ed è di fare – davanti a Gesù – un grande, profondo, definitivo atto di fede, di speranza e di carità nei riguardi della situazione concreta in cui ci troviamo.

*Credere* con un atto di fede che investa tutte le energie dell'anima

<sup>8</sup> Il cugino don Pierino Robustelli, diocesano.

<sup>9</sup> Aggiunta a mano sulla lettera dattilografata.

- che dove mi trovo, mi hai posto e voluto Tu;
- che la situazione concreta in cui sono, è un grande atto del Tuo amore verso di me;

- che la mia vita durante quest'anno, la mia attività, esito ed insuccesso, è nelle Tue mani, sotto l'ala della Tua provvidenza, attimo per attimo: «*in manibus tuis tempora mea*»; «*in manibus tuis sortes meae*».

*Sperare* con un atto di fiducia che sollevi tutto lo spirito

- che Tu non mi mancherai, sarai la mia luce, forza e consolazione;
- che mi ispirerai il da farsi, correggerai il mal fatto, riparerai al non fatto;

- che, qualunque cosa accada, Tu la volgerai al meglio.

*Amare* con un intensissimo atto di carità, che trasformi in amore tutto quest'anno, tutta l'attività, l'ansietà: Sono qui a servizio di Dio, a fare il prete, a farmi santo. Accettare ed amare la propria situazione come un dono dell'amore divino per me.

Se, nel momento della trepidazione, io saprò raccogliermi un attimo e pregare affidando a Dio ciò che mi turba, avrò vinta la trepidazione.

Se, davanti a un problema complicato, saprò dedicare un momento a parlarne con Dio, il problema sarà avviato a soluzione.

Se, di fronte a un dovere difficile o a un intervento costoso manderò avanti un po' di preghiera, tutto sarà diventato facile.

Se, nel dubbio e nella perplessità sulla via da seguire, avrò chiesto luce allo Spirito S[anto], la soluzione non sarà lontana.

Se lo sconforto, l'umiliazione, il risentimento, l'inerzia mi assaliranno, la prima medicina è un po' di preghiera.

La preghiera è la parte principale della mia carica, il primo compito del mio ufficio, il primo strumento del mio governo, la soluzione di tutti i miei problemi, la medicina di tutti i miei mali.

L'affanno si vince chiarendo a se stesso con estrema precisione il tempo, il modo, le tappe della propria azione giorno per giorno. Una situazione intricata si sbroglia distinguendo concretamente gli elementi componenti e affrontandoli con coraggio uno per uno: distinguere, precisare, chiarire. È il confuso e l'indeterminato che ci opprime e ci angustia.

Non devo mai concedere a nessuno l'umiliante spettacolo di litiga-

re, contrastare, lamentarmi, arrabbiarmi, mormorare. Il prestigio e la forza di un superiore sta nella calma, nel silenzio, nella lealtà assoluta, nella gravità dignitosa di ogni intervento, nella costante uguaglianza a se stesso, nell'esemplarità di ogni gesto e momento. Un tal superiore diventa presto padrone onnipotente di tutti.

Lei sa, Don Crespi, che tutto ciò io ho sentito il bisogno di dirlo e chiarirlo [non tanto] al consigliere di Cuornè, ma piuttosto al Decano di teolog[ia] della Crocetta. Mi sarà più facile farlo, pensando che lo facciamo in due, a cominciare da questo memorabile ottobre. Le assicuro un ricordo quotidiano perché tutto riesca per il meglio.

Aff.mo  
G. Qu[adrio]

#### 08. A don Luigi Crespi, Torino, 22/04/1958

[Torino], 22 aprile 1958

Caro Don Crespi,  
di corsa rispondo, ringrazio e assicuro ricordo.

Faccia tutto il bene che può e lo faccia bene, anche se dovesse pagare un po' di persona.

Conservi tali relazioni, da poter sempre dire una parola SACERDOTALE apprezzata, gradita, efficace.

Non stia mai sul piede del pretendere o anche solo dell'attendere, ma sempre e solo del dare.

Dia a tutti con la generosità di un prodigo e dimentichi il bene fatto con la facilità di uno smemorato.

Il peggior conduttore di grazia tra noi e gli altri è il nostro «io» cercato e accontentato.

Ognuno è una persona sacra, a dieci come a cinquant'anni. A dieci anni uno merita non minore, ma solo diverso rispetto che a cinquanta.

La preghiera è il ponte che unisce le anime e le mette in comunicazione tra loro. Parli ai ragazzi prima nella preghiera. Attraverso questa breccia passano tante cose.

Potrei continuare con questa filastrocca fino a domani mattina.

Lei sa che non è rivolta a Lei.<sup>10</sup>

Mentre scrivo sono in attesa di una grande grazia.<sup>11</sup> Forse arriverà tra minuti; perciò chiudo. Preghiamo.

Aff.mo  
D. G. Qu[adrio]

**09. A don Valerio Modenesi, Torino, 07/05/1960**

[Torino], 7 maggio 1960

Caro Valerio,

in occasione del tuo Compleanno, ti invio una larga e cordiale benedizione della Madonna. Essa, che ha formato il cuore umano del Sommo Sacerdote, che l'ha accompagnato al Calvario ed assistito nel Suo sacrificio, faccia lo stesso anche per te. Maria ha nella tua vita la stessa parte e funzione che ha avuta in quella di Gesù. Nei momenti duri, oscuri, pericolosi, te La sentirai accanto, luce – sostegno – conforto. Pochi uomini, quanto i sacerdoti, hanno tanto bisogno della Mamma! Pregala già fin d'ora per le ore difficili del tuo sacerdozio: in certe situazioni, bisogna avere qualche cosa in credito. Con Lei non si affonda.

I giovani della tua età (non tu però) provano la tentazione «razionalistica» nei riguardi della Madonna: non ne sentono il bisogno! Forse perché separano Maria da Cristo e dalla Chiesa. Ti auguro di vivere «*in lumine Matris*».

Quanto a me, tutto bene. Lavoro. Salutami d[on] Piero.<sup>12</sup> Ti abbraccio affettuosamente.

D. B[eppino]

<sup>10</sup> Tutti i consigli che don Quadrio suggeriva agli altri, li rivolgeva sempre prima a se stesso.

<sup>11</sup> Come si ricava dal diario, in questo periodo don Quadrio era sofferente di ulcera e forse già dei prodromi del linfogranuloma. La grazia della morte?

<sup>12</sup> Il cugino don Pierino Robustelli.

**10. A don Luigi Melesi, Torino, 27/05/1960**[Torino], 27 maggio 1960<sup>13</sup>

[Caro Luigi,]

Dio è stato ed è molto buono con me.<sup>14</sup> Mi aiuti a ringraziarlo. Mi ottenga la grazia di morire<sup>15</sup> nell'amore e per l'amore di Cristo, per la gloria del Padre, per le anime, per la Chiesa. Mi aiuti ad espiare tutti i miei peccati e a lavarli nel Sangue di Gesù.

Nella Sua vita sacerdotale, voglia fare per Cristo e le anime anche quello che io non ho saputo fare, e compensare con un bene più grande il male che io ho fatto. Non Si risparmi: ma secondo la Regola! La Messa, la Confessione, il Breviario, la Madonna riempiano tutta la Sua vita. Il Vangelo sia la Sua luce e il Suo conforto.

Confidi totalmente nella bontà e misericordia di Cristo: Egli salva «i perduti»: perciò salva anche me. Mi aiuti ad arrivare in Paradiso e non cesserò di ricompensarLa! Saluti a Papà, Mamma, Piero, Margherita, Angela e Tarcis[ia].

Grazie.

Sac. G. Qu[adrio]

**11. A don Valerio Modenesi, Ulzio, 09/08/1960**

[Ulzio], 9 agosto 1960

Caro Valerio,

la tua lettera meriterebbe una lunga risposta. Ma non posso farlo per posta. Del resto, anche nelle questioni più difficili, le cose da fare sono poche e comuni.

Eccoti brevemente il mio pensiero, maturato nella preghiera.

1° Quella che senti è con tutta probabilità la voce di Dio<sup>16</sup> che

<sup>13</sup> Cf. T 29, 36. Questo foglio e quello successivo (nell'epistolario) provengono da due pagine autografe, scritte a richiesta di don Luigi Melesi, in visita all'ospedale, su due facciate del suo diario.

<sup>14</sup> *Dio è buono* diventa un ritornello costante del primo periodo della malattia.

<sup>15</sup> Don Quadrio non sapeva ancora l'esito delle analisi. Cf. L 143.

<sup>16</sup> La vocazione missionaria. Cf. T 49.

ti chiama. Ne sono segni l'insistenza, la diuturnità, la vivezza, e quell'ansia che ti tormenta per il Vangelo e il Regno di Gesù.

2° La risposta alla voce di Dio, in ciò che dipende dalla tua *volontà*, deve essere pronta, generosa e totale. L'ideale e lo spirito missionario devono impregnare la tua anima e la tua vita, completamente. Del resto, come dici bene, spiritualità sacerdotale è essenzialmente spiritualità missionaria. Un Sacerdote che non desideri, potendolo, essere missionario, non sarebbe un buon Sacerdote.

Un «*alter Christus*» deve avere lo zelo universale di Cristo. La tua formazione sacerdotale e apostolica, ascetica-pastorale-intellettuale, sia dunque dominata e orientata in questa linea, che lo Spirito Santo ti sta tracciando mediante le Sue segrete ispirazioni.

3° Quanto alla realizzazione *esterna e giuridica* del tuo ideale, penso che sia necessario attendere ancora, per conoscere meglio il disegno di Dio a tuo riguardo, date le circostanze concrete in cui Egli stesso ti ha posto. Una interruzione (verosimilmente piuttosto lunga) del corso teologico iniziato *sembra* da escludersi, salvo motivi certi e gravi di urgenza. Presto o tardi dovresti completare la teologia: perché dunque non finirla dove l'hai iniziata, senza frapporre remore che finirebbero col disorientare? Una cosa per volta. Nel frattempo la questione si può chiarire meglio, usando i mezzi classici per conoscere la volontà di Dio: *diuturna oratio, cordis puritas, consilium sapientis*.

Anch'io pregherò, specialmente a Lourdes.<sup>17</sup> Partirò da Torino il 12 dopo mezzogiorno e sarò di ritorno il 16. Ti porterò nel cuore, insieme a tutti. Sto bene. Saluti a Papà, Mamma, [al]la Fata dei fiori<sup>18</sup> e un affettuoso abbraccio a te.

D. Beppino

<sup>17</sup> Don Quadrio andò in pellegrinaggio a Lourdes, sollecitato e speso dall'ispettore della Lombardo-Emiliana don Cesarino Aracri, ma, secondo la testimonianza di don Domenico Bertetto, non chiese alla Madonna la grazia della guarigione, lasciando che Dio soltanto decidesse della propria vita.

<sup>18</sup> La sorella Marina, nipote di don Quadrio.

## 12. A don Luigi Mèlesi, Torino, 27/09/1960

[Torino], 27 settembre 1960

Caro Luigi,  
 grazie dei saluti. Ricambio. *Prego.*

Non ha<sup>19</sup> bisogno dei miei consigli. Però mi permetta di ricordare a *me* e a Lei qualcuna delle *solite* vecchie verità. In segno di fraterna solidarietà.

Assuma la Sua carica come una *missione* affidatale da Cristo e dalla Sua Chiesa. Per i Suoi ragazzi Lei rappresenta ed è Cristo e la Chiesa. Ami il Suo lavoro.

Scopo della Sua missione è di *edificare la Chiesa* nella Casa di Arese, cioè fare dei Suoi ragazzi e confratelli una comunità di fede, di amore, di gioia, una *Comunione di Santi* tra di voi e con Lui.

La Comunione si fa con la *Messa*. Sia Sua aspirazione portare la Sua casa a «sentire» e servire la *Messa*. La strada è lunga e difficile; ma non c'è altro mezzo per *fare* la Chiesa. Ogni giorno un passo, instancabilmente.

Messa è comunione nell'*Amore*. Diffonda carità. Non mormori *mai*. Non si lamenti *mai*. Non litighi *mai*. Cerchi l'accordo con i Superiori e Confratelli. Avvicini con coraggio, specialmente gli scontenti e i sofferenti. Ascolti sempre: con pazienza, con comprensione, ma senza connivenza. La malattia e il dolore sono una porta aperta per entrare in un'anima. Abbia con *ciascuno* relazioni *personali*. Si informi, Si interessi *direttamente* e *discretamente*. Sia custode gelosissimo dei segreti. Non tradisca *mai* la confidenza. Se il bene comune *esige* una rivelazione, Si intenda prima con l'interessato. Per quanto è possibile corregga *personalmente*, e non per interposta persona. Parli poco. Ascolti volentieri. Dia importanza a tutti. Mostri fiducia. Si consigli con l'Autorità. *Nihil sine Episcopo*. Non sia *fanatico*, se non di Cristo.

Non attenda ricambio. Sia magnanimo di fronte alla ingratitudine. Tutti *sentano* che Lei dona, non vende. Disinteressatamente. Non

<sup>19</sup> In questa lettera don Quadrio dà ancora del «Lei» a don Mèlesi. Nella seguente (L 64) passa definitivamente al «tu». Contemporaneamente passa al «tu» anche con don Osvaldo Tironi (cf. L 163 e 202).

Si meravigli perciò di sentirSi talvolta ferito. Sappia nascondere e mostrarSi superiore. Dimentichi il bene fatto e il male ricevuto. Sappia sorridere di Sé con serena «ironia».

Suo *primo dovere è pregare*. Il resto viene dopo. Ogni Suo gesto, parola, intervento, lavoro, deve essere *sacro* e *sacerdotale*, e come tale deve *apparire* a tutti, in privato e in pubblico. È sempre in servizio. Sempre *prete*. Anche per i Suoi confratelli. Anche piantando chiodi. O scherzando in cortile.

Non si accontenti della *lettera*. Punti sullo *spirito* che è il fine della lettera. Non *disprezzi* la lettera, ma la orienti e subordini al Suo scopo. Il Regolamento, le Pratiche, le Istituzioni, ecc., non sono fine a se stesse, ma mezzo e via. Non si cammina per camminare, ma per arrivare. Non Si accontenti di osservare le «prescrizioni», ma Si sforzi di raggiungere il fine. Però non presuma di arrivare, senza camminare per la strada indicata. Non faccia di Sua testa. L'intesa col Suo Direttore è garanzia sicura!

Allo *spirito* salesiano (e prima ancora allo *spirito* evangelico) appartiene la «ragionevolezza», che vuol dire, tra l'altro, *non imporre se non ciò che è ragionevole*, imporlo in *modo ragionevole*, cioè *ragionando e persuadendo*. Questo vale soprattutto per le pratiche religiose. Nulla è più irriverente per Dio, più contrario al Vangelo, più controproducente pedagogicamente, che *costringerli* a fare ciò che non comprendono, non vogliono, non amano. L'importante non è che i ragazzi *dicano* il Rosario, ma che la loro recita del Rosario sia una *preghiera*. Prima far *capire*, e poi far *fare*. Si può essere contro lo *spirito* Salesiano, anche osservando tutte le prescrizioni. Non sia formalista.

Basta. Perdoni la filastrocca, *inutile* perché già praticata e risaputa. Un'ultima cosa, *importantissima*: sappia scaricarSi, distenderSi, respirare, *dormire* a sufficienza, mangiare con tranquillità.

Non Se la prenda. *Rida*. Sia allegro e ottimista!<sup>20</sup>

Aff.mo  
D. G. Q[quadrio]

<sup>20</sup> Cf. T 45, 56, 58.

## 13. A don Oswaldo Tironi, Torino, 01/10/1960

Torino, 1° ottobre 1960

Carissimo Valdo,

ho molto gradito la Sua lettera. Grazie di tutto. Anche del buon esempio di questi cinque anni. Della Sua pazienza e umiltà. E specialmente delle preghiere! Anch'io La ricordo ogni giorno nella S. Messa e Breviario. Il 18 settembre è stato giorno di preghiera. La accompagno affettuosamente nel Suo Apostolato.

Lei conosce, Valdo, l'importanza di questi primi anni di vita Sacerdotale. Appena può Si faccia un piano concreto, se non lo ha già fatto.

Prepari accuratamente, viva intensamente e prolunghi nella giornata la Sua Messa. Sia una vera celebrazione comunitaria «*in persona Christi et Ecclesiae*». Tutta la Sua giornata diventi una Messa.

Viva, ami e gusti il Suo Breviario. Non dimentichi che con esso Lei impersona tutta la Chiesa e prolunga Cristo orante.

Sia fedele alla Confessione settimanale e all'esame quotidiano.

Trovi qualche minuto per una lettura sacerdotale, specialmente sulla Scrittura.

Tra i Suoi ragazzi e confratelli sia SEMPRE E TUTTO Sacerdote. Ogni parola, gesto, intervento sia sacro e sacerdotale. Deve SEMPRE predicare il Vangelo con semplicità e naturalezza, anche piantando chiodi o scherzando in cortile.

Diffonda carità e serenità col sorriso, la cordialità, la generosità nel servizio di tutti. Ascolti sempre e volentieri, con pazienza, con comprensione, ma senza connivenza. Tutti sappiano che Lei non mormora mai. Ascolti sempre, parli poco.

Si sforzi di COLLABORARE con i Suoi colleghi. L'intesa col Suo Direttore è garanzia sicura.

Sia sereno, allegro, ottimista, confidando in Lui che è la nostra forza. Niente è facile. Niente è impossibile.

Specialmente nelle pratiche religiose dei Suoi giovani, coltivi la ragionevolezza. Non imponere senza persuadere. Prima far COMPRENDERE e poi far FARE.

Basta, no? È una canzone che Lei, Valdo, conosce già molto bene.

Ma so che Lei ama sentir ripetere anche le canzoni conosciute. Del resto è abituato ad avere pazienza!

Qui, oggi, abbiamo ricominciato come al solito. Discorso del Rettore Maggiore. D. Grussu Catechista. D. Favale Consigliere. Nuovi Professori: Don Licciardo, D. Midali, D. Söll ex-direttore di Benediktbeuern. D. Astério Campos va in Portogallo per insegnare Diritto nel nostro nuovo Studentato.

Io sto bene. Ma sono in attesa. Confido molto nel Suo Aiuto. Le auguro un felice Apostolato e un... trionfo sacerdotale a Luis Alves. Ossequi cordiali ai Suoi familiari, specialmente alla Mamma e a Padre Stringati, di cui conservo il più grato ricordo.

Fraternamente,

D. G. Quadrio

#### 14. A don Antonio Pauselli, Torino, 25/10/1960

Torino, 25 ottobre 1960

Carissimo don Pauselli,

grazie! Ricambio cordialmente. Prego per il Suo Apostolato e perché continui ad essere sempre un Santo Prete. Sempre, solo, tutto Prete! Anche in cattedra e in cortile, così La vedano e La sentano sempre e ovunque i Suoi Liceisti: come il loro Prete.

Anche la storia dell'Arte ha una grande importanza nella formazione della personalità del giovane: l'ammirazione, il rispetto, il culto della bellezza deve portare il giovane al rispetto e al culto di Dio, fonte prima di ogni bellezza creata, al rispetto sano di se stesso e della donna come capolavoro della creazione: «*esto pulcher*» (Agost[ino]).

Scusi la mia loquacità. La ricordo con piacere. Sto bene. Ma sono in attesa.

Aff.mo

D. G. Quad[rio]

## 15. Al IV Corso di Teologia, Torino, Ospedale Maggiore, 11-12/12/1960

[Torino, Ospedale Maggiore], 11-12 dicembre 1960

Carissimi Amici del IV Corso,<sup>21</sup>

da lontano seguo affettuosamente le tappe della vostra ascesa. In questo penultimo «11» vi penso con particolare intensità di preghiera.<sup>22</sup> Ho qui vicino la lista dei vostri nomi, che mi fanno silenziosa compagnia.

Domando per ciascuno a Maria ciò che Ella conosce più necessario per il Sacerdozio di ciascuno, in previsione delle necessità e pericoli in cui ciascuno si verrà a trovare.

Un povero prete, vicino a morire, vi scongiura che siate sacerdoti santi, perché nulla è più lacrimevole e orribile di un cattivo prete.

Ma non temete: la preghiera può tutto! Un prete che prega bene non farà mai delle sciocchezze.

Siate i sacerdoti di chi è infelice, povero, solo. Siate buoni, comprensivi, amabili, accoglienti, a disposizione di tutti, facilmente accostabili. Non misurate né il vostro tempo, né le vostre forze. Date senza calcolo, con semplicità e disinvoltura. Sorridendo.

Ascoltate sempre, tutti, con bontà e senza connivenza. Sforzatevi di mettervi nei panni di tutti quelli con cui trattate: bisogna comprendere, per saper aiutare.

Non ponete la vostra persona al di sopra di nessuno, né al centro delle questioni. Siate nobilmente superiori a tutto ciò che riguarda il vostro prestigio personale. Non abbiate altra ambizione se non quella di servire, altra pretesa se non quella di essere utili.

Siate in tutto, sempre, con chiunque, unicamente sacerdoti: anche in cattedra e in cortile. La vostra Messa sia il vostro TUTTO.

Scusate la mia loquacità. E pregate per la mia salvezza. *In eodem Spiritu.*

D. G. Quadrio

<sup>21</sup> Cf. T 26.

<sup>22</sup> Sarebbero stati ordinati Diaconi il 1° gennaio (cf. L 172, in questa raccolta n. 17) e sacerdoti l'11 febbraio 1961 (cf. L 178). La fotocopia porta in fondo, con l'indirizzo al IV corso, il nome di don Pasquale Pasetto.

**16. A don Valerio Modenesi, Torino, 12/12/1960**

Torino, 12 dicembre 1960

Caro Valerio,  
un fugacissimo saluto e un affettuoso augurio. Ti auguro già fin d'ora una intensa preparazione a un felicissimo Natale.

Metti la tua formazione sacerdotale (teologica e spirituale) nella luce di Betlemme: semplicità, sacrificio, perfetta disponibilità alla volontà di Dio, serenità e carità.

Abbi fiducia in Colui che ti ha chiamato. Sii ottimista, e diffondi allegria. Vivi nella fede e nell'amore quanto studi nella Scuola. Ama la S[acra] Scrittura... Ciao, Valerio. Prega per me.

B[ep]pino

Tanti saluti a D[on] Piero.<sup>23</sup>

**17. Ai diaconi novelli, Torino, 01/01/1961**

[Torino], 1° gennaio 1961

Carissimi Diaconi,<sup>24</sup>

a tutti e a ciascuno: «*Et cum Spiritu tuo*»! Con l'augurio e la preghiera che ciascuno di voi da oggi sia:

1° «*plenus fide et Spiritu Sancto*» come Stefano e i primi diaconi (At 6,3.5; [7],55); docile e arrendevole alla guida dello Spirito Santo, senza resistenze, remore, sordità, ma con piena disponibilità e prontezza: «*nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*»;<sup>25</sup>

2° Diacono, cioè «servo» di Dio come l'*ancilla Domini*, «*servus Iesu Christi*» come Paolo, servo della Chiesa e dei fratelli come i primi Diaconi, ad imitazione sempre più perfetta di Cristo che venne per «servire», non «per farsi servire»: il Diacono è «il servo di tutti per l'amore di Cristo»;

<sup>23</sup> Il cugino don Pierino Robustelli. Aggiunta sul margine sinistro.

<sup>24</sup> Si tratta degli «amici del IV corso» (cf. L 168), che saranno ordinati sacerdoti l'11 febbraio (L 178). L'indirizzo: «Ai Diaconi di Cristo e della Chiesa».

<sup>25</sup> S. Ambr. in *Luc.* 1,2,3.

3° Predicatore convinto e appassionato del Vangelo, con la testimonianza della parola, delle opere e della vita: il Diacono è servo, annunziatore e testimone del Vangelo di Cristo; Vangelo che egli medita, ama, vive, incarna e testimonia. Dio vi conceda e conservi la pienezza del Suo Spirito, lo spirito di umile e gioioso servizio, l'amore operoso del Vangelo, di cui oggi vi ha costituiti servi e testimoni nella Sua Chiesa.

Con affetto fraterno.

D. G. Quadrio

**18. Ai sacerdoti novelli nel 1° anniversario di Ordinazione, Torino, 26/01/1961**

Torino, 26 gennaio 1961

Carissimi,<sup>26</sup>

nel primo anniversario della vostra Ordinazione Sacerdotale, il pensiero e l'affetto della «*Ecclesia Domestica*» della Crocetta corre irresistibilmente a voi, vi abbraccia maternamente, vi riunisce dalle varie parti del mondo nuovamente tutti «*in unum*», attorno all'altare su cui il Sommo Sacerdote si è misticamente incarnato in voi «*de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine*».

La «*Sancta Ecclesia*» della Crocetta, che durante questo primo anno vi ha seguito con trepido amore materno, «*quasi modo geniti infantes*», scongiura ognuno di voi per l'amore di Cristo: «RISUSCITA IL DONO DI DIO CHE È IN TE PER L'IMPOSIZIONE DELLE MIE MANI» (2 Tm 1,6). Per salvare il vostro Sacerdozio dalla triste legge della progressiva decadenza e dal conseguente fallimento, è necessario fermarsi, rivivere il mistero della propria Ordinazione, rinno-

<sup>26</sup> Cf. T 22. Si tratta del corso ordinato nel 1960, l'11 febbraio (L 133). Ebbe don Quadrio come insegnante per l'intero arco di formazione. Per il secondo e terzo anniversario si vedano le lettere 206 e 241 (in questa raccolta nn. 26 e 34). Copia dattiloscritta (in carta carbone), ma con firma e correzioni autografe. È stata ritrovata anche la minuta, con data 11.2.61. Nella copia a mano: «Carissimi Amici». Poco sotto: «vi abbraccia fraternamente». Proseguendo si incontrano altre varianti.

vare gli ideali e i propositi di quel giorno, rivedere il cammino percorso quest'anno, tirare con spietata sincerità le conclusioni, stabilirsi un programma vivo e concreto che traduca nella pratica di ogni giorno i sacri impegni assunti davanti a Dio e alla Chiesa nell'Ordinazione.

La nostra «Ecclesia Domestica» supplica ancora ciascuno di voi, «**DAVANTI A DIO E A CRISTO... DI CONSERVARE IMMACOLATO E IRREPENSIBILE IL MANDATO**» (1 Tm 6,13), cioè l'impegno e l'onore sacerdotale che vi è stato affidato. Difendetelo dall'abitudinarismo, dalla tiepidezza, dall'egoismo, dalla sensualità. «*Servate in moribus vestris castae et sanctae vitae integritatem... Sit odor vitae vestrae delectamentum Ecclesiae Christi*» (*Pont. Roman.*). Un vero prete, prossimo al rendiconto finale, vi scongiura di non offuscare mai lo splendore del vostro Sacerdozio, di non umiliare la Sposa di Cristo e vostra, di non deludere Colui che vi ha scelto e amato.

E infine, la nostra «*Sancta Ecclesia*» vi richiama oggi le parole solenni rivoltevi dal Vescovo Ordinante un anno fa: «**AGNOSCITE QUOD AGITIS; IMITAMINI QUOD TRACTATIS**» (*Pont. Roman.*): Comprendere e vivere la propria Messa. Siatene innamorati e gelosi. Essa sia la luce, la gioia, l'anima della vostra vita, il vostro TUTTO. E tutta la vostra vita sia un prolungamento, una realizzazione della vostra Messa: cioè una fattiva predicazione del Vangelo, un generoso Offertorio, una totale Consacrazione, un'intima Comunione in Cristo con il Padre e con i Fratelli.

Salvate la vostra Messa dalla profanazione dell'impreparazione: la Messa più fruttuosa è generalmente quella meglio preparata. Salvatela anche dal logorio dell'abitudine meccanica e frettolosa: ogni parola sia un annuncio *in persona Christi et Ecclesiae*, ogni gesto sia un *sacramentum*, che significa e produce.

Se l'accostamento non fosse irriverente e presuntuoso, l'umile scrivente vorrebbe ripetere a voi l'estrema esortazione rivolta dal Card. Mercier<sup>27</sup> sul letto di morte ai suoi Sacerdoti: «Non voglio dirvi che

<sup>27</sup> Il card. Désiré-Félicien-François-Joseph Mercier (21 novembre 1851 - 23 gennaio 1926), di nazionalità belga, Arcivescovo di Mechelen dal 1906 fino alla sua morte, fu creato cardinale nel 1907. Diventò famoso per la sua tenace resistenza all'occupazione tedesca nel 1914.

una cosa sola, ma se voi vi sforzerete di attuarla, darete al vostro Sacerdozio tutto il suo valore. *Mettete ogni cura nel celebrare bene la vostra Messa*».

Celebrate ogni Messa come se fosse la prima, l'ultima, l'unica della vostra vita.<sup>28</sup>

Carissimi: la «*Ecclesia Domestica*» della Crocetta vi saluta *in osculo sancto*, vi abbraccia nell'amore di Cristo, vi accompagna con la preghiera incessante, vi augura ardentemente pace, grazia e fecondità apostolica.

*In unitate eiusdem Spiritus.*

Sac. G. Quadrio

### 19. Al diacono Lino Bin, Torino, 02/03/1961

[Torino], 2 marzo 1961

Carissimo,<sup>29</sup>

grazie. Ricambio fraternamente. Le sono vicino «*cogitatione, verbo et opere*» in questa vigilia sacra e solenne.<sup>30</sup> Non La conosco di volto; ma le anime hanno un volto?

Si offra e Si abbandoni a Cristo senza riserve. Non tema: è Lui che fa. Lo lasci fare senza resistenze. Creda che Egli La ama e vuole fare per Suo mezzo cose grandi e meravigliose. Gesù ha bisogno di Lei e ci fa molto conto.

Faccia anche quello che io non ha saputo e potuto fare. Si innamori della Sua Messa: là è il segreto di tutto!

In fraterna comunione di preghiere e di intenti.

Aff.mo

D. G. Quadrio

<sup>28</sup> Nell'originale dattiloscritto, questa frase è aggiunta a mano, riportata qui dal fondo. Nella copia manoscritta appare sul lato sinistro.

<sup>29</sup> Cf. T 9.

<sup>30</sup> Manca un mese all'Ordinazione sacerdotale.

**20. Al reverendo diacono Angelo Milanesi, Torino, ante 25/03/1961**Torino, [senza data]<sup>31</sup>

Grazie, carissimo, per la Sua fraterna e delicata bontà. Ricambio con pari cordialità.

Sento sotto le Sue righe vibrare ansia e trepidazione per il Suo imminente Sacerdozio. Abbia però anche un'immensa fiducia in Colui che non incomincia l'opera senza completarla e non promette senza mantenere.

Si abbandoni ed affidi a Lui. "*Iacta cogitatum tuum in Domino et ipse te enutriet*".

Anche per il Suo futuro, "*noli timere, tantummodo crede*": la S[anta] Messa compresa, vissuta e prolungata per tutta la giornata sarà ogni giorno lo scudo e la forza del Suo Sacerdozio. Si innamori della Sua Messa! Ne faccia la ragione e l'anima della Sua vita.

Saluto con Lei tutti i Suoi compagni del IV Corso, ai quali auguro dal Signore Gesù un Sacerdozio santo e fecondo, che sia di consolazione per la S[anta] Chiesa.

Assicuro a Lei e a tutti loro la fraterna solidarietà della mia preghiera.

Aff.mo

D. G. Quadrio

**21. A don Luigi Crespi, Torino, Pasqua, 02/04/1961**

[Torino], Pasqua, [2 aprile] 1961

Carissimo Don Crespi,  
ha mille ragioni per essere in collera con me. Non tenterò di farmi perdonare. Dopo l'ultima mia lettera, mi hanno dato due volte l'Estrema U[nzione].<sup>32</sup> Allora ho pensato che era pericoloso scrivereLe ancora!

<sup>31</sup> Lettera inedita, consegnata in originale dal destinatario (4 febbraio 2010).

<sup>32</sup> L'ultima lettera di don Quadrio a don Crespi (L 133) era dell'11 febbraio 1960. Gli era stato amministrato il Sacramento dell'Unzione degli Infermi il 23 dicembre 1960 (L 173) e il 9 febbraio 1961 (L 182 e 186).

Ora va benone. Per quanto? Mi aiuterà?

Penso spesso a Lei, cioè al «Cristo di Cuorgnè». Deve essere per i Suoi Confratelli e bimbi il Sacramento vivo e *visibile* della Bontà di Gesù: paziente, calmo, comprensivo, largo nel compatire e nel perdonare, fiducioso, ottimista, allegro. Sia il «prete» dei Suoi bimbi e – se può – anche dei Suoi Confratelli. Non è facile? Niente è facile... Niente è impossibile.

Mentre ero all'Astanteria è passato Don Giani a trovare un ragazzo di S. Mauro. Io non l'ho visto; ma ho saputo che ha una cugina Suora all'Astanteria.

Le auguro una felicissima Pasqua, e tutta la pienezza di gioia del Cristo Risorto.

*In eodem Spiritu.*

Aff.mo  
D. G. Quadrio

## 22. A don Luigi Mèlesi, Torino, 02/04/1961

[Torino] Pasqua, [2 aprile] 1961

Carissimo,<sup>33</sup>

eccomi finalmente a te. Non solo «*cogitatione, verbo et opere*» come ogni giorno; ma anche per lettera. Non ho scritto prima, perché sono stato un po' qua, un po' là. Sto bene. Non faccio quasi niente. Cerco di predicare il Vangelo a quelli che incontro: in camera, all'ospedale, in treno...

Ho scoperto – finalmente! – che questa è una forma di evangelizzazione sempre possibile a chiunque e dovunque. Sembra che tutti, sotto la crosta degli interessi, abbiano una grande sete di Lui, e stiano sempre aspettando qualcuno che glielo faccia vedere. «*Volumus Iesum videre*».

Tutto è ponte, porta e sacramento: il dolore, la solitudine, l'amicizia, la simpatia umana. È strano constatare quante cose si possano «contrabbandare» attraverso la fragile passerella dell'interessamento,

<sup>33</sup> Cf. T 27 e 38.

della comprensione, della stima reciproca. Certo Gesù ha predicato alle turbe; e noi dobbiamo fare altrettanto. Ma Gesù ha molto usato il metodo dell'*uno per uno, dell'a tu per tu*. In certi casi è l'unica via che ci rimane aperta. Non è facile però dare *all'incontro umano* di anima ad anima il carattere di un «*Sacramentum*». Bisognerebbe essere talmente presi da Lui, da essere un Sacramento vivente della Sua Persona, Verità e Grazia. E forse anche un Sacramento evidente della Sua Passione e Morte. E soprattutto un tangibile Sacramento della Sua Bontà.

Caro Luigi, non ti spaventi il pensiero che *devi* essere il Cristo di Arese, il Cristo Buono, Paziente, Crocifisso, Agonizzante, Morto e Risorto dei tuoi ragazzi. Essi *vogliono* «vedere» Gesù. Il «mistero pasquale» è un'ottima occasione e mezzo per diventare un vivente e permanente «*Sacramentum Christi*».

Ti auguro la pienezza della Sua gioia pasquale.

Aff.mo  
G. Qu[adrio]

### 23. A don Antonio Martinelli, Torino, 02/04/1961

[Torino, 2 aprile 1961 - Pasqua]

Caro Don Martinelli,<sup>34</sup>

grazie! Ricambio a Lei, ai Suoi confratelli e ragazzi gli auguri per una felicissima Pasqua. Mi sorprende spesso a pensare ai Suoi «Bimbi» e al lavoro che sta compiendo tra loro. Inconsapevolmente, ma ardentemente, essi chiedono a Lei il più importante ed urgente dei doni: «*Volumus Iesum videre*». Non li deluda! Sia per loro un «Sacramento» evidente e permanente della Bontà di Gesù. Non La atterrisca il pensiero che Lei deve essere il Cristo di Torre [Annunziata]: il Gesù Buono, Amabile, Paziente, Coraggioso, Crocifisso, Agonizzante, Abbandonato, Morto e Risorto dei Suoi ragazzi.

In questi mesi, per la quasi completa impossibilità di fare altro,

<sup>34</sup> Cf. T 33. Lettera ricavata dal Bollettino di collegamento del Corso ordinato nel 1960, Torino 1964 (ciclostilato), p. 50. Ci manca originale e fotocopia.

ho scoperto (finalmente!) quanto sia necessaria la predicazione del Vangelo a tu per tu, nell'incontro personale, da anima ad anima, attraverso l'avvicinamento, la comprensione, la solidarietà, l'amicizia. Negli ospedali, nei treni, per strada, ovunque, quanta gente aspetta qualcuno che faccia loro *vedere* Gesù!

È incredibile quanta merce si possa «contrabbandare» attraverso la fragile passerella dell'interessamento e della comprensione umana!

Ma ogni nostro incontro con un'anima dovrebbe avere il carattere e l'efficacia di un «Sacramento».

Se è vero che la vera pedagogia è soprattutto quella dell'*uno per uno*, penso che questo sia il compito di un educatore, specialmente di un catechista.

Scusi, Don Martinelli, se la penna mi ha preso la mano. Volevo solo augurare Buona Pasqua a Lei, ai Suoi confratelli e ai Suoi Ragazzi. In comunione di preghiere e di intenti.

Aff.mo  
don G. Quadrio

#### 24. A don Valerio Modenesi, Torino, 22/06/1961

[Torino], 22 giugno 1961

Caro Valerio,

tanti auguri per i tuoi Ordini.<sup>35</sup> Ti ricordo in questi giorni più frequentemente e più intensamente, affinché sia ora e sempre un santo Esorcista ed Accolito di Gesù nella Sua Chiesa.

Non finiamo mai di «esorcizzare» quanto di mondano, di carnale e perciò di «satanico» portiamo in noi: è un lavoro di ogni giorno, fino all'ultimo, da compiersi con umiltà, con pazienza, con coraggio sereno e perseverante. Bisogna stare ogni giorno col coltello al collo della vittima; celebrare ogni giorno la *nostra* Messa bianca,<sup>36</sup> alla quale Dio provvidenzialmente ha disposto che non ci mancasse *mai* la materia.

<sup>35</sup> I due Ordini minori dell'Esorcistato e dell'Accolitato.

<sup>36</sup> Cioè «nel mistero», senza spargimento di sangue.

L'altro Ordine, l'Accolitato, esprime piuttosto la «forma» della nostra immolazione: seguire Gesù, vivere per Lui, essere come Lui, servirlo come uno schiavo diventato amico: amarLo! L'amore di sé e del «mondo» si vince solo con un amore più forte: quello di Cristo.

Il tuo S. Paolo forse esprimerebbe il significato dei due ordini con la formula battesimale: «morti al peccato - viventi in Cristo»; o con l'immagine del «soldato combattente» e dello «schiavo di Cristo».

Ci vedremo? Spero di sì. Ti farò sapere presto qualche cosa.

Intanto porta a casa i miei saluti e l'assicurazione che *sto bene*.

*In unitate eiusdem Spiritus.*

Tuo d. Beppino

## 25. A don Luigi Crespi, Torino, 10/09/1961

[Torino], 10 settembre 1961

Caro Don Crespi,

sono in debito di molte risposte alle Sue cartoline turistiche.

La Sua ultima, in compenso, è *turistica* in ben altro senso.<sup>37</sup>

Ma vedo che a Cuneo La vogliono e a Cuornè non La mollano. Noi non sappiamo dove stia il meglio per noi: quindi lasciamo fare al Buon Dio e alle cause seconde.

È il momento di ricordarsi che

– Cristo ha ubbidito «*usque ad mortem*» e che noi Sacerdoti siamo il prolungamento di Lui obbediente, orante, povero, casto;

– Cristo ha provato tutta l'amarezza e il peso dell'ubbidienza, fino a sudare sangue: ma ha saputo accettare la volontà del Padre. Stia con Lui sotto gli ulivi del Gethsemani, e ripeta – anche agonizzando – la Sua preghiera. Non pretenda di non soffrire: sappia solo soffrire con forza, fede e merito.

– Cristo già Si trova là dove Lei sarà destinato: se ci sta Lui, ci può stare anche Lei. Lui certo non Le mancherà. «*Esse cum Iesu dulcis paradisus*».

– Se proprio dovesse cambiare, pensi che è una provvidenziale

<sup>37</sup> Allusione scherzosa al cambio imposto dalla nuova ubbidienza.

occasione di rinnovamento. Tendiamo tutti a sederci e ad abituarci. Casa nuova, aria nuova, vita nuova!

– Però, anche se dovesse restare in *eodem loco et munere*, non perda l'occasione di rinnovarsi nello spirito, nelle abitudini, nelle iniziative. Non diventi vecchio troppo presto. Sappia ricominciare da capo, «*in novitate vitae*». Dovremo pregare ogni giorno che Dio «*capaces nos sanctae novitatis efficiat*».

Basta? Vede che mi sono vendicato del lungo silenzio. Ma sono persuaso che le cose è più facile dirle che farle; dirle agli altri che a se stessi. Io, come vede, ho scelto la via più comoda.

In unione di preghiere.

Aff.mo  
D. G. Quadrio

## 26. Ai sacerdoti novelli nel 2° anniv. di Ordinazione, Torino, Astanteria Martini, 23/01/1962

[Torino], Ospedale Astanteria Martini, 23 gennaio 1962

Carissimi Amici,<sup>38</sup>

in questo vostro secondo anniversario sacerdotale, mi unisco fraternamente a ciascuno di voi e a tutta la Chiesa, per benedire il Padre Celeste del grande dono del vostro Sacerdozio.

In questa cara ricorrenza, in cui riviviamo insieme più intensamente la gioia e la grazia della vostra Ordinazione, permettete – ancora una volta – a questo rudere di farsi portavoce della povera gente sofferente e peccatrice, per scongiurarvi «*instanter, instantius, instantissime*»:

siate, sempre, dovunque e con tutti un'incarnazione vivente e sensibile della bontà misericordiosa di Gesù. Il Sacerdote è il «*Vicarius amoris Christi*»,<sup>39</sup> perché fa le veci di Lui nell'amare le anime. Chiun-

<sup>38</sup> Cf. T 22, 24, 26, 60. Per le lettere spedite allo stesso Corso nel primo e nel secondo anniversario di Ordinazione sacerdotale, cf. in questa raccolta i numeri 18 e 34.

<sup>39</sup> S. AMBROGIO, *Exp. Ev. sec. Luc.* 10,175 = CCL 14,397. Cf. C 058, n. 214.

que vi avvicina, senta che nella vostra persona «*apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri*».

Siate realmente e praticamente il «*Christus hodie*» del vostro ambiente; un Cristo autentico, in cui il divino e l'umano sono integri e armoniosamente uniti. Il divino e l'eterno, che è nel vostro sacerdozio, si incarna (senza diluirsi) in una umanità ricca e completa come quella di Gesù, la quale abbia lo stile, il volto e la sensibilità del vostro ambiente e del vostro tempo. Il Verbo si è fatto vero e perfetto uomo, per essere Salvatore. Anche il vostro Sacerdozio non salverà alcuno, se non attraverso questa genuina incarnazione.

Gli uomini che vi avvicinano o che vi fuggono, sono tutti indistintamente affamati di bontà, di comprensione, di solidarietà, di amore: muoiono del bisogno di Cristo, senza saperlo. A ciascuno di voi essi rivolgono una preghiera disperata: «*Volumus Iesum videre*» (Gv 12,21).

Non deludete l'attesa della povera gente. Sappiate capire, sentire, cercare, compatire, scusare, amare. Non temete: tutti aspettano soltanto questo!

Prima che con i dotti discorsi, predicate il Vangelo con la bontà semplice, accogliente, con l'amicizia serena, con l'interessamento cordiale, con l'aiuto disinteressato, adottando il metodo dell'evangelizzazione «feriale», capillare, dell'un per uno, a tu per tu. Entrate attraverso la finestra dell'uomo, per uscire attraverso la porta di Dio. Gettare ad ognuno il ponte dell'amicizia, per farci passare sopra la luce e la grazia di Cristo. Date sempre, senza attendere nulla. Siate servi di tutti, ma schiavi di nessuno.

Benedite, carissimi, dal vostro altare anche questo vostro affezionatissimo confratello e amico.

Sac. G. Quadrio

**27. A un sacerdote novello (don Mario Piaggio), Torino, 27/01/1962**

[Torino], 27 gennaio 1962

[Carissimo,]

1. La *Messa* sia sole della tua giornata.<sup>40</sup>

Sforzati di comprenderla, gustarla, viverla.

Non dimenticarti che la Messa meglio celebrata è quella meglio preparata. Celebra ogni tua Messa come se fosse la prima, l'ultima, l'unica della tua vita. Ogni parola sia un «annuncio» ed ogni gesto un «segno» sacro. Trasforma la tua Messa in vita vissuta e tutta la tua vita in una Messa continua. Ricordati che, chiuso il Messale, la tua Messa deve continuare nella vita. Un Sacerdote che ogni giorno celebra santamente la sua Messa, non commetterà mai delle sciocchezze.

2. *Il S. Breviario* è il miglior termometro del tuo fervore sacerdotale.

Ordinariamente è il primo ad essere massacrato dal prete tiepido. A costo di sudar sangue, non permettere che il tuo Breviario diventi una catena di distrazioni, di negligenze e di peccati.

Amalo come lo scudo della tua castità, avendolo ricevuto dalla Chiesa nel giorno del tuo suddiaconato. Non considerarlo come una pesante catena, ma come anello nuziale che ti lega alla Chiesa, tua Sposa.

Non cominciare mai a recitare il tuo Breviario, senza aver prima pensato a quello che fai e a quello che sei per mezzo della preghiera ufficiale: sei nel cuore della Chiesa, sei la bocca del Corpo Mistico!

Non accontentarti di «dire» il Breviario: devi «celebrarlo» *in per-*

<sup>40</sup> Cf. T 64, 65. Lettera pervenuta ai Neo-ordinandi riuniti, per gli Esercizi Spirituali, a Muzzano (cf. *Doc.* 214-217). Manca originale e fotocopia. Queste pagine furono riprodotte più volte su cartoncini e segnalibri da inserire nel breviario, per lo più sotto il titolo di «Cinque consigli ai Sacerdoti novelli». Presero a circolare anonime a Roma nei Collegi di studenti di teologia provenienti da ogni nazione, a partire già dagli anni immediatamente successivi alla morte di don Quadrio. Un sacerdote canadese, divenuto a sua volta formatore di giovani candidati al presbiterato, ha pubblicato su un proprio libro destinato a leviti in formazione la lettera, attribuendola a un «anziano sacerdote». Tanto saggi e preziosi gli parvero, fin dal tempo dei suoi studi, i suggerimenti in essa contenuti, che si sentì in dovere di conservarli gelosamente e di portarli con sé oltre oceano, per poterli suggerire ad altri.

*sona Christi et Ecclesiae*. Conserva a questa celebrazione il tono del dialogo e il senso del dramma; è l'*opus Dei*, non una semplice lettura o una filastrocca magica.

Da' ad ogni parola il suo posto e il suo significato. Varia opportunamente le intenzioni alle singole ore. Sii certo che col tuo Breviario puoi cambiare il mondo, più che con le dotte tue conferenze o lezioni.

3. La Confessione regolare ed accurata salverà il tuo sacerdozio dalla superficialità, dalle illusioni, dalla tiepidezza e dalla catastrofe.

È lacrimevole constatare quanto noi Sacerdoti siamo trascurati e negligenti nel ricorrere a questo Sacramento.

Ricordati che, nei pericoli immancabili della tua vita sacerdotale, la tua salvezza sarà l'avere un uomo che sappia tutto di te, che con mano ferma possa guidarti, e sostenerti con cuore paterno. Guai a te, se per tua colpa, in quei momenti, dovessi confessare a te stesso: «*Hominem non habeo!*...».

4. *Le anime*, siano l'unica tua passione.

Sei Sacerdote per loro, non per te stesso. Sii sempre, dovunque, con tutti, veramente Sacerdote: non solo all'altare e nel confessionale, ma anche sulla cattedra, in cortile, per strada. Abbi una coscienza vivissima e «senza eclissi» della tua dignità sacerdotale: non un gesto o una parola che non siano perfettamente intonati ad essa. Da' un'anima genuinamente sacerdotale ad ogni tua occupazione, fosse anche la più profana. In te il Sacerdote deve assorbire tutto il resto. Se sei assistente, insegnante, consigliere, superiore, fa' di tutto perché i tuoi giovani ti sentano sempre e soprattutto sacerdote, *il loro Prete, il loro Cristo*.

Sia tua delizia confessare, specialmente i piccoli e gli adolescenti; i Sacerdoti e i Religiosi siano i «privilegiati clienti» del tuo confessionale: non farti mai attendere.

Incomincia al lunedì a «pensare» alla tua predica della successiva domenica. Le tue prediche siano ricavate dalla meditazione personale, non dai «repertori predicabili». Predica il Vangelo, continuamente, con la vita, a tu per tu, con tutti.

5. *La carità* sia l'anima e lo stile della tua vita sacerdotale.

Sii buono e gentile sempre e con tutti. Ognuno che ti avvicina, veda in te un prolungamento vivente della «*benignitas et humanitas*» del nostro Salvatore. Sii «come Lui».

Considerati a servizio e a disposizione di tutti: felice unicamente di poter donarti ed essere utile. Metti ognuno al di sopra di te, anche i tuoi «inferiori»; ma non diventare «schiavo» di nessuno. La tua bontà sia virile e disinteressata, imparziale e soprannaturale. Non ti illudere che esista una carità «irregolare» o indipendente dall'autorità. Non mi stancherò di ripeterlo: per noi, fuori dalla Regola, c'è l'abisso. Specialmente nell'apostolato femminile, «*nihil sine Episcopo*». Sii un «uomo di Dio», ma anche del tuo tempo e del tuo ambiente.

In comunione di fede, di speranza e di carità.

Sac. G. Quadrio

## 28. A don Valerio Modenesi, Torino, 08/04/1962

[Torino], 8 aprile 1962 Domenica I<sup>a</sup> di Passione

Caro Valerio,

perché ho tardato tanto a risponderti? Non lo so neppure io. Sapevo che Marina<sup>41</sup> ti tiene informato. E questo mi tranquillizzava.

Marina sta bene. Mi ha telefonato questa mattina. Ora che sono alla Crocetta, la vedo raramente. Mi pare però che tutto vada bene.

Anchor'io sto ottimamente. Posso fare qualche cosa. Ma purtroppo non faccio l'unica cosa che dovrei: farmi santo.

Speriamo che questo tempo di Passione riesca a scuotermi. Dovrei finalmente convincermi sul serio che un prete deve santificare la propria sofferenza e quella degli altri. Non è soffrire che importa, ma soffrire come Lui.

Anche il tuo sacerdozio, Valerio, è un mistero di croce e di sangue. È ora – in questa Pasqua – che devi acquistare la mentalità della Croce: comprenderLa, amarLa, viverLa nella tua sensibilità e nella tua volontà. La Croce è veramente la «*spes unica*» del nostro sacerdozio: non faremo nulla, se non mediante la Croce.

Auguro a te e a me, Valerio, di saper comprendere e vivere, in questa Pasqua, il mistero della Croce, e di saper fare del nostro sacerdozio una Croce vivente, a cui appendere la nostra vita per la salvezza delle anime.

<sup>41</sup> La nipote di don Quadrio, sorella di don Valerio.

Ti abbraccio affettuosamente e ti auguro Buona Pasqua.

Tuo  
D. Beppino

**29. A don Valerio Modenesi, Torino, 20/06/1962**

[Torino], 20 giugno 1962

Caro Valerio,  
in questa tua grande vigilia ti sono vicino nella fraterna solidarietà della preghiera.

Oggi, festa torinese della Consolata, chiedo a Lei – *Mater pulchrae dilectionis* – che il tuo Suddiaconato sia sempre una grande consolazione per la Chiesa e insieme la più intima e crescente gioia della tua vita.

Domani, Corpus Domini, intendo domandare che la S. Messa sia sempre lo scudo, la forza e la forma della tua castità sacerdotale.

Venerdì, Festa del S[acro] Cuore, pregherò che la tua immolazione sia sempre consumata nell'amore di Lui fino alla passione.

Il 24, domanderò che il Precursore ti comunichi il suo austero bisogno di distacco da ogni creatura e di adesione a Dio solo.

Il 29 chiederò per la tua solitudine la fecondità apostolica, la paternità delle anime, la fedeltà operosa alla Chiesa tua Sposa.

Se posso aggiungere, da parte mia, una parola, è questa, non mia, ma di Gesù: «*Noli timere, tantummodo crede*».

Ti abbraccio con tutto l'affetto.

D. Beppino

**30. A don Valerio Modenesi, Torino, 05/07/1962**

Torino, 5 luglio 1962

[Cari]ssimo Valerio,  
sei dunque a casa? Mi ripromettevo la gioia di recitare con te – in questi primi giorni del tuo «*dominicum servitium*» – il Breviario.<sup>42</sup> Ma

<sup>42</sup> Dalla deposizione di don Valerio: «Nei suoi rientri estivi a casa, pregavamo

dobbiamo rimandare. Sto facendo applicazioni di Raggi X, andando e venendo dall'Ospedale. Nulla di speciale: è solo per non perdere l'abitudine. Sto bene!

Comunque – anche di qui – cerco di intrecciare i miei vecchi e logori Salmi penitenziali ai tuoi nuovissimi della speranza. Preghiamo insieme: «*in persona Christi et Ecclesiae*»: meditando, amando e gustando gli inesauribili tesori del nostro Breviario. Amare e godere questo nostro «*divinum officium*», che ci colloca ogni giorno nel cuore della Chiesa, sul vertice del mondo, a tu per tu con la miseria umana e con la Maestà divina, come Mediatori tra Dio e il mondo. «*Gaudium meum, Psalterium meum*».

E Papà e Mamma bene? Non ho ancora visto Marina. Vi abbraccio tutti.

D. Beppino

### 31. A don Valerio Modenesi, Ulzio, 31/07/1962

Ulzio, 31 luglio 1962

Carissimo Valerio,

ti sono grato per le notizie. Puoi pensare quanto fossero attese! Ringraziamo il Buon Dio e continuiamo ad affidare ogni cosa alla Sua santa volontà. Sono io che ti devo ringraziare per tutta la tua bontà e pazienza!

Ti penso ormai tra i tuoi amici di Arnoga: la piccola «*Ecclesia domestica*» che loda Dio «*in excelsis*». <sup>43</sup> E la tua dissertazione eucaristica è arrivata in porto? Con l'aiuto di S. Agostino? Sono esercitazioni utili, perché obbligano a pensare (e non solo a ripetere), ad esprimere il proprio pensiero, e soprattutto a fare un'esperienza religiosa personale

insieme. Io allora ero giovane seminarista. In casa o in campagna, recitavamo la Liturgia delle ore. Sempre con semplicità, senza enfasi. Non c'era mai nulla di particolare nella sua preghiera e nel suo modo di pregare. Tuttavia si fermava spesso a spiegarmi i Salmi e rideva, quando incespicavo nel latino. Era un momento per me atteso nella giornata. Un momento di gioia».

<sup>43</sup> Casa di vacanze estive del Seminario di Como, in Valdidentro in Alta Valtellina.

di queste verità che sono «*spiritus et vita*». Tanto più quando la fonte a cui attingere è il Vangelo.

A proposito di Vangelo, non ti sembra sacrilega la nostra ignoranza e trascuratezza verso di esso? Un prete dovrebbe far voto di leggerne almeno una pagina ogni giorno. Insieme all'Eucaristia, non c'è nulla di più santificante e nutriente che il Verbo di Dio incarnato nel suo Vangelo. Tu, che sei ancora in tempo, non privarti di questa ricchezza e di questo contatto personale quotidiano con Lui. Tutto il resto viene dopo.

E giacché siamo in clima di «quaresimali», non voglio privarmi della gioia di due indicazioni sul Breviario, le cui primizie stai gustando in questi mesi. Il Salterio è così inesauribile, che si può e si deve leggere in diverse chiavi, che permettono di seguirne ora un filone ora un altro. Ora sembra che, nella tua attuale situazione, due chiavi siano utili.

1) Prova per una settimana a recitare i Salmi, sottolineando «*attentius*» tutte le espressioni di speranza, di confidenza, di attesa, di sicurezza, di imperturbabilità, di abbandono all'Amore provvidente e onnipotente del Padre celeste: assorbendo e lasciando sedimentare in te questa soavissima pace che scioglie il peso di ogni ansia.

2) E giacché sei sui monti, che Gesù ha prediletto come ambiente ideale della sua lode al Padre, consacra per un'altra settimana i tuoi Salmi a mettere in risalto tutti gli elementi di lode, ammirazione, riconoscenza verso Dio per le opere e bellezze della sua creazione.

Vedi che i vecchi sono loquaci! Ma vorrei che tu facessi quello che io non ho fatto.

*Notizie?* Domenica 22 ho visto Marina con un'amica alla Crocetta. Sta bene. Verrà ad Arnoga a trovarti. Lunedì 23: controllo in Ospedale; abbastanza bene. Sono subito partito per Ulzio. Il prossimo lunedì, al più tardi, altro controllo, e probabile inizio di una cura in Ospedale. Vedranno.

Ti sono vicino e grato di tutto. Ciao.

Beppino

## 32. A don Valerio Modenesi, Torino, 18/10/1962

[Torino], 18 ottobre 1962

Carissimo Valerio,

scelgo un foglio piccolo piccolo, perché non ho voglia di scrivere a lungo. Non pensare che stia male: è sporca pigrizia. Sto benone.

Sono io che devo ringraziarti per la tua visita. Lo sai quello che Valerio rappresenta ed è per me.

Non ho più visto Marina: ma è occupatissima per la recita e per gli straordinari. Mi riprometto di incontrarla domani qui.

Sono contento che stia studiando i Vangeli. Chiedo allo Spirito Santo, alla Vergine della Rivelazione e ai Santi Evangelisti che ti infondano:

- una passione insaziabile per il Vangelo conosciuto e amato;
- il proposito efficace di leggerlo ogni giorno come il libro unico e insostituibile;
- la fede che ti faccia incontrare e trovare Gesù vivo nel Vangelo come nell'Eucaristia;
- la capacità e la gioia di innamorare tutti del Vangelo.

Sia tuo modello Colei che «*conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo*», e da cui Luca forse ha appreso le prime notizie del suo Vangelo. E S[anta] Cecilia: «*semper Evangelium Christi in pectore suo gerebat*».

Quanto al «Verbo Incarnato», spero che saprai trattarlo come una «Persona» e non come [un] «trattato», come oggetto di fede e di amore e non solo di lettura e studio. «Non si fa il turista sul monte Calvario!». Però: calma, pace, fiducia!

Basta! Ti lascio con tanti affettuosi auguri.

D. Beppino

**33. A don Valerio Modenesi, Torino, 05/12/1962**

[Torino], 5 dicembre 1962

Caro Valerio,

in questa attesa del tuo Diaconato, ti siamo tutti vicini con la preghiera. La Vergine Immacolata ti porterà a Gesù e ti preparerà a ricevere lo Spirito Santo. Noi La preghiamo affinché ti ottenga di essere un vero Servitore o Diacono dello Spirito S[anto], del Vangelo e della Chiesa, come lo fu Essa stessa, la «*Ancilla Domini*». Sia Essa il tuo modello nel metterti a «servizio» e a disposizione di Gesù:

– nella piena docilità allo Spirito Santo, che «*superveniet in te... et obumbrabit tibi*», ripetendo con Lei il Suo «*Ecce... fiat*»;

– nell'amorosa meditazione del Vangelo, che riceverai in consegna dalla Chiesa, a imitazione di Lei che «*conservabat... conferens in corde suo*»;

– nel servizio premuroso di Cristo nei fratelli, di cui sei costituito Servitore, riproducendo la sollecitudine e prontezza di Maria a Betlemme, presso Elisabetta, a Cana, sul Calvario, nel Cenacolo.

Da Villa le notizie sono discrete. La Mamma mi accennava alla soluzione di tenere con sé i Nonni per l'inverno. Non so se abbiano già fatto il trasloco.<sup>44</sup> Qui tutto procede. Marina ha fatto un po' di influenza: leggera e breve. Ha già ripreso il lavoro. Anch'io bene. E tu?

Ti abbraccio affettuosamente.

Beppino

**34. Ai sacerdoti ex-allievi nel 3° anniv. di Ordinazione, Torino, 03/01/1963**

[Torino, 6 gennaio], Epifania 1963

Istituto Internazionale D. Bosco - Crocetta

Carissimi Amici,

non è senza rossore che accetto l'invito di rivolgervi il mio fraterno

<sup>44</sup> Dalla casa paterna di Vervio alla casa della figlia Marianna a Villa di Tirano.

saluto in questo vostro terzo anniversario sacerdotale.<sup>45</sup> Il motivo? Mi sento non poco umiliato di essere colui che dice sempre di morire e non si decide mai.

Dunque sono passati tre anni dalla vostra Ordinazione: un tempo sufficiente per permettere un bilancio profondo e fruttuoso. La pianta del vostro Sacerdozio è cresciuta abbastanza, perché possiate constatare che piega ha preso. Ed è ancora abbastanza tenera, per poter essere raddrizzata, nel caso che fosse necessario. Perdonate la mia presunzione, carissimi: ma è proprio a un tale controllo sereno che io vorrei invitare me e ciascuno di voi.

Poiché Sacerdozio e Incarnazione sono due facce di un unico mistero, le deformazioni classiche che minacciano il nostro Sacerdozio corrispondono alle false concezioni dell'Incarnazione, che ci sono note dalla teologia.

Ci può essere anzitutto un Sacerdozio disincarnato, in cui il divino non è riuscito ad assumere una vera e completa umanità (docetismo). Abbiamo allora dei preti, che non sono uomini autentici, ma larve di umanità; dei «marziani» piovuti dal cielo, disumani ed estranei, incapaci di capire e di farsi capire dagli uomini del proprio tempo e del proprio ambiente. Dimenticano che Cristo, per salvare gli uomini, «discese... si incarnò... si fece uomo», «volle diventare in tutto simile a loro, fuorché nel peccato». Se siamo il ponte fra gli uomini e Dio, bisogna che la testata del ponte sia solidamente poggiata sulla sponda dell'umanità, accessibile per tutti quelli per cui fu costruito.

Ma forse per noi è più grave il rischio contrario: quello di un Sacerdozio mondanizzato, in cui l'umano ha diluito o soffocato il divino (monofisismo). Abbiamo allora lo spettacolo lacrimevole di preti che saranno forse buoni professori ed organizzatori, ma non sono più gli «uomini di Dio», né viventi epifanie di Cristo. Sono come certe Chiese trasformate in musei profani. C'è un termometro infallibile per misurare la consistenza del proprio Sacerdozio: la preghiera. È la

<sup>45</sup> Lettera scritta per il Giornalino di collegamento tra sacerdoti ex-allievi della Crocetta, ordinati nel 1960. Per i due anniversari precedenti (11 febbraio), si vedano le lettere 176 e 206 (in questa raccolta nn. 18 e 26). La lettera è ricavata da *Mod.* 226-227. Manca l'originale e la fotocopia.

prima ed essenziale occupazione di un prete, anche se è direttore, consigliere, prefetto o incaricato dell'Oratorio. Tutto il resto sarà importante, ma viene dopo. Diversamente siamo un ponte in cui è crollata l'ultima arcata: quella che tocca Dio.

Ed infine ci può essere anche la deformazione del nestorianesimo sacerdotale: un Sacerdozio lacerato, in cui il divino e l'umano coesistono senza armonizzarsi. Preti all'altare, ma laici sulla cattedra, in cortile, tra gli uomini. Sono un ponte dalle due arcate estreme intatte: manca l'arcata centrale che dovrebbe congiungerle.

Vero ed autentico Prete è colui in cui l'uomo è tutto e sempre e solo Sacerdote, pur rimanendo uomo perfetto, senza esclusione di campi e di settori. L'uomo e il prete devono coestendersi e coincidersi perfettamente in una sintesi armonica che imiti l'unione teandrica di Cristo.<sup>46</sup>

Anche le occupazioni più profane devono essere animate da una coscienza sacerdotale acuta e senza eclissi.

Vedo che sono finito nell'astratto e nel complicato: scusatemi anche questa volta.

In compenso mi è caro assicurare ciascuno di voi del mio modesto ricordo nella S. Messa, affinché il vostro Sacerdozio sia sempre di più una genuina e manifesta incarnazione di Cristo Salvatore nell'ambiente concreto in cui lavorate.

Possano tutti vedere in voi Gesù, come si vede la luce dietro un cristallo.

Aff.mo  
Sac. G. Quadrio

### 35. A don Valerio Modenesi, Torino, Astanteria Martini, 30/05/1963

Torino, 30 maggio 1963

Caro Valerio,

in questa festa di Pentecoste, che stiamo per celebrare, il mio pensiero corre più spesso a te, al tuo imminente Sacerdozio. Anche in te il Sommo Sacerdote sarà formato «*de Spiritu Sancto*», «*ex Maria Vir-*

<sup>46</sup> Cf. T 25.

*gine*». Sono due grandi motivi di serenità e di pace, in questa attesa inevitabilmente un po' ansiosa. In realtà, se è lo Spirito Santo che ti fa Sacerdote e se è «*in sinu Matris*» che lo diventi, non hai ragione di preoccuparti, ma solo di confidare. «*Ipsse fecit nos, et non ipsi nos*». La cosa più importante, da parte tua, è quella di lasciarlo fare liberamente, senza opporgli ostacoli o remore. Egli è più interessato e impegnato di te a farti un Santo prete. RendiGli dunque la testimonianza della fiducia e della serenità.

Marina ti darà le notizie. Io penso di tornare alla Crocetta abbastanza presto. Sto bene. Spero di poter essere con te a Villa per il 29 giugno. Comunque sarà quel che Dio vorrà.

Mentre ti assicuro del mio più affettuoso ricordo, mi raccomando tanto alle tue preghiere.

d. Beppino

In appendice saluti di Marina.

## RISPOSTE

### 36. Donne al sacerdozio

(«Meridiano 12», luglio 1959, pp. 5-7)

*Ma perché le donne non possono accedere al sacerdozio?*<sup>1</sup>

Giuseppe Federici - Perugia

Non certo perché nel cristianesimo la donna sia sottovalutata o considerata un essere inferiore all'uomo.

[Già] nella prima pagina della Bibbia è sancita l'essenziale uguaglianza di natura e di perfezione tra l'uomo e la donna. Vi si legge [infatti] che Dio creò entrambi «a sua immagine», e che diede Eva ad Adamo come «un aiuto simile a lui».

<sup>1</sup> La domanda è tornata a più riprese anche dopo il Concilio Vaticano II. Quello che si ammira nell'intervento di don Quadrio è la stima profonda della donna tanto nell'ambito della società civile quanto in quello della Chiesa. La pagina suona come un inno di ringraziamento per la sua presenza insostituibile. Ad ogni modo, conviene notare che Giovanni Paolo II ha chiuso ogni ulteriore discussione: «Benché la dottrina circa l'ordinazione sacerdotale da riservarsi soltanto agli uomini sia conservata dalla costante e universale Tradizione della Chiesa e sia insegnata con fermezza dal Magistero nei documenti più recenti, tuttavia nel nostro tempo in diversi luoghi la si ritiene discutibile, o anche si attribuisce alla decisione della Chiesa di non ammettere le donne a tale ordinazione un valore meramente disciplinare. Pertanto, al fine di togliere ogni dubbio su di una questione di grande importanza, che attiene alla stessa divina costituzione della Chiesa, in virtù del mio ministero di confermare i fratelli, dichiaro che la Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale e che questa sentenza deve essere tenuta in modo definitivo da tutti i fedeli della Chiesa» (Lettera Apostolica *Ordinatio Sacerdotalis*, 4).

Il paganesimo dimenticò questa verità, e umiliò la donna fino al rango di schiava e strumento dell'uomo. Gesù la riabilitò e la riportò «oltre l'antico onor». Incominciò con lo scegliersi una donna per madre; le conferì una dignità, una missione e dei privilegi così singolari, che la collocano al di sopra di ogni altra pura creatura, e l'avvicinano in qualche modo ai confini stessi della Divinità.

Durante la sua vita pubblica, Gesù usò tale finezza di tratto e tale soave rispetto verso ogni donna, anche se degradata dal peccato, da dimostrare in quale altissima considerazione Egli tenesse il sesso gentile. Si pensi, per esempio, alle sorelle Marta e Maria di Betania, alla Samaritana, alle peccatrici, alla Cananea, alla vedova di Naim, alla donna ammalata da dodici anni, alla figlia di Giairo, alle donne che servivano il Maestro e i discepoli durante i viaggi apostolici, e lo seguirono fedelmente fino al Calvario, mentre gli Apostoli lo avevano abbandonato, e perfino rinnegato e tradito.

San Paolo, che comprese il cuore e la dottrina di Gesù come nessun altro, poté scrivere con forza che nella religione cristiana «non c'è né uomo né donna, poiché voi tutti siete uno solo in Cristo Gesù».

Sull'esempio del suo divin Fondatore, la Chiesa ha sempre difesa e onorata come sacra la dignità della donna; ne ha proclamata apertamente l'uguaglianza sostanziale con l'uomo sul piano della natura e della grazia, dei diritti e dei doveri; ha elevato ai supremi onori degli altari una foltissima schiera di donne di ogni condizione, le quali sono considerate come una delle più fulgide glorie del cristianesimo.

E allora, «perché le donne non possono accedere al sacerdozio?». La ragione più immediata è questa: perché fino dagli inizi così ha voluto e stabilito la Chiesa, divina depositaria dei Sacramenti e fedelissima interprete del pensiero del suo Sposo Gesù. Essa ha decretato che nessuna donna possa validamente ricevere le sacre Ordinanze.

Ma su quali motivi si fonda questa decisione della Chiesa? Non certo sul capriccio o su un tacito disprezzo della donna, ma sulla volontà stessa di Gesù Cristo e sulla prassi degli Apostoli.

Gesù, che tanta delicata finezza e tanta stima manifestò verso la donna, soltanto tra gli uomini scelse i suoi Apostoli, i continuatori della sua missione, i capi della sua Chiesa, i distributori della sua Redenzione, i predicatori autorizzati del suo Vangelo.

A loro volta, gli Apostoli, ammaestrati da Cristo, pur servendosi largamente dell'aiuto femminile nelle opere caritative ed assistenziali, trasmisero i loro poteri sempre e solamente a degli uomini, soltanto nel sesso maschile scelsero i Vescovi, i presbiteri e gli altri sacri ministri. E così si è sempre fatto nella Chiesa.

Del resto anche nell'Antico Testamento e presso i popoli di qualunque civiltà e razza, anche dove alla donna è riservato un posto preminente nella famiglia e nella tribù, vigeva e vige la consuetudine che il ministro del culto sia un uomo. Le eccezioni sono assai rare.

Quale sarà dunque il motivo, per cui in tutte le religioni la donna è ordinariamente esclusa dal sacerdozio? Penso che la ragione ultima sia da ricercarsi non nel fatto che la donna sia inferiore all'uomo, ma piuttosto nel fatto che essa è diversa dall'uomo per indole, per qualità fisiche e spirituali, e perciò anche per missione e funzione sociale.

In armonia con il carattere proprio della donna nei confronti dell'uomo, essa è destinata dalla natura ad essere «l'aiuto», il complemento, il sostegno dell'uomo. Per la sua stessa struttura somatica e psichica, essa ordinariamente è portata alla dedizione generosa, all'amore sacrificato, alla donazione ed immolazione di sé, alla cooperazione amorosa e sottomessa, alla gentilezza e delicatezza del sentimento, piuttosto che all'asprezza delle grandi iniziative, all'autonomia e forza del comando e della superiorità.

Sarebbe però un grave errore ed un danno incalcolabile se la donna, vedendosi esclusa dal sacerdozio gerarchico, rifiutasse di portare alla edificazione del Corpo mistico il contributo insostituibile della sua multiforme generosità e delle meravigliose ricchezze di cui natura e grazia l'hanno ricolmata. Ognuno ha da Dio la propria missione nella Chiesa.

Maria Santissima non fu «sacerdote»; eppure nessuno dopo Gesù contribuì quanto lei alla fondazione ed espansione del Regno di Dio tra gli uomini.

muovere il bene della comunità cristiana e provvedere al suo governo spirituale, nei limiti stabiliti dalla competente autorità ecclesiastica.

Non è da temere, infine, che questo rinnovamento del diaconato debba assottigliare il numero dei sacerdoti, dei religiosi laici, e dei militanti di Azione Cattolica. «Ognuno – dice san Paolo – ha da Dio il suo dono», cioè il suo posto e la sua funzione nella Chiesa!

4) *È possibile attuare questo rinnovamento del diaconato?*

Sì, è possibile, ma solamente se la Chiesa lo vuole e lo decide. Infatti la suprema autorità ecclesiastica ha il potere, qualora lo creda opportuno, di modificare l'attuale disciplina del diaconato. Nessun altro ha questo potere. I fedeli, i sacerdoti, i singoli Vescovi possono presentare proposte; ma la decisione spetta unicamente alla Santa Sede o al Concilio Ecumenico.

(Dunque), la suprema autorità della Chiesa, ed essa sola, potrebbe decidere che il diaconato venga conferito anche a uomini sposati e non destinati a diventare sacerdoti. Essa sola può fissare le condizioni richieste nei candidati a tale Ordine, il modo di conferirlo, i doveri e diritti di questi diaconi, le loro mansioni liturgiche e apostoliche, ecc.

[A noi intanto] non resta che attendere, in fiduciosa docilità e in fervida preghiera, la soluzione che la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo e dalla propria esperienza bimillenaria, darà – se e quando crederà opportuno – a questo e agli altri delicati problemi riguardanti le forme dell'apostolato cattolico nel mondo attuale.<sup>3</sup>

### **38. I sacerdoti sono dei minorati?**

(«Meridiano 12», febbraio 1962, pp. 9-10)

*Sebbene io guardi con simpatia i sacerdoti e i religiosi, mi pare che*

<sup>3</sup> Il Concilio Vaticano II (*Lumen Gentium*, 29) ha deliberato che il diaconato può « essere restaurato come un grado proprio e permanente della gerarchia », stabilendo che spetta alle Conferenze Episcopali nazionali decidere, con l'approvazione del Papa, sull'utilità del ripristino del diaconato nella propria nazione, secondo i bisogni della Chiesa. La CEI, con il documento « La restaurazione del diaconato permanente » dell'11 marzo 1972 si è pronunciata ufficialmente per il suo ripristino.

*essi siano degli esseri incompleti e minorati, perché mancano di quella completezza e maturità umana che viene solo dal matrimonio. Una delle due: o non sono veramente casti, oppure – se lo sono – finiranno per diventare dei nevrastenici.*

Rag. Cesco Bernardinis<sup>4</sup> - Milano

[Non si può negare che il] problema [sia] scottante e delicato. Se il suo ragionamento valesse, i sacerdoti, i religiosi, le suore, sarebbero tutti o degli ipocriti o degli anormali; in ogni caso, delle «mezze creature».

[A suo conforto, ragioniere], le dirò che già il divino Fondatore e Modello della verginità cristiana, Gesù Cristo, ha affrontato e risolto la questione che lei mi propone. Egli ha distinto nettamente tra verginità forzata o senza amore, e *verginità volontaria* o per amore.

La prima è una verginità *sopportata* per costrizione o per pusillanimità, senza un ideale superiore, senza amore e senza le attitudini necessarie, una verginità concepita e vissuta come vuota solitudine, come cieca repressione degli istinti naturali, come pura rinuncia negativa all'amore umano, senza sostituirci nulla di positivo.

Questa *verginità senza amore* è davvero la condizione più triste e fallimentare in cui una creatura umana possa trovarsi. Lei perciò ha tutte le ragioni, quando afferma che essa è una imposizione inumana, dannosa alla salute fisica e mentale, sterile per sé e per la società.

[Però stia certo, ragioniere]: una tale verginità non ha nulla a che fare con la verginità consigliata da Gesù Cristo e dalla Chiesa. Se mai, per disgrazia, tra le anime consacrate ci fosse qualcuno che concepisse e vivesse così la propria verginità, egli sarebbe un sacerdote o un religioso sbagliato, la contraffazione più ripugnante della verginità autentica; sarebbe uno spostato, perpetuamente immaturo e insoddisfatto, e quindi facilmente esposto ai rischi della nevrastenia o dei surrogati più umilianti. In questo siamo perfettamente d'accordo.

Una cosa rimane certa tuttavia: qualora dovesse verificarsi un caso così triste, questo non sarebbe effetto della verginità cristiana, ma della caricatura di essa, cioè di una verginità forzata e senza amore.

<sup>4</sup> Nel dattiloscritto: B.C.

Come tutti sanno, anche nel matrimonio ci sono degli insoddisfatti e dei falliti; non certo per colpa del matrimonio in se stesso, ma di un matrimonio sbagliato e senza amore.

L'esperienza di ogni giorno lo conferma: non è la verginità o il matrimonio che *automaticamente* arricchiscono e riempiono la vita dell'uomo, ma l'amore con cui si vive la verginità o il matrimonio. «I frutti maturano al sole: gli uomini all'amore».

Ma allora, in che consiste l'autentica verginità cristiana? Essa è essenzialmente una consacrazione di tutto il proprio essere all'amore di Gesù Cristo e, in Lui, di tutti i suoi fratelli. In altre parole, essa è una specie di matrimonio spirituale, perpetuo ed esclusivo, dell'anima con la Persona divina di Cristo. Il vergine non è uno scapolo o un solitario che ha rinunciato all'amore. È, al contrario, un innamorato che ha scelto il matrimonio più felice e l'amore più inebriante. Ha spento il lucignolo fumigante dell'amore carnale, perché ha trovato la luce sfolgorante del Sole divino. Non ha compresso o estinto le sue energie; ma le ha subimate e potenziate, espandendole gioiosamente in un piano superiore.

Creda, ragioniere: tutte le avventure d'amore sognate dai poeti e dai narratori, impallidiscono di fronte all'avventura ineffabile vissuta dall'anima consacrata a Dio. Ed è naturale: nessuna creatura, per quanto affascinante, può riempire il cuore umano e saziarne l'infinita fame di amore. Lo può fare solo Colui che è l'Amore.

È vero: nell'amore verginale Dio non si vede né si tocca sensibilmente; ma la *fede* viva ha un modo tutto suo di toccare e quasi di sperimentare l'Amato, in attesa di vederlo a faccia a faccia in Cielo.

A prima vista potrebbe sembrare che la verginità cristiana, imponendo la rinuncia a una famiglia, isterilisca la persona umana e soffochi il desiderio istintivo di perpetuarsi nei figli. Niente di più falso. L'anima consacrata, rinunciando volontariamente alla paternità (o maternità) fisica, si apre ad una paternità (o maternità) spirituale incomparabilmente più feconda e appagante. I poveri, i piccoli, i sofferenti, i caduti e tutti i bisognosi diventano l'oggetto preferito della sua tenerezza e dedizione. Nessuno al mondo ha tanta possibilità di amare, quanto un cuore consacrato: le sue dimensioni coincidono con quelle del cuore stesso di Dio. Altro che sclerosi dell'affettività!

Talvolta si dice che i sacerdoti e i religiosi, sottraendosi agli impegni e alle preoccupazioni della vita familiare, non hanno la possibilità di sviluppare il senso della responsabilità sociale. Ma ci si dimentica che essi si addossano responsabilità ben più gravi: quelle della grande famiglia di Dio, delle anime e dell'apostolato.<sup>5</sup>

Vorrei infine tentare di chiarire un equivoco assai diffuso. Molti pensano che la verginità sia impossibile e dannosa, supponendo che *chiunque e comunque* possa senz'altro vivere in questo stato senza le necessarie garanzie. Immaginano se stessi, con tutte le proprie abitudini mondane, costretti di punto in bianco a praticare la verginità perfetta con le sole proprie forze, e concludono: impossibile!

La realtà è ben diversa. Gesù stesso, facendo l'elogio della verginità ha precisato: «Non tutti comprendono questo linguaggio, ma solo coloro ai quali è stato concesso». In conseguenza di ciò, la Chiesa esige delle *garanzie rigorose* da chi vuole essere sacerdote o religioso. I candidati devono presentare segni certi di essere chiamati da Dio; devono essere immuni da tare ereditarie e da squilibri specialmente nella sfera affettiva; devono dare prova felice di idoneità durante un lungo periodo di preparazione e selezione accurata; devono abbracciare la verginità con piena libertà e consapevolezza, per motivi soprannaturali; devono osservare per tutta la vita le norme di una saggia igiene morale; devono essere guidati e sostenuti da una guida spirituale esperta e prudente; devono dedicarsi ad una vita di ritiratezza e di preghiera, nutrendosi frequentemente della Carne castificante di Gesù nell'Eucaristia; soprattutto devono essere innamorati di Dio e appassionati delle anime.

Dove manchi anche una sola di queste garanzie, l'equilibrio della verginità può essere compromesso. Invece, dove tutte queste condizioni si verificano armoniosamente, là c'è il perfetto sviluppo e la libera espansione della personalità umana, la pienezza della gioia, e una pace ineffabile che supera ogni sentimento umano.

<sup>5</sup> Gli stessi concetti, spesso con le stesse parole, sono sviluppati in una conferenza che don Quadrio tenne ai chierici che si preparavano al suddiaconato nel marzo (?) del 1960 (*Doc.* 176 ss., specialmente 185-188, in questa raccolta cf. n. 45, parte terza).

**39. Perché così duri verso gli spretati?**

(«Meridiano 12», luglio 1962, pp. 14-16)

*La Corte costituzionale sta occupandosi del problema degli spretati. Ho sentito dire che gli spretati (questi infelici!) sono molti anche in Italia. Ne sono rimasta profondamente turbata e non riesco a capacitarmi. Mi hanno pure detto che la Chiesa si mostra molto dura verso gli spretati, impedendo loro di formarsi una famiglia regolare e perfino di accedere a cariche pubbliche. A me sembra una crudeltà inutile.<sup>6</sup>*

Maria Grazia Giovando - Asti<sup>7</sup>

<sup>6</sup> L'intera questione che riguarda le istituzioni civili è ora del tutto superata. Per comprendere tuttavia l'ardita prospettiva di innovazione, occorre riportarci al tempo della risposta, la quale appare intrisa in ogni suo risvolto di misericordiosa comprensione e di empatia profonda. In un periodo nel quale chi abbandonava per qualsiasi motivo la chiamata alla vita religiosa o sacerdotale era ritenuto un traditore e veniva allontanato di notte, don Quadrio si faceva trovare in portineria, in attesa di accompagnare i "fuggitivi" alla stazione ferroviaria, portando loro le valigie. Era uscito nel 1953, per la regia di Léo Joannon, il film *Lo spretato*, che colpì profondamente il mondo cattolico. Ne riassumiamo brevemente la trama, per ricreare il clima del tempo. Durante l'ultima guerra, il sottotenente Lacassagne scopre che un suo collega più anziano, il sottotenente Morin, è un prete apostata. Rimpatriati, i due non si perdono di vista e Lacassagne entra in Seminario: anche in Seminario il suo pensiero resta vicino all'amico ed eccolo così tentare di favorirne con ogni mezzo il ritorno alla Chiesa; il suo zelo, però, è più grande della sua esperienza e nessuno dei suoi tentativi ha esito felice. E intanto Lacassagne è consacrato sacerdote. La sua prima preoccupazione, appena ordinato, è di correre dall'amico per indurlo al pentimento e offrirgli il perdono della Chiesa. Lo trova in un momento particolarmente disperato, quasi alla vigilia del suicidio; ha anzi così paura di cedere e di darsi per vinto che, in un momento di furia, comincia a respingere Lacassagne giù per le scale. Il giovane ha una vecchia ferita di guerra; un urto più violento gliela riapre e lo riduce in fin di vita. Prima di morire, però, ha il tempo di raccogliere il pentimento di Morin e di restituirlo, con l'assoluzione, all'amore della Chiesa.

<sup>7</sup> Nel dattiloscritto non compare nome alcuno. Nella minuta si legge una formulazione diversa della domanda: «*In una conversazione tra amici ho sentito dire che i sacerdoti "spretati" in Italia sono un gran numero. Confesso che ne sono rimasta profondamente turbata! Ma come è possibile un fenomeno così doloroso?*». La seconda parte è sostanzialmente uguale. Al termine si leggono le iniziali A.G. - Torino.

Lei, (signorina Giovando), mi obbliga a parlare di un argomento assai doloroso, che forse converrebbe piuttosto coprire col velo compassionevole del silenzio e della preghiera. A parlarne o a scriverne, si corre il rischio di farsi giudici di coloro che invece dovrebbero trovare in noi solo dei fratelli e dei figli. Non tocca a noi giudicarli, ma a Colui che è morto per loro. Sono convinto che *bisognerebbe scriverne «intingendo la penna nell'oceano sconfinato della misericordia di Dio».*

[Eppure] lo scottante problema torna oggi alla ribalta della stampa e dell'interesse pubblico, [in attesa che la Corte si pronunci sulla] legittimità costituzionale dell'articolo quinto del Concordato, il quale dispone che i sacerdoti apostati o irretiti da censura non possano assumere determinati uffici pubblici. La questione è stata proposta alla Corte Costituzionale dal consiglio comunale di Ucria (Messina), in seguito all'elezione di un sacerdote «spretato» alla carica di sindaco di quel comune.

[Il suo quesito è dunque attuale e degno di attenta considerazione].

Nella [sua] domanda, lei chiama infelici questi tali. E davvero sono *i più poveri e i più soli tra tutti gli uomini*. Le voglio riportare la testimonianza di un venerando sacerdote, che ha lavorato molto per ricuperare questi smarriti. Verso il termine della sua vita, egli lasciò scritto:

*«Ho sempre riscontrato un fatto: quei sacerdoti, tutti senza esclusione, che hanno abbandonato la via del Signore, soffrono immensamente per la solitudine nella quale si trovano. Ne ho conosciuti alcuni ai quali la vita aveva dato molti onori umani, ricchezza, pubblica estimazione; ne ho incontrati altri collocati in ottima posizione sociale ed economica; eppure mi hanno, tra i singhiozzi, recata la testimonianza dell'immensa tristezza nella quale si sentivano immersi».*

[Si] osservi: non è l'affetto della donna sposata civilmente, non l'affetto dei figli, non le relazioni sociali, non il lavoro stesso che possono riempire il vuoto e l'angoscia. Più d'uno di essi mi raccontava che, quando rimaneva da solo a solo, la più nera disperazione entrava nella sua anima. Mi ha narrato un tale (che per benemerienze umane fu insignito di grandi onori), che nell'istante in cui dovette ascoltare i discorsi inneggianti ai suoi meriti, pur trovandosi al centro di una cerimonia affollatissima, sentì nella coscienza la disperazione straziargli il cuore.

## OMELIE

### 40. Il segreto della santità di san Francesco di Sales: docilità allo Spirito Santo

(Commemorazione di san Francesco di Sales, 05/02/1950, Piossasco, salesiani degenti)

M[iei] b[uoni] c[onfratelli], queste brevi parole, dette qui nell'intimità della v[o]s[tra] famiglia, non vogliono essere un panegirico di s[an] Fr[ancesco] di Sales,<sup>1</sup> ma solo un tentativo di alzare con mano trepida un poco il velo che copre l'intimo, meraviglioso mistero di quel grande cuore, per scoprirvi il segreto, la radice nascosta della sua santità e del fecondo suo apostolato. C'è in questo intimo segreto tanta luce e grandiosità da far vacillare la mente, e c'è tanta semplicità da estasiare il cuore: ci si riconosce lo stile di Dio.

1. Nessuno meglio dello stesso santo ci può far da guida nel ricercare il segreto della sua santità. Egli infatti non pensò forse di fare il più grande elogio che sia possibile per un uomo, quando scrisse di se stesso queste significative parole: «Io sono, sarò e voglio essere sempre a disposizione della Provvidenza di Dio, né la mia volontà deve avere altro posto che quello di serva» (Lettera 112, Supplem[ento])?<sup>2</sup>

E suo fratello, [il] conte Luigi di Sales, dice di lui: «Il mio santo fratello viveva tranquillamente in seno alla Provvidenza di Dio e nell'aspettativa delle sue promesse».

<sup>1</sup> La festa fu spostata, quell'anno, fuori della data liturgica (29 gennaio). L'omelia è stata pubblicata in *Mod.* 125-127.

<sup>2</sup> S. FRANCESCO DI SALES, *Lettere a santa Giovanna Francesca di Chantal*, trad. it. di D. Provenzal, Firenze 1928.

Ma nessuno più di [santa] Giovanna Franc[esca] di Chantal poté penetrare nel cuore del santo e spiarne i movimenti e le intenzioni. Guidata da lui per 19 anni alle più alte cime della perfezione cristiana, essa con un finissimo intuito femminile e con cuore di santa ha raccolto fedelmente tutti i ricordi personali di questo lungo periodo, i piccoli atti oscuri ed eroici, gli insegnamenti sgorganti dal cuore e rivelanti il cuore, le sante confidenze del suo maestro, e tutto questo ha sintetizzato, nella sua deposizione giurata, in queste parole: «Teneva il suo cuore continuamente sottomesso alla volontà di Dio, alla quale si adattava con semplicità, senza distinzione od eccezione di sorta».

Era sua massima: «Il nostro centro è la santissima volontà di Dio. Da questa in fuori tutto è turbamento ed affanno».

Essere sempre a disposizione completa della Provvidenza, perdutamente abbandonati alla volontà di Dio, tenere il proprio cuore continuamente sottomesso alla sua volontà, rendere la propria natura come un giunco pieghevole nelle mani di Dio: ecco l'atteggiamento fondamentale della vita di s[an] Fr[ancesco] di Sales, il segreto della sua santità.

2. Egli poté scrivere di sé alla Chantal: «Quelli che mi conoscono sanno bene che io non voglio nulla o quasi nulla con violenza o passione (Lett[era] 803). Voglio ben poche cose, e quelle voglio pochissimo. Non ho quasi alcun desiderio e, se avessi a rinascere, non vorrei averne nessuno (Lett[era] 707). Lascerei che n[o]s[tro] Signore volesse per me, deponendo ogni cura superflua nelle divine sue mani» (Lett[era] 121).

In questo modo il cuore di s[an] Francesco di Sales non fu un guazzabuglio, un mare agitato dall'urto di opposte passioni, ma fu un soggiorno di pace inalterabile, imperturbabile, tutto luce, tutto equilibrio e soavità.

Diceva alla Chantal: «Quando l'universo andasse a soqquadro, non mi turberei punto, poiché tutto l'universo non è nulla, paragonato con la pace del cuore».

E mons[ignor] De Bérulle<sup>3</sup> esclamava stupefatto: «Questo prelado ha una pace imperturbabile!».

<sup>3</sup> Il card. Pierre de Bérulle (1575-1629) fondatore dell'Oratorio, principale artefice della Riforma cattolica in Francia.

Quante immagini egli prese dal suo carissimo lago di Ginevra per esprimere l'orientamento costante della sua anima: serenità e docilità allo Spirito Santo. Egli paragonava la sua anima a una barca a vele spiegate, che docilmente sul lago calmo riceve l'impulso del vento e si lascia da esso sospingere dove vuole, senza resistenze, senza sbandamenti: lo Spirito soffia dove vuole.

3. Ripeto, qui è tutto il segreto della sua santità: nessuna resistenza all'opera dello Spirito Santo, nessun dissidio od alterco con i suoi desideri, nessuna lentezza o svogliatezza nel seguirne l'istinto e lo stimolo, ma sempre piena docilità e prontezza, pieno consenso e adesione. Nella sua anima nessuna inclinazione o mira o interesse umano conteneva il passo allo Sp[irito] S[ant]o, ne intralciava il lavoro, ne ritardava l'espandersi, ne rovinava l'opera.

E in tal modo<sup>4</sup> si ebbe in un cuore umano il miracolo del pieno, incontrastato, liberissimo dominio dello Spirito] S[ant]o, che così poté con infinita delicatezza d'arte cesellare e abbellire quel cuore e farne quel capolavoro della grazia, che innamorò e fece tremare il cuore stesso di Dio. Tutto ciò è così straordinario, eppure così ovvio; così profondo e imperscrutabile, eppure così estremamente semplice e luminoso.<sup>5</sup>

4. Ma qui è anche la radice della mirabile fecondità dell'apostolato di s[an] Francesco. M[iei] b[uoni] c[onfratelli], per le sue opere, Dio ha bisogno di anime che lo lascino fare, che si abbandonino a lui, che gli diano tutto ciò che egli domanda, che sia[no] insomma a piena e completa disposizione del suo amore.

Il protestante Karl Barth diceva l'anno scorso in una conversazione. «Dio può salvare ugualmente il mondo con la Scrittura ispirata o con un cane morto!».

Queste anime umili e docili sono come piccoli punti di appoggio, su cui Dio può far leva per sollevare il mondo. Attorno ad esse

<sup>4</sup> Nell'originale: così.

<sup>5</sup> Il giorno 28 maggio 1944, sedicesimo anniversario della sua prima comunione, don Quadrio si abbandona totalmente alla guida dello Spirito Santo, assumendo un nome nuovo, quello di *Docibilis a Spiritu Sancto* (Mod. 48-49). Molte espressioni qui ricorrenti appaiono già nel Diario.

accorrono le anime, irresistibilmente attratte nella loro orbita, perché anche nel campo del soprannaturale ci sono le leggi della gravitazione universale attorno ad alcuni centri scelti da Dio. Uno di questi<sup>6</sup> fu s[an] Francesco di Sales. Nella sua parola le anime sentivano il timbro inconfondibile e irresistibile dello Sp[irit]o S[ant]o. In lui gli uomini vedevano Dio, come si vede una lampada dietro un cristallo. Egli, da solo, senza tante controversie, convertì più eretici che tutti i controversisti del suo tempo.

5. M[iei] b[uoni] c[onfratelli], anche nel nostro cuore, come in quello di s[an] Fr[ancesco] di Sales, lo Spirito Santo vuol operare cose grandi e incomprensibili, anche per nostro mezzo egli vuol salvare le anime. Nessuno di noi sa che cosa diventerebbe in breve tempo, se da questo istante si abbandonasse docilmente alla sua azione divina.

Quali tesori di grazia, di santità, di apostolato profunderebbe in noi, se lo lasciassimo fare, se non lo intralciassimo, se non ci fermassimo ad altercare, a discutere con lui, se i nostri interessi e le nostre mire umane non gli contendessero il passo, non ne guastassero l'opera! «*Suaviter equitat, quem gratia Dei portat!*».<sup>7</sup> Dolcemente e velocemente corre, chi si lascia portare dalla grazia divina.

Lo Spirito Santo ha eretto nell'anima nostra la cattedra del suo interno magistero: da questa cattedra ci governa e ci dirige con quelle arcane illustrazioni e mozioni interiori, che noi chiamiamo ispirazioni. Egli dal fondo del n[o]s[tr]o cuore ci ammonisce, ci invita, ci scongiura con gemiti inenarrabili. Arrendiamoci finalmente a lui, tendiamo l'orecchio al suo divino sussurro, sgombriamogli il terreno da ogni ostacolo e lasciamogli il posto, diamogli tutto ciò che ci chiede, a cominciare dalle cose più piccole e ordinarie, sottomettiamo al suo dolcissimo impero tutte le tendenze, i programmi, i propositi, gli affetti. Siamo come s[an] Franc[esco] di Sales, a piena e completa disposizione della sua volontà.

Se uno di noi oggi si mette con coraggio per questa strada e vi persevera con costanza, questo giorno, sono certo, rimarrà fra i più

<sup>6</sup> Nell'originale: così.

<sup>7</sup> *De imitatione Christi* 2,9,1: «*Satis suaviter equitat, quem gratia Dei portat*».

memorabili nella storia del regno di Dio. Che il n[o]s[tr]o] santo] patrono ci aiuti tutti.

#### 41. San Giovanni Bosco

(Festa di san Giovanni Bosco, 31/01/1958?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Nel giorno in cui celebriamo solennemente la festa di d[on] Bosco, il padre e maestro della gioventù, il più grande educatore di giovani che la chiesa ebbe nella sua storia, io vorrei che a parlarvi fosse qui lui, con il suo tratto semplice e bonario, ma ardito e affascinante. Morto 70 anni fa,<sup>8</sup> quest'umile prete torinese è più vivo, moderno e attuale che mai: vivo nella sua opera, che da Torino e dall'Italia si è sparsa nel mondo, dilagando con impeto incontenibile di paese in paese, col ritmo di una casa aperta ogni quattro giorni; moderno e attuale nel suo messaggio, la cui arditezza spaventò i contemporanei e meraviglia i posteri.

Sì, perché se tutti i santi precedono i propri contemporanei, divinando idee nuove e annunciando le formule del domani, don Bosco fu veramente all'avanguardia del suo tempo, e fu un precursore in ogni campo dell'azione e del pensiero cattolico.

[Ebbene, «la cara immagine paterna» di lui ci ripete oggi il suo triplice messaggio].<sup>9</sup>

I. Vediamo, ad es[empio], il suo messaggio sociale. Egli precorse i tempi, incentrando tutta la sua opera sul lavoro.

«Lavoro, lavoro, lavoro» è il testamento lasciato ai suoi figli.

«Lavoro e temperanza» [è] lo stemma della sua opera.

«Lavoro, lavoro»: questo è il principale strumento nella formazione ed educazione dei suoi giovani.

<sup>8</sup> Se il richiamo ai 70 anni dalla morte di don Bosco è da intendersi in senso letterale, l'omelia va collocata nel 1958. Compare tuttavia anche in quella dell'anno precedente (Arch. 096). L'uso di pagine di bozze di un volume di algebra per le minute abbasserebbe ulteriormente la data all'anno 1956.

<sup>9</sup> Frase ripresa da un'altra omelia dedicata al santo (Arch. 098). L'espressione tra virgolette è dantesca: «ché in la mente m'è fitta, e or m'accora, / la cara e buona immagine paterna / di voi...» (*Inferno* 15,82-84).

III. [II] metodo: messaggio pedagogico educativo.

Con l'amore, con la ragionevolezza, con la comprensione: prevenire, per non reprimere.

Sistema dell'amore, che gli schiuse anche i segreti dell'animo giovanile e gli fece trovare le vie del cuore. [Fu] il patriarca dell'educazione cristiana. [Ripeteva]: «Farsi amare, per farsi obbedire». [Seppe] entrare per la porta dell'uomo, per uscire da quella di Dio. [Procurò sempre di] educare con l'amore, la comprensione, la gioia [i suoi giovani]. «Amandoli!»\*.

Se un giorno la chiesa dovrà cercare un protettore del sindacalismo cristiano, del mondo operaio, dello sport, dello spettacolo, della letteratura ricreativa per il popolo, dovrà pensare a don Bosco.

Durante questa messa noi vogliamo pregarlo per noi e per i nostri figli:

1. per noi, perché lo sappiamo imitare nello zelo operoso e intelligente nel lavorare per l'idea cristiana e il regno di Dio;
2. per i nostri figli, affinché egli sia il padre e il maestro di tutta la gioventù italiana.

## CONVERSAZIONI

### 42. La nostra messa

(1957? Esercizi spirituali, sacerdoti)<sup>1</sup>

Poco prima di morire, il card[inale] Mercier volle dare ai sacerdoti che lo circondavano un ultimo consiglio: «Non voglio dirvi che una cosa sola, ma se voi vi sforzerete di attuarla, darete al vostro sacerdozio tutto il suo valore: mettete ogni cura nel celebrare bene la vostra messa».<sup>2</sup>

La messa non è infatti la sorgente più abbondante della santità sacerdotale? Ma per l'abitudine che vi abbiamo contratto, a causa del tempo quasi sempre limitato, della stanchezza, delle preoccupazioni, delle inevitabili distrazioni, noi rischiamo di non trarne più quel profitto, quel nutrimento, quella forza che il sangue di Cristo potrebbe darci. Per salvare la nostra messa dalla vorace usura dell'abitudinarismo sciatto e superficiale, dobbiamo spesso prenderla come oggetto di meditazione. Così potremo comprenderla nella sua efficacia santificatrice.

#### I. Comprendere le arcane meraviglie della s[anta] messa. *Agnoscite*

<sup>1</sup> In alto in penna: «Ti scongiuro di risuscitare in te la grazia di Dio, che ti fu data per l'imposizione delle mani» (2 Tm 1,6). L'ammonizione sottolinea che la meditazione (probabilmente preparata, come la seguente, nella raccolta, per un corso di esercizi spirituali) è destinata a sacerdoti. I fogli di bozze utilizzati per la minuta suggerirebbero di collocare l'intervento verso l'anno 1957. Dattiloscritto.

<sup>2</sup> Nelle ultime lettere ai sacerdoti l'insistenza sulla messa rappresenta uno degli appelli più accorati. Cf. per es. L 176, dove si cita il card. Mercier (in questa raccolta il n. 18).

*quod agitis*,<sup>3</sup> ci ha detto il vescovo ordinante nel conferircene il potere sovrumano.

a) Comprendere la messa vuol dire anzitutto avere una grande, profonda, affascinante idea della sua indole drammatica e sociale. La messa non è tanto una preghiera quanto un'azione, o meglio è una preghiera sotto forma di dramma; la messa non è culto di persona privata, ma il banchetto sacrificale di tutta la grande famiglia di Dio attorno alla mensa del Padre. Il senso sociale e drammatico della nostra messa, anche di quella celebrata privatamente, davanti all'altare di «s[anta] parete» o di «s[anta] finestra».<sup>4</sup>

Nostro Signore ha istituito e celebrato la prima messa durante una cena. Ed anche oggi, al di là dei riti e delle formule che sono venuti aggiungendosi man mano al nucleo centrale, la messa rimane un banchetto, una refezione: non solo perché vi è una tavola coperta da tovaglie, una coppa, un piatto dorato, del pane, del vino, dell'acqua, ma perché tutto il rito è intonato alla celebrazione del convito o *epulum sacrificale*. Così anche la messa si inserisce nel cuore di uno dei nostri gesti più umani, quello della refezione familiare; così come ogni altro mistero di Dio, ci fu da Cristo presentato attraverso le realtà più ordinarie della vita.

Noi mangiamo tutti i giorni e questo atto, che potrebbe essere volgare, noi l'abbiamo nobilitato, compenetrato di intelligenza ed amore: vi è tutta un'arte e quasi una liturgia della tavola; vi è soprattutto come un clima spirituale: durante la refezione della famiglia si parla, si offre, si comunica.

a) Si parla. I genitori si scambiano notizie, gioie, preoccupazioni, progetti, mentre i figli ascoltano, interrogano, imparano. A tavola gli intellettuali discutono, gli amici scherzano, i politici trattano, gli affaristi contrattano, (i frati mormorano). Insomma è uno scambio di pensieri e di affetti. Gesù stesso ha riservato le più intime confidenze sul Padre suo all'intimità dell'ultima cena: «Io vi ho chiamato amici, perché vi ho svelato tutti i segreti che ho udito da mio Padre» (Gv 15,15).

<sup>3</sup> PR 57.

<sup>4</sup> Cioè agli altari laterali, posti in serie davanti alle finestre o agli spazi tra di esse, per la celebrazione di singoli.

b) A tavola si offre. Gli invitati portano con la loro amicizia, e per esprimerla, dei doni; quelli che hanno fatto l'invito offrono una tavola accogliente, dove pongono tutto ciò che hanno di meglio: scambi naturali e spirituali, che rendono dolce e intima l'ora passata attorno alla tavola.

c) Infine il banchetto è una mutua comunione<sup>5</sup> tra i commensali. È l'ora dell'effusione, dell'intesa, dell'unione. Niente di più triste ed anormale che una refezione presa alla svelta, da soli, nell'angolo di una trattoria. La refezione è fatta per radunare e per unire la famiglia dopo la dispersione della giornata. Per festeggiare un incontro, un ritorno, un matrimonio, un lieto avvenimento, amiamo trovarci tra amici attorno a un desco familiare. Gesù non pensava diversamente, quando paragonava il Regno dei cieli ad un grande convito di tutti gli eletti.

Ora l'applicazione è trasparente: nella messa si parla, si offre, si comunica.

Nella prima parte il capo-famiglia parla ai suoi figli e convitati attraverso i suoi profeti ed apostoli (ep[istola]) e perfino per bocca del suo Primogenito (vangelo); mentre i figliuoli con confidenza parlano al padre, chiedendogli il perdono nel *Confiteor*, lodandolo nel *Gloria*, implorandolo negli *Oremus*, protestandogli la propria fede nel *Credo*.

Nella seconda parte della messa si offre: noi offriamo il pane e il vino al Padre ed egli ce li ridona trasformati nel corpo e nel sangue del suo Figliuolo. Cristo offre se stesso al Padre e con sé offre tutte le membra di cui è capo. La messa è il sacrificio del Cristo totale, capo e corpo.

Nella terza parte, dal *Pater* alla fine, che altro si fa se non comunicarsi con Cristo e tra di noi? Mangiando tutti la stessa carne sacrificata, diventiamo tutti una sola cosa con Cristo e tra di noi, tutti concorporei e consanguinei con Cristo e tra noi, figli di Dio.

Così la messa è il convito sacrificale di tutta la famiglia di Dio, attorno alla mensa del Padre, in commemorazione e mistica rinnovazione del più grande avvenimento di questa famiglia e della storia: la morte del Primogenito di Dio a glorificazione del Padre e a salvezza degli altri figliuoli.

<sup>5</sup> Corretto su: comunicazione.

Solo se ci sforzeremo ogni giorno di meglio comprendere, gustare e vivere la nostra messa, potremo salvarla da tre pericolose profanazioni.

a) Dalla profanazione della impreparazione, per la quale la messa rischia di non produrre i frutti di santificazione desiderati. La messa meglio detta è quella più a lungo e più accuratamente preparata. Dio minacciava di morte il pontefice che osava entrare nel s[anto] dei santi senza le prescritte purificazioni e [le] rituali preparazioni. Il fervore di un prete si misura dalla sua preparazione alla messa. Il rotolare in pochi minuti dal letto all'altare è un'autentica irriverenza ed una imperdonabile profanazione. Il trascurare abitualmente la recita di mattutino e lodi prima della messa non è una negligenza irrilevante.

Il s[anto] sacrificio è una ricchezza infinita in se stessa, ma bisogna ben prepararsi per appropriarselo e assimilarlo. Ce lo conferma il fatto che tanti sacerdoti, nel corso dei secoli, nonostante la loro messa quotidiana, hanno potuto condurre una vita poco edificante.

Su questo punto è necessario portare l'esame di coscienza e fare seri propositi. Prima di iniziare la celebrazione, mi raccolgo, mi inserisco nel Cristo sommo Sacerdote, che alla mia voce, divenuta sua, tra le mie mani, divenute sue – *sanctas ac venerabiles manus suas*<sup>17</sup> – vuole rinascere sull'altare, rinnovando la sua oblazione di amore?

b) Una seconda profanazione da cui dobbiamo salvare la nostra messa è quella della frettevolezza scomposta e irriverente. In alcuni ordini religiosi c'è un punto di regola che prescrive mezz'ora per la celebrazione ordinaria. Io invece non mi lascio troppo facilmente trasportare da una fretta esagerata? Qual è dunque il lavoro così urgente che mi sollecita? Il s[anto] sacrificio sarebbe dunque un'azione così noiosa, che io debba comparirvi animato soltanto dal desiderio di terminare al più presto? E se anche qualche dovere serio mi attende, può questo dovere essere superiore a quello del culto rispettoso dovuto a Dio?

Sembra, si poté scrivere, «che se ci dev'essere qualche cosa di difficile per un sacerdote, debba essere quella di lasciar partire Gesù e di cessare di tenerlo tra le dita» (Isabella Rivière).

E io invece lo lascio partire senza gran pena. Che la mia messa non si riduca a un confuso miagolio di parole accavallate, smozzicate,

<sup>17</sup> Dal *Canone romano*, nella formula della consacrazione del pane.

brontolate senza senso. Ogni parola ha il suo significato, il suo posto, la sua importanza. Io parlo col mio Dio come nessun uomo parlerebbe neppure col suo gatto.

Caro sacerdote del Signore, un po' più adagio per amor di Dio! Tu demolisci con la tua messa ciò che edifichi con la predica.

Sacerdote come sono, devo esserlo prima di tutto quando celebro messa. Mi richiamerò sovente le parole di san Giov[anni] Eudes: «Il s[anto] sacrificio della messa è qualche cosa di così grande che ci vorrebbero tre eternità per offrirlo degnamente: la prima per prepararsi, la seconda per celebrarlo, la terza per ringraziare».

c) Infine dobbiamo ad ogni costo salvare la nostra messa dalla profanazione dell'abitudinarismo superficiale e macchinale, che riduce le parole divine al rango delle parole più trite e sciupate, i gesti più sacri al livello di movimenti vuoti, scomposti e perfino ridicoli: ci [si] abitua anche alla presenza di Dio, e si può giungere al punto di toccarlo e trattarlo come una qualunque cosa inanimata. Tragica possibilità!

#### 44. Magnificat

(20/07/1947, Vervio, giorno di prima messa, funzione serale)<sup>18</sup>

È con la più profonda commozione dell'animo che, presentandomi in questo momento a voi, ripenso alla pagina sublime del testo<sup>19</sup> di san Luca, che abbiamo cantato questa mattina<sup>20</sup> nel santo ev[angelo]. Gesù aveva lasciato la sua casetta di Nazaret da parecchi mesi; aveva messo in ordine gli strumenti del lavoro, aveva chiuso la bottega ereditata da san Giuseppe e poi aveva salutato sua madre. Che distacco doloroso

<sup>18</sup> Don Quadrio parlò durante il convivio (C 041) e nella funzione della sera. La data è stata fatta coincidere con la festa patronale della Madonna del Carmine, alla quale, insieme con sant'Antonio da Padova, è dedicata la chiesa del cimitero, poco distante dalla casa natale di don Giuseppe (cf. O 055). L'omelia è stata pubblicata, con lacune nella parte finale, in *Mod.* 93-97.

<sup>19</sup> Nell'originale: vangelo.

<sup>20</sup> Il vangelo della prima messa al paese. La spiegazione, come si ricorderà più oltre, fu tenuta da don Carlo Braga, quasi compaesano di don Giuseppe e amico di suo padre.

fu quello! Gesù non aveva saputo frenare le lacrime, abbracciando sua madre; poi era partito da solo sulla strada che conduce al Giordano. Quella povera madre l'aveva seguito con gli occhi in pianto, fino quando era scomparso lontano. Incominciava la vita pubblica di Gesù.

Ma dopo i lunghi giorni di separazione, Gesù volle tornare a rivedere sua mamma, la sua casa, il suo paese. Tornò in una giorno[ta] d'estate, tutta sole e tutta luce, quando le messi mature biondeggiavano nei campi.

Tornò preceduto da una grande fama: era partito povero falegname, ed ora tornava acclamato dalle folle entusiaste dei suoi discorsi e dei suoi miracoli: aveva guarito i ciechi, gli zoppi, i sordi, i muti; aveva risuscitato i morti. E i Nazaretani, orgogliosi dell'onore fatto al loro paese, vollero onorare degnamente il loro illustre compaesano. Siccome era festa, si radunarono tutti nella sinagoga, cioè nella chiesa di Nazaret. Quando apparve Gesù, bello nella sua statura slanciata, nei capelli biondi che gli fluivano sulle spalle, fu tutto un brusio di gioia, di ammirazione, di compiacenza: «Eccolo, il figliolo di Maria e del falegname». Gesù salì sul pulpito della sinagoga, e tutti fecero silenzio. Prese i[n] mano il libro della scrittura del V[ecchio] T[estamento] e ne lesse questo tratto: «Lo Spirito del Signore è sopra [di] me; per questo egli mi ha consacrato, per portare ai poveri la buona novella; mi ha mandato a consolare gli afflitti, a guarire gli ammalati, a salvare i peccatori».<sup>21</sup>

Poi Gesù chiuse il libro e fra l'attenzione generale esclamò: «Oggi questa profezia si è avverata sotto i vostri occhi. Io, il figlio del falegname, sono colui che Dio ha consacrato e mandato come ambasciatore».

Allora avvenne la scena narrata dal vangelo di oggi. Una donna del popolo, commossa ed ammirata per le parole di Gesù, vedendo forse la Vergine santissima fra la folla, esclamò singhiozzando: «Oh, beata colei che ti fu madre!».

Miei buoni fratelli, per la grande misericordia di Dio questa profezia oggi si è avverata sotto i vostri occhi nella mia povera e meschina

<sup>21</sup> I dettagli descrittivi che appaiono in queste primissime omelie si riducono drasticamente in seguito. Don Quadrio raggiunge in brevissimo tempo la maturità dell'essenziale.

persona. Oh, io non ho bisogno di presentarmi a voi oggi, perché fra voi vi è chi mi ha visto nascere; fra voi vi sono i miei primi compagni d'infanzia; fra di voi vi sono quelli che mi sedettero accanto sui banchi di scuola; fra di voi, tutti mi avete visto umile e povero pastorello, così che posso ripetere ciò che il re Davide diceva di se stesso: «Il Signore mi ha tolto di mezzo alle pecore che pascolavo, per costituirmi pastore, pastore di anime e di popoli». Egli mi ha tolto dai campi per collocarmi coi principi del suo popolo. Perché ha riguardato la bassezza del suo povero servo, e col suo braccio onnipotente ha operato in me cose grandi.

Oh, popolo generoso, umile, laborioso delle nostre campagne, come mi sento orgoglioso di potervi ripetere che non sono intruso in mezzo a voi, ma sono dei vostri! Sono cosa vostra, uscito di mezzo alle vostre famiglie, venuto dai campi come voi, come la maggior parte dei sacerdoti d'Italia, figli di contadini, cresciuto nell'umiltà e negli stenti della vostra vita, nutrito del vostro pane frugale ma onorevole, perché onestamente guadagnato.

Ed oggi sono qui a narrarvi le misericordie di Dio verso l'anima mia. Venite tutti, vi ripeterò ancora con Davide, venite tutti ed ascoltate le cose mirabili che il Signore operò in me per mezzo di Maria. Per mezzo di Maria, perché a lei io devo tutto: la mia vocazione, il mio sacerdozio. Con profonda commozione faccio mia l'esclamazione di quella donna ebrea: «Benedetta Maria che mi fu madre!». Sì, madre della mia vocazione, madre del mio sacerdozio!

Salendo quell'altare, stamattina, alzando gli occhi all'immagine dolce e soave della Vergine, ho capito, ho sentito che tutto dovevo a lei, che lei aveva fatto tutto. Ho capito il perché di tanti fatti, di tante circostanze che, fino ad oggi, mi erano sembrate casi fortuiti, e che invece oggi mi sono apparse come i gradini predisposti da Maria nella lunga scala che mi doveva portare al sacerdozio.

Oh, la Madonna mi ha condotto per mano e mi ha sempre aiutato! Senza di lei non sarei riuscito a niente.

A quell'altare questa mattina mi sono rivisto ragazzo in mezzo ai nostri campi, quando, andando al pascolo, lessi per la prima volta la vita di d[on] Bosco. Oh, libro benedetto ed indimenticabile, messi tra le mani dalla Vergine santissima, affinché io trovassi in esso la via

della mia vocazione! Don Bosco da quelle pagine mi affascinò, mi conquistò e fui suo. Io non cesserò, finché avrò vita, di benedire quel libro, che attraverso molte mani veniva a me dal nostro amatissimo don Tettamanti, allora parroco a San Giacomo e ora nostro amatissimo arciprete.<sup>22</sup>

A quell'altare questa mattina mi sono rivisto ragazzo, quando nella festa di sant'Ilario sentii la predica di un valorosi[ssi]mo missionario, dalla barba piccola e striminzita, ma dal cuore grande come il mare, di colui che popolò la Cina di opere salesiane e che è chiamato il don Bosco della Cina, uno dei più illustri figli di d[on] Bosco, vanto e gloria della n[o]s[tra] Valtellina. Fu lui che destò allora nel mio cuore la scintilla dell'ideale missionario, lui che questa mattina mi fece piangere con la sua parola vibrante di spirito missionario. Oh, don Braga, lei è tra le persone che io non potrò mai dimenticare nella mia vita!<sup>23</sup>

<sup>22</sup> Il libro gli era stato dato, da ultimo, dalla sorella Rina, e proveniva dalla biblioteca di don Augusto Tettamanti, arciprete di Mazzo. Cf. anche C 041; R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte*, Roma 1989, pp. 102-105. Altri particolari appaiono sul foglio preparato per il maestro di noviziato, intitolato «*La mia vocazione*» (cf. *Mod.* 11-12).

<sup>23</sup> Cf. C 041. L'omelia fu tenuta da don Carlo Braga, missionario salesiano in Oriente, altra luminosa figura di sacerdote valtellinese (Tirano, Sondrio, 23 maggio 1889 - Makati, Filippine, 3 gennaio 1971), definito "il don Bosco della Cina" per l'entusiasmo con il quale ha saputo riproporre nel grande paese lontano il metodo preventivo. Rimasto orfano di madre la sua educazione venne affidata ai Salesiani di Sondrio. Con lo scoppio della prima guerra mondiale venne reclutato nell'esercito per tre anni; alla fine della stessa fece domanda di essere inviato in missione nell'Estremo Oriente. Arrivato a Shiuchow, al sud della Cina, conobbe don Versiglia, la cui santità era già nota. Venne designato direttore alla Scuola Missione di Ho Sai. Nel 1930 divenne Ispettore della Cina. Diede un notevole impulso allo sviluppo dell'opera missionaria salesiana. Venne aperto l'orfanotrofio a Macau, e di cinque grandi centri a Hong Kong, per un totale di 10.000 studenti. Fondò a Pechino la prima scuola salesiana: si realizzava il sogno di don Bosco. L'opera salesiana, in netta espansione, vide i suoi sogni interrotti dal comunismo. Ogni attività di educazione, di carità e di evangelizzazione venne chiusa. Il crollo di tanto lavoro non lo demoralizzò. Volse la sua attenzione alle Filippine e all'Indocina. Qui aprì una Scuola Salesiana. Intanto nel 1955 venne eletto Ispettore. Il suo zelo e il suo entusiasmo contagiarono gli altri missionari. In Filippine la presenza salesiana si diffuse con straordinaria profondità. Profondo ottimismo, bontà uma-

Accanto a quell'altare, stamattina, ho visto i miei quattro veneratissimi parroci: d[on] Michele Molinari, che presentò la mia futura vocazione; l'indimenticabile d[on Luigi] Sertorio, che la vide sbocciare e l'indi[riz]zò, e che oggi dal cielo certamente gioisce di vederla compiuta; e poi, più vicini a me, i carissimi d[on] Aldo e d[on] Renato, che mi furono tanto larghi di fraterna amicizia ed intimità, d[on] Renato che tanto ha fatto per la riuscita di questa festa.<sup>24</sup>

All'altare della mia messa, questa mattina ho rivisto le figure materne delle mie indimenticabili signore maestre, dalle quali<sup>25</sup> ho appreso la prima istruzione e i primi consigli. Non potrò mai dimenticare che la decisione definitiva sulla mia vocazione fu presa un memorando pomeriggio nella chiesa di Vervio, ai piedi della Madonna, dopo un lunghissimo colloquio con una di queste eroiche, nobilissime figure di maestre, interamente consacrate al bene dei loro scolari.<sup>26</sup> Per questo esse avranno sempre la mia ammirazione e riconoscenza.

Ed infine attorno all'altare ho visto stringersi qu[esta] matt[ina] una balda corona di giovani. Li ho visti col pensiero quei cari, indimenticabili amici e compagni dei nostri trastulli infantili; li ho rivisti così, come quando giocavamo insieme sulla piazzetta della chiesa prima delle funzioni, o davanti alle scuole prima e dopo le

na e allegria furono i tratti salienti di Don Braga. Dovunque andasse, promosse un meraviglioso spirito di famiglia. Il cardinale di Hong Kong, sua eminenza Giuseppe Zen, nei primi giorni di giugno del 2009, è venuto a Tirano, paese natale di don Carlo Braga, espressamente per annunciare l'avvio ufficiale nelle Filippine della Causa di Beatificazione del grande missionario, già proposta da anni da più parti e condivisa senza ombra alcuna di incertezza da parte di tutti coloro che l'hanno conosciuto e ora felicemente avviata.

<sup>24</sup> Don Michele Molinari, originario di Tirano, parroco a Vervio durante l'infanzia di don Quadrio. Don Luigi Sertorio lo indirizzò ad Ivrea, ritenendolo idoneo per le missioni. Don Aldo Pera, già parroco di Vervio e in seguito arciprete di Villa di Tirano, è ricordato nelle lettere (L 079, 160 e 171). Don Renato Rossi, parroco di Vervio dal 1945 al 1962, poi di Teglio fino alla morte (1995).

<sup>25</sup> Nell'originale: da cui.

<sup>26</sup> L'insegnante di quinta elementare si chiamava Rita Fòppoli (cf. *Mod.* 11). Una sua collega, la maestra Cenini, ricordava ancora a memoria, a distanza di molti anni, il tema della violetta (Comm. 119). Nella L 046 è citata anche la maestra Maggi.

za della parola e, se occorre, anche del sangue, noi sappiamo che con Maria si può morire, ma non essere vinti, e che dal nostro sacrificio uscirà una generazione rinnovata e più cristiana.

Maria santissima ha sempre protetto i suoi sacerdoti. Ce lo insegna proprio la storia della festa che oggi celebriamo. Voi ricordate quel gruppo di monaci e religiosi che abitavano sul monte Carmelo in Palestina e che perciò erano detti carmelitani, discendenti dei primi discepoli del profeta Elia. Tutti sanno che questo antico profeta, dopo tre anni di micidiale carestia, che aveva bruciato campi e prati e fatto seccare tutte le piante, vide un giorno dalla vetta del monte Carmelo una nube piccola come una scarpa, laggiù, lontana all'orizzonte, sul mare. Quella piccola nube andò crescendo, coprì il cielo e si sciolse in benefica pioggia. In quella piccola nube, i Padri della chiesa videro raffigurata la Vergine santissima che, per mezzo del suo Figlio, procurò al mondo riarso e bruciato dal peccato la pioggia divina della grazia, della redenzione, dei sacramenti. Da questo fatto Maria santissima prese il titolo di Madonna del Carmelo, e divenne poi la patrona di quei buoni monaci carmelitani.

Nel sec[olo] XII<sup>30</sup> alcuni di essi decisero di venire in Europa a predicare il vangelo, ma incontrarono difficoltà insormontabili e sul loro cammino sorsero ostacoli di ogni genere. Sospetti, calunnie, derisioni, persecuzioni furono le accoglienze che offrirono loro le città d'Europa. Tutte le porte si chiudevano in faccia a loro. Respinti di paese in paese, di porta in porta, essi andavano raminghi da una regione all'altra, portando con sé un povero quadro della Madonna del Carmelo. Nessuno li voleva, nessuno li ascoltava quei poveri frati venuti dal lontano Oriente.

Ed ogni sera, quando calavano le tenebre della notte, prima di prendere un po' di sonno sulla nuda terra o sui gradini di qualche chiesa, quei poveri frati attorno al loro capo Simone Stock pregavano e piangevano davanti all'immagine della loro Madonna. E la Madonna ascoltò i loro sospiri. Una di quelle notti, passate sotto la volta del cielo, mentre i frati dormivano sul nudo terreno, Simone Stock vegliava in preghiera davanti al quadro della Madonna, quando, ad

<sup>30</sup> Segue un'aggiunta non leggibile: dopo le prime...

un tratto, ecco l'immagine sacra farsi più grande, ecco scomparire il quadro ed apparire al suo posto la Madonna in persona, viva e vera, la quale col più amabile sorriso disse a Simone: «Prendi questo abitino e sia la divisa per te e per i tuoi compagni. Con esso vincerete ogni resistenza, supererete tutte le difficoltà, trionferete di tutte le opposizioni. Con questo segno riporterete vittoria».

Nella stessa notte la Vergine santissima apparve ad Onorio III, ammonendolo di prendere sotto la sua protezione quei religiosi venuti dall'Oriente e di difenderli dai loro nemici.<sup>31</sup>

E chi potrà ridire i successi, i trionfi, le vittorie che da quel momento i carmelitani ottennero nel mondo? Alle persecuzioni e ostilità succedettero le più lusinghiere accoglienze e la più grande popolarità; da piccolo gruppo divennero un esercito immenso che conquistò il mondo non con le armi, ma con la devozione alla Madonna del Carmine e al suo scapolare. Con quanti miracoli, con quante grazie spirituali e materiali la Madonna premiò la devozione all'abitino del Carmine!

Apparendo essa in visione al papa Giovanni XXII in Avignone, la Madonna gli rivelò che chi avesse indossato quel sacro abitino durante la vita, con le piccole pratiche prescritte, sarebbe stato liberato dal purgatorio nel primo sabato dopo la sua morte.

Carissimi, i tempi nostri non sono meno tristi di quelli di allora. Oggi in molte nostre città i sacerdoti non sono trattati meglio di quei poveri frati carmelitani. Eppure siamo certi che in lei e per [lei] troveremo la forza di benedire chi ci maledice, di perdonare chi ci vuole male, di amare e compatire tutti i traviati, di aprire le braccia dell'amore a chi ci vuole male, di salire con Cristo il nostro calvario.

Ma assai di più fece Maria per i suoi devoti. Apparendo...

Oh, la Madonna ha confermato coi fatti più strepitosi questa sua promessa. Sulla via che conduce al villaggio d'Ars in Francia, una domenica mattina camminava una giovane signora vestita di nero, con nel viso i segni del più grande dolore. Aveva perduto tragicamente il marito alcuni giorni prima. Quel povero uomo, dopo una vita lontana da Dio, si era suicidato, precipitandosi dal parapetto

<sup>31</sup> Cf. anche O 043.

di un ponte, ed era annegato fra le acque del fiume. La vedova non sapeva darsi pace: temeva che il marito si fosse dannato. Aveva fatto tanto per convertirlo, ma non ci era mai riuscita. Il giorno del loro matrimonio aveva regalato al marito una piccola medaglia della Madonna del Carmine che egli aveva sempre portata al collo, anche quando si era buttato nel fiume. Ogni sera, prima di addormentarsi, egli, per compiacere sua moglie, baciava quella medaglietta, mormorando un'Ave Maria.

Ora la povera vedova si recava in pellegrinaggio dal curato d'Ars, che godeva fama di santità, per sentire una parola di conforto al suo grande dolore. Giunse quando il santo scendeva dal pulpito, dopo la predica delle undici. All'uscire della chiesa cercò di avvicinarlo, di parlargli, ma inutilmente, perché era circondato da una marea di folla, che voleva baciargli la mano, toccargli le vesti. Ma, ad un tratto, il santo curato si ferma come colpito da un pensiero improvviso, scorge quella signora fra la gente, la fissa a lungo (notate che non si erano mai visti), la chiama a sé e tutto sorridente le dice: «È salvo, suo marito è salvo!». Essa fa un gesto di incredulità: «È impossibile. Era tanto cattivo ed è finito così male!». Ed il santo ad insistere: «No, no, credete a me. È salvo». La donna non poteva crederlo e, per la terza volta, il curato d'Ars: «Ma ve lo dico io, che è salvo. La Madonna del Carmine lo ha raggiunto fra il parapetto e l'acqua e gli ha suggerito un atto di dolore».<sup>32</sup>

[Un santo ebbe questa visione. Vide due scale che partendo da terra giungevano a toccare il cielo; una rossa, l'altra bianca. In capo sulla prima vi era Gesù Cristo e sulla seconda in cima Maria santissima. Molte persone si mettevano per salire sulla scala rossa, ma fatti alcuni scalini cadevano ai piedi di essa. Chi cadeva dal terzo, chi dal quarto, chi dal decimo. Ritornavano alla prova e di nuovo cadevano. Nessuno poté giungere fino alla cima.

Allora fu detto a costoro di appigliarsi all'altra scala].

Provò uno e ci riuscì facilmente, poi un altro ed un altro ancora, e tutti poterono entrare in cielo.

<sup>32</sup> A questo punto manca una pagina. L'integrazione è ricavata dalle *Memorie biografiche*, da una «Buona notte» di don Bosco del 15 giugno 1864.

«Ricordatelo – concludeva d[on] Bosco –. La scala più facile e più breve per giungere in cielo è quella di Maria santissima».<sup>33</sup>

Sì, o madre nostra tenerissima, o Regina del Carmelo, volgi i tuoi sguardi materni su questo popolo laborioso e devoto che oggi si rifugia sotto la tua protezione, che oggi ti ha portato in trionfo attraverso le sue campagne e che oggi ti proclama sua madre e regina.

Benedici il lavoro dei nostri uomini, benedici le ansie e trepidazioni delle nostre madri, benedici le speranze e gli ardimenti dei nostri giovani, benedici la purezza e l'amore delle nostre figlie.

Ed allora siamo devoti della Madonna: non con una devozione di solo sentimento, ma con la devozione pratica o operosa, che consiste anzitutto nel fuggire il peccato, nel frequentare i sacramenti, nel compiere mattina e sera i nostri doveri religiosi, nel praticare le virtù di Maria.

#### 45. [La preparazione al Suddiaconato]

(1960? Torino, Crocetta, teologi)<sup>34</sup>

1. Importanza. I tre mesi che vi separano dal vostro suddiaconato sono tra i più importanti e decisivi della vostra vita. Da essi dipenderà la riuscita o il fallimento della vostra vocazione:

<sup>33</sup> MB 7,676-677. Segue un brano cancellato, forse perché ripreso sotto. La conclusione probabilmente non ci è giunta. Dalla testimonianza della cugina e cognata di don Giuseppe, la signora Maria Quadrio, l'omelia terminava con l'invito a recitare le tre Ave Maria ogni sera, prima di coricarsi. Prima della pubblicazione del testo, la signora ricordava quasi alla lettera le parole udite in quella circostanza (cf. O 038 e la testimonianza alle pp. 476-477; vedi anche *Comm.* 148-149).

<sup>34</sup> Su fogli dattiloscritti, con correzioni e aggiunte autografe. Fotocopia di una battitura diversa, con identico contenuto, è stata spedita dal Giappone da don Giuseppe Crevacore (lettera del 5 dicembre 1993). Già compagno di don Quadrio e poi grande ammiratore della sua santità, si è servito di queste pagine (cf. anche C 049) per tutta la sua vita. Il testo è scritto sul retro di fogli ad uso del decano di teologia, particolare che serve a collocare l'intervento verso il 1958-1960. Don Valentini, che ha pubblicato la conferenza, pone come data: marzo (?) 1960 (*Doc.* 176-189). L'accento ai tre mesi che precedono l'ordinazione, di solito a febbraio, collocherebbe l'intervento nel dicembre del 1959.

L'accettare il celibato con rassegnazione, soltanto come una rinuncia imposta dalla chiesa a chi vu[o]l[e] diventare prete, come si accetta di subire un esame per essere promosso o di farsi togliere un dente per stare bene, non è la disposizione ideale voluta dalla chiesa in chi accede al suddiaconato.

L'accettazione rassegnata del celibato può essere meritoria, ma non è la scelta libera e positiva della verginità per amore di Cristo, non è un votarsi pienamente e solennemente a Cristo, scelto come l'unico amore della nostra vita. Non è un matrimonio di amore, ma di convenienza o di necessità. Non è uno sposarsi da innam[orato].

Il vergine rassegnato, anche se poi sarà sempre fedele ai suoi impegni, non incarna in sé l'ideale del vergine consacrato, che è uno<sup>38</sup> sposo amante e appassionato della persona che ha scelto tra mille, come l'unica che faceva per lui.

Questa è l'intenzione con cui la chiesa vi ammetterà al suddiaconato. Il vescovo vi dirà: «*Hactenus liberi estis, licetque vobis pro arbitrio ad saecularia vota transire... Proinde, dum tempus est, cogitate, et si in sancto proposito perseverare placet, in nomine Domini, huc accedite*».<sup>39</sup>

Dopo aver lungamente deliberato, dovete positivamente e formalmente scegliere, decidere, determinarvi, prendere posizione, optare, fare il passo, cioè volere con volontà esplicita, generosa, totale e leale, essere sposi di Cristo per amore.

Noi sappiamo ben[e] di quale energia, di quale gioia, di quale aiuto sia fonte nella vita sacerdotale la coscienza di aver scelto Cristo liberamente e personalmente. Al contrario di quale amarezza, tristezza, sconforto, inerzia, meschinità spirituale, e di quale debolezza nel pericolo possa diventare occasione il pensiero che uno si è trovato, quasi fatalmente, intruppato in un gregge, a portare un giogo a cui si è piuttosto rassegnato passivamente, che non assunto con deliberazione e determinazione personale.

### 3. Gli impegni del suddiaconato.

Il vescovo ve li presenterà con queste parole nel giorno della vostra

<sup>38</sup> Nell'originale: un uno.

<sup>39</sup> PR 35.

ordinazione: «*Quod si hunc ordinem susceperitis, amplius non licebit a proposito resilire, sed Deo, cui servire regnare est, perpetuo famulari; et castitatem, illo adiuvente, servare oportebit; atque in Ecclesiae ministerio semper esse mancipatos*». <sup>40</sup>

Concretamente due impegni: breviario e castità perfetta per tutta la vita. Non avete mai pensato perché la chiesa affida al suddiacono questi due uffici congiunti?

a) Innanzi tutto per una ragione mistica, che i Padri dopo Origene hanno frequentemente sottolineato. Essi parlano di un canto che «conviene agli angeli in cielo e a coloro sulla terra che conducono una vita simile a quella degli angeli» (Origene). I vergini sono «*sicut angeli Dei in caelo*» sono come i celesti comprensori che «*neque nubent neque nubentur*» (Mt 22,30). È dunque giusto che i vergini abbiano anche l'occupazione degli angeli, cioè la lode incessante di Dio. Agli angeli della terra la chiesa affida il compito di cantare ogni giorno l'innodia angelica. Vita angelica [e] lode divina, celibato e breviario.

È per questo che i Padri parlano di angeli mescolati ai monaci salmodianti, partecipanti coi monaci al canto delle ore canoniche: «*in conspectu angelorum psallam tibi*» (Sal 137,1).

Impegnandoci ad essere angeli nella vita (celibato), la chiesa ci impegna ad essere anche angeli nella lode divina.

b) Ma penso che la ragione più forte e concreta, per congiungere i due impegni, è che l'uno non può stare senza l'altro, l'uno è sostegno e garanzia dell'altro. Si trovano insieme non solo negli angeli, ma nello stesso Cristo, che è vergine e orante; si trovano uniti nella chiesa, che è vergine e orante; devono trovarsi in chi vuol essere il prolungamento di Cristo e il rappresentante della chiesa tra gli uomini. Bisogna pregare come Cristo, per essere come lui. Chi non prega, non può essere casto; e chi non è casto, non può pregare degnamente.

Da una parte il breviario ci è dato dalla chiesa come scudo e custodia del celibato casto. La chiesa ritiene che [non] si possa essere perfettamente casti nel celibato perpetuo, se non pregando a lungo ogni giorno. E in realtà tutti i sacerdoti che sono caduti, è perché non hanno pregato abbastanza. Chi prega non cade!

<sup>40</sup> PR 35.

Dall'altra parte, che senso avrebbe il divino Ufficio, la *laus perennis* di Cristo al Padre, sulle labbra di un ministro infedele al suo impegno di castità? Sarebbe una commedia, una contraddizione urlante, un istrionismo di pessimo gusto. «*Beati immaculati in via...*».<sup>41</sup>

Che cosa risponderà loro<sup>42</sup> Dio? «*Dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum*» (Mal 2,3). Il «*sacrificium laudis*» è divenuto dunque così ributtante e nauseante per Dio?

Quando diciamo o meglio celebriamo il divino Ufficio, siamo la bocca di Cristo e del suo Corpo mistico per pregare e lodare il Padre. Ora non può farsi bocca di Cristo e della chiesa nella preghiera ufficiale chi non ha il cuore casto e verginale di Cristo e della sua purissima Sposa, la chiesa.

In questi mesi di preparazione, voi dovrete studiare, capire, amare e gustare i due grandi compiti che la chiesa vi affida nel vostro sudiaconato.

I. Quello di impersonare e prolungare Cristo orante, quel Cristo che fece della preghiera una occupazione non secondaria nella sua vita terrena («*et erat pernoctans in oratione Dei*». «*Factus in agonia prolixius orabat*». «*Cum clamore valido et lacrimis exauditus est pro sua reverentia*»), e che spende la sua vita celeste ad intercedere per la sua chiesa («*semper vivens ad interpellandum pro nobis*»)<sup>43</sup>

Cristo è la lode vivente e so[s]tanziale del Padre, il grande religioso di Dio, l'unico che può dare del tu al suo Padre. Ora egli continua nella sua chiesa la sua missione di lode e di preghiera, per mezzo dei ministri della preghiera ufficiale del Corpo mistico.

In ciò appunto consiste la grandezza inestimabile del nostro breviario. Per mezzo del breviario [n]oi siamo la bocca del Cristo orante nella sua chiesa. Siamo Cristo che prega. Siamo la lingua del Corpo mistico. Dobbiamo celebrare il nostro breviario sempre «*in persona Christi [et] in persona ecclesiae*», cioè in nome, per incarico, con i sentimenti e le intenzioni di Gesù e della sua Sposa. Se sapessimo quanto siamo grandi e potenti nell'ora del nostro breviario! Noi possediamo

<sup>41</sup> Sal 118,1.

<sup>42</sup> Nell'originale: gli risponderà.

<sup>43</sup> Cf. rispettivamente Lc 6,12; 22,43; Eb 5,7; 7,25.

la più grande forza di rivoluzione che un uomo può avere; possiamo imprimere un nuovo corso alla storia dell'umanità.

II. Dovete in secondo luogo studiare, comprendere, amare e gustare l'altro, non meno affascinante impegno (stavo per dire dono o privilegio) che la chiesa vi affiderà nel vostro suddiaconato, quello di impersonare e prolungare Cristo vergine e casto nei suoi rapporti sponsali e amorosi con la sua Sposa, la chiesa. Perché qui è la sostanza del celibato ecclesiastico: Cristo è vergine e sposo della chiesa.

È necessario che consideriate a fondo, con chiarezza e serenità i due aspetti del celibato, quello negativo di rinuncia o immolazione, e quello positivo di sposalizio e consacrazione.

Io mi accontenterò di indicare l'indice dei capitoli della trattazione che voi dovrete sviluppare.

A) Fonti (vedi a parte).

B) Teologia del celibato.

I. Il celibato è rinuncia e immolazione di tre istinti radicali posti da Dio nella natura umana.

1) Rinuncia e immolazione fisiologica<sup>44</sup> ad ogni attività sessuale, cioè all'attuazione volontaria completa e incompleta dell'istinto sessuale e alla soddisfazione venerea che sapientemente Dio vi ha connesso, in vista della procre[a]zione. Alcuni si fermano qui, e pensano che il celibato sia solo questo. Sbagliano!

2) Rinuncia e immolazione affettiva (più intima, più difficile e quindi più meritoria) ad ogni amore umano che sia sessuale, sensuale o anche solo sensibile. In particolare sembra inconciliabile col celibato ecclesiastico ogni amicizia familiare con qualunque donna, ricercata o amata in quanto donna, cioè per le sue qualità femminili. Una tale amicizia è, per impulso istintivo e secondo i piani stessi della natura, orientata a non rimanere una mera amicizia platonica, ma a diventare sensuale e sessuale. È contraria a quella consacrazione totale, indivisa, integra del cuore a Cristo, in cui consiste la verginità completa.

San Paolo fa appunto consistere la superiorità della verginità sul matrimonio, nel fatto che la persona sposata ha il cuore diviso tra Dio

<sup>44</sup> Qui e, in corrispondenza, nel paragrafo seguente, è stato tolto: cioè.

sacerdote genera con la predicazione e i sacramenti. Dunque tra il vergine e Cristo c'è la *mutua traditio* dello *ius in corpus*, c'è il matrimonio.

Si dice che il celibato produce una sclerosi del cuore, insensibilità, durezza, grettezza, avarizia, stranezza, amarezza, nevristenia, ecc. È uno scambiare il celibato con la pura rinuncia, la vuota solitudine, la nuda repressione, mentre esso è soprattutto comunione di vita e d'amore, intimità divina, pienezza di vita, espansione di amore, liberazione, gioia che supera ogni senso, pace che inonda l'anima come un torrente straripante.<sup>49</sup>

È stato giustamente detto che, fino ad un certo punto della vita, il celibato può sembrare un sacrificio che noi abbiamo fatto a Dio, ma poi è sentito come un grande dono che Dio ha fatto a noi.

Non siamo troppo romantici nel valutare le gioie del matrimonio e della famiglia. San Paolo parla di «sollecitudine» degli sposati, [di] «*tribulationes carnis*».<sup>50</sup> In realtà nessuna persona finita può riempire l'esigenza infinita di amore che tormenta il cuore umano. Nessun pane può saziare la nostra fame, nessun'acqua spegnere la nostra sete di infinito. Il cuore umano non è fatto per un altro cuore umano, ma per l'infinito Amore. L'ago della nostra bussola oscillerà sempre inquieto, finché non si fissa nel suo nord magnetico. Gli unici, che non siamo esposti alla delusione, siamo noi.

Dire – come fanno anche tanti infelici spretati – che il sacerdote, senza l'affetto di una donna, è un essere incompleto, infelice, fallito, sarebbe vero se il celibato fosse soltanto rinuncia all'affetto e alla famiglia, e non piuttosto intimità con Cristo sposo. Il Cristo fisico e mistico è per il vergine un complemento infinitamente più pieno e appagante che non la creatura più affascinante. Nessuno, più di Cristo può essere per il prete un «*adiutorium simile sibi*».<sup>51</sup> L'intimità con Cristo non è paragonabile a nessuna intimità umana. La paternità spirituale nasconde delle gioie così soavi ed appaganti, al cui confronto impallidiscono quelle della più felice paternità umana. L'intimità del

<sup>49</sup> Vedere l'enciclica «*Sacra virginitas*» di Pio XII del 25 marzo 1954.

<sup>50</sup> 1 Cor 7,28.

<sup>51</sup> Gen 2,20.

sacerdote con le anime raggiunge certe profondità e finezze, impensabili a chi non le ha provate.

Rinunciando a qualche cosa, il sacerdote ritrova tutto. «*Tu es qui restitues hereditatem meam mihi*».<sup>52</sup> Ritrova l'amore, l'intimità, la fecondità, la soddi[s]fazione in grado incomparabilmente più intenso e pieno che non nel matrimonio umano. La verginità consacrata è il più felice dei matrimoni, la più inebriante comunione d'amore, la più feconda paternità. Tutte le avventure di amore, narrate dai poeti, impallidiscono di fronte a quella vissuta dal sacerdote. Nessuno al mondo ha tanta possibilità di amare in intensità ed estensione, quanto il cuore consacrato, perché le sue dimensioni coincidono con quelle del cuore di Dio. Solo un cuore libero e sovrano come quello di Dio può amare tutti e donarsi a tutti, come ha fatto Cristo.

Propositi.<sup>53</sup>

1. Chiedere ogni giorno a Dio la grazia della fedeltà. «*Nemo potest esse continens nisi Deus det*». Nella messa, comunione e breviario.

2. Limpidezza e chiarezza: non situazioni equivoche, sotterfugi, sensibilità fuori posto, compromessi, insincerità con se stessi e con altri. L'illusione non è mai tanto facile, come quando c'entra il cuore o l'amor proprio. Il ridicolo è fratello dell'illusione. Aprire totalmente la propria anima al direttore spirituale. Nei periodi di tentazione, non rimandare la confessione. Cercare una persona illuminata e prudente, con cui aprirsi interamente.

3. Le opere cattive provengono dal cuore. Evitare nell'esercizio della paternità spirituale tutto quello che è emozione sentimentale. Proibirsi ogni familiarità disdicevole. Non [essere] schiavi di alcuno. «Cuore indiviso».

4. Non dire una parola, non fare un gesto che non possa fare Gesù con noi. Non scrivere una lettera in termini tali da non poter essere pubblicata. Di una sola cosa siamo certi che non si saprà mai, cioè quella che non abbiamo commessa.

5. Fuori della Regola c'è l'abisso. Non presumere di dispensarci

<sup>52</sup> Sal 16 (15),5.

<sup>53</sup> Cf. G. COURTOIS, *Incontri con Dio. Ritiri sacerdotali moderni*, II, Milano 1953, [pp.] 59-61.

dalle norme regolamentari senza permesso e controllo del superiore legittimo. Occhio alle visite a domicilio: non farne senza permesso e senza una reale necessità apostolica. «*Nihil sine episcopo*»:<sup>54</sup> nessuna forma arbitraria di apostolato femminile. In ogni caso, brevità e serietà cortese e disinvolta. Nessuna amicizia o familiarità.

6. Riserbo e controllo nelle letture e curiosità mondane. Non perché uno è prete può leggere o guardare tutto. Il vento della mondanità spegne lo spirito sacerdotale. Non leggere nulla, che il superiore non potrebbe approvare.

7. Non ossessioni e ansietà, ma serenità, distensione, evasione dall'incantesimo attraverso una regolata occupazione e – quando sia necessario – uno svago tranquillante.

8. Vivere in amichevole intimità con Cristo-Uomo, amarlo appassionatamente, consacrare ogni giorno a lui anima, cuore, corpo. Passione e zelo per la chiesa e le anime. Il lavoro è il custode della castità.

9. Senso vivo, coscienza acuta della propria dignità umana-cristiana sacerdotale, della propria responsabilità di ministro di Dio e della chiesa.<sup>55</sup>

#### 46. Il rito dell'Ordinazione

(1959, Torino, Crocetta, conferenza agli ordinandi)<sup>56</sup>

Ed eccoci al «*Claudite iam rivos... sat prata biberunt*».<sup>57</sup>

<sup>54</sup> Quest'ultimo punto è aggiunto a mano. Manca nelle diverse copie circolanti, che pure accolgono altre integrazioni.

<sup>55</sup> Concetto ricorrente in molti passi di sant'Ignazio d'Antiochia (cf. per es. RJ 50, 65). La massima è ripetuta nelle lettere di don Quadrio, specialmente in riferimento all'apostolato femminile (L 162 e 207).

<sup>56</sup> Sui fogli spediti da don Giuseppe Crevacore (cf. nota iniziale alla C 045) si riporta l'indicazione: «Conferenza del rev.mo sig. d. Giuseppe Quadrio agli ordinandi della Crocetta del 1959». Con qualche taglio e qualche adattamento, il testo è stato pubblicato postumo in «Catechesi» 270 (maggio 1965), pp. 9-14. Noi qui partiamo dai fogli manoscritti di don Quadrio, che presentano numerosi interventi successivi, come dimostra la varietà degli inchiostri ai quali si fa ricorso di volta in volta. L'accenno finale all'anno mariano fa risalire la prima stesura già al 1954.

<sup>57</sup> VIRGILIO, *Egloga* 3,111.

In quest'ultima delle nostre meditazioni sacerdotali, quasi a complemento di tutte le altre e come immediata preparazione al grande momento dell'ordinazione, permettete che io vi inviti a meditare sul rito venerando della consacrazione sacerdotale. Niente si improvvisa, neppure i sentimenti che vi accompagneranno in quegli istanti sublimi di commozione e di celestiale rapimento. È necessario dunque creare in precedenza quelle disposizioni di spirito, alle quali è proporzionato il grado di grazia sacramentale conferito nell'ordinazione, poiché tale grazia è distribuita anche «*secundum propriam cuiusque dispositionem et cooperationem*» (Conc[ilio] Tridentino] VI, 7).<sup>58</sup> Tale meditaz[ione] servirà di prepar[azione] prossima per i novelli l[eviti], di stimolo per gli altri verso la meta, di dolci e fruttuosi ricordi per noi tutti.

Considereremo dunque insieme alcuni punti salienti del grandioso rito che vi farà sacerdoti, seguendo come guida il vetusto e venerando Pontificale Romano. Il Pontificale è indubbiamente il più bello fra i nostri libri liturgici. Dalla lontana cristianità esso giunge direttamente a noi, senza aver subito i grandi cambiamenti del messale e del breviario, ed è nel suo insieme un testimone degli antichi tempi. Anzi, il nucleo centrale dell'ordinazione, quale si trova ancor oggi nel Pontificale R[omano], riproduce sostanzialmente il modo con cui gli apostoli stessi ordinarono i primi presbiteri.

Nel Nuovo T[estamento] si descrive varie volte il rito dell'ordinazione sacerdotale.

1) At 13,2-3: «E mentre attendevano al servizio del Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse loro: Segregatemi Saulo e Barnaba per l'opera alla quale li ho destinati. Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani».

2) At 14,22: «E dopo aver con preghiere e digiuni ordinati dei presbiteri per essi in ciascuna chiesa, li raccomandarono al Signore».

3) 1 Tm 4,14: «Non trascurare la grazia (il carisma) che è in te, la quale ti fu data... con l'imposizione delle mani degli anziani».

[4) 2 Tm 1,6: «Ti scongiuro di risuscitare in te la grazia di Dio, che ti fu data per l'imposizione delle mie mani».

<sup>58</sup> Dz. 1529.

Sono sempre i medesimi elementi che vediamo ritornare in queste antichissime descrizioni: digiuno, preghiera ed imposizione delle mani da parte degli Anziani, elementi che sono poi man mano descritti e specificati particolarmente nei documenti più antichi. Ed oggi, dopo la costituz[ione apostolica] «Sacramentum ordinis» di Pio XII,<sup>59</sup> è chiaro e certo che l'essenza del rito consacratorio è costituita dall'imposizione delle mani come unica materia *ad validitatem*, e dalla rispettiva preghiera del vescovo come unica forma *ad validitatem*.<sup>60</sup>

Il rito dell'ordinaz[ione] ricollega dunque direttamente il nostro sacerdozio alla fonte stessa da cui è scaturito; agli apostoli, a Cristo stesso.

Nel corso dei secoli la particolare importanza della funzione fece circondare tali primitivi elementi da altri presi da varie parti, e così dalla chiesa gallicana ne vennero le unzioni; da quella germanica la consegna degli strumenti del ministero; da quella romana le Litanie dei santi, dal diritto romano la *stipulatio* ed infine da quello germanico la promessa di obbedienza.

Noi vogliamo dunque brevemente meditare sul profondo significato che la chiesa attribuisce a questi riti suggestivi, di cui ha voluto circondare la consacrazione sacerdotale. Sono scene di una maestà incomparabile e sommamente commoventi. Le preghiere della chiesa sono di un linguaggio sobrio, dignitoso e patetico a tale punto, da non trovare l'eguale. E non saranno poi sempre, nella vostra missione<sup>61</sup> sacerdotale, un nostalgico ricordo delle ore più grandi della vostra vita? Vi sembrerà impossibile aprire quelle pagine se non in ginocchio, poiché vi risentirete l'eco della voce del vescovo che domani vi ordinerà.

Le mie povere e poche parole non vogliono essere che un invito, un'introduzione alla meditazione di alcuni di questi riti così suggestivi ed espressivi nella loro incomparabile bellezza e semplicità.

L'ordinazione sacerdotale, che costituisce il *sublime fastigium* di tutto il rito delle ordinazioni, consta di tre grandi parti: i preliminari, il conferimento dell'ordine, i complementi.

<sup>59</sup> Del 30 novembre 1947.

<sup>60</sup> Dz. 3858-3860.

<sup>61</sup> Nell'originale: vita.

I. I preliminari a loro volta comprendono l'appello, l'esame, il monito e la prostrazione.

1) Ecco giunto il momento solenne, in cui la santa chiesa di Dio per bocca dell'arcidiacono o di chi per esso fa l'appello degli ordinandi. L'appello che, a nome del vescovo, l'arcidiacono fa dall'altare, rievoca e rinnova nella chiesa la scena della vocaz[ione] degli apostoli, come è descritta in Mc 3,13-15: «*Et ascendens in montem (l'altare) vocavit ad se quos voluit ipse, et venerunt ad eum, et fecit ut essent duodecim cum illo, et ut mitteret eos praedicare*».

Se la commozione vi permettesse di pensare, vi sembrerebbe di sentire nella voce dell'arcidiacono, che vi chiama per nome, l'eco di una voce arcana, quella di Cristo, che tanti anni fa ha fatto tremare il vostro cuore di adolescenti: «*Veni et sequere me*». <sup>62</sup> E come allora rispondeste all'appello divino con generosa dedizione, così ora rispondete all'appello della chiesa il vostro «*adsum*»: <sup>63</sup> eccomi. Nella vostra voce tremerà l'emozione, ma vibrerà anche la generosa decisione dell'offerta.

I vostri sentimenti, nel pronunciare il vostro «*adsum*», saranno quelli stessi che ebbe Gesù nel momento della sua consacrazione sacerdotale nel seno di Maria, allorché – come attesta san Paolo – «*ingrediens mundum dixit... Ecce venio. In capite libri scriptum est de me, ut faciam Deus voluntatem tuam*» (Eb 10,5.7).

E in uno slancio generoso avvanzerete ver[s]o l'altare un po' tremebondi e quasi sgomenti, ma decisi [e] consci che ognuno di quei passi è fatale e irrevocabile per la vita e per la morte, per il tempo e per l'eternità; poiché niente più potrà strapparvi dall'altare: né il mondo, né la carne, né l'odio, né l'amore, né la persecuzione, né l'allettamento. «*Tu es sacerdos in aeternum*». <sup>64</sup>

La generosità eroica: ecco il primo atteggiamento di chi si dispone a salire l'altare. Disponibilità di fronte a Cristo, Sp[oso della] ch[ies]a. L'eroismo è lo stile del sac[erdote]. Un prete mediocre è un prete mancato. Avvanzerete verso l'altare, verso la mèta della vostra vita, compiendo gli ultimi passi di un lungo e faticoso cammino che dura da

<sup>62</sup> Mt 19,21; Mc 10,21; Lc 18,22.

<sup>63</sup> PR 34.

<sup>64</sup> Sal 109,4.

dieci a quindici inni, che, iniziatosi sulla porta della vostra casa paterna, viene a sfociare sui gradini dell'altare. Vi accompagnerà all'altare la commozione indicibile dei vostri genitori presenti o assenti, dei v[o]s[tri] superiori, di tutti coloro che avete incontrato sul cammino. E, seduto al centro dell'altare, solenne nella sua maestà, troverete il vescovo, davanti al quale vi inginocchierete riverenti, venerando nella sua persona la persona stessa di Cristo, sommo sacerdote, la pienezza del sacerdozio che da lui come da fonte sta per riversarsi su di voi. «*In episcopo omnes ordines sunt*», dicevano gli antichi Padri.

Nel vescovo ordinante venererete tutta la s[anta] chiesa cattolica: il papa che egli rappresenta, i vescovi e i pastori della chiesa, quelli che pascono intrepidi il gregge di Dio e quelli che giacciono in catene per il nome e la fede di Cristo.

Nell'ecc[el]l[entissi]mo ordinante venererete la perenne, indefettibile fecondità della chiesa, poiché, mentre i[n] varie regioni non pochi sacerdoti gemono in carcere, egli si prepara a ordinare voi che ne prendete il posto. La chiesa non muore: nuovi virgulti spuntano oggi sull'annoso tronco della chiesa, percosso sì, ma non mai stroncato dalla bufera della persecuzione.

2) E, dopo l'appello, l'esame degli ordinandi.

L'arcidiacono – a nome della chiesa – presenta solennemente gli ordinandi al vescovo – cioè a Cristo – chiedendone l'ordinazione. «*Postulat sancta mater ecclesia...*». Non voi, non i superiori, non la congreg[azione], ma la chiesa. «*Scis illos esse dignos?*» – domanda il vescovo. Si tratta di persone che, attraverso una lunga trafila di scrutini, furono già riconosciute degne di salire al suddiaconato e al diaconato, ma la gravità del passo che sta per compiersi giustifica ogni precauzione. Alla risposta affermativa dell'arcidiacono (*quantum humana fragilitas*), segue la solenne inchiesta, la consultazione del popolo (poiché egli è la chiesa, il *populus Dei*) al riguardo: «*Si quis igitur* – conclude il vescovo – *habet aliquid contra illos, pro Deo et propter Deum, cum fiducia exeat et dicat*». <sup>65</sup> Nell'istante di solenne silenzio che seguirà, tutta la vostra vita vi tornerà alla memoria e, per quanto consci di avere quelle insostituibili garanzie di provata virtù, [di] castità che la

<sup>65</sup> PR 55-56.

chiesa esige con severità negli ordinandi, pur tuttavia tremerete nel pensiero della v[o]s[tra] indegnità: «*Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius? Innocens manibus et mundo corde*». <sup>66</sup> La purezza angelica e consolidata da lunga esperienza positiva: ecco il secondo atteggiamento di chi si avvicina all'altare.

3) Dopo che il popolo avrà approvato col silenzio la vostra ammissione, seguirà il terzo preliminare, cioè il monito con cui il vescovo richiamerà alla vostra mente i gravi compiti a cui siete chiamati con l'ordinazione.

«*Sacerdotem etenim oportet:*

1. *offerre,*
2. *benedicere,*
3. *praeesse,*
4. *praedicare,*
5. *et baptizare*». <sup>67</sup>

Due poli:

- 1) verso Dio: *offerre,*
- 2) verso l'uomo: *condolere iis qui ignorant et errant*. <sup>68</sup>

E prosegue, indicando le disposizioni con cui bisogna accedere a così grande dignità: «*Cum magno quippe timore ad tantum gradum ascendendum est, ac providendum, ut*

1. *caelestis sapientia,*
2. *probi mores,*
3. *et diuturna iustitiae observatio, ad id electos commendat...*».

E conclude la sua *admonitio* con le programmatiche esortaz[ioni] alla castità sacerdotale: «*Itaque, filii dilectissimi, ... servate in moribus vestris castae et sanctae vitae integritatem. Agnoscite quod agitis, imitmini quod tractatis quatenus mortis dominicae mysterium celebrantes, mortificare membra vestra a vitiis et concupiscentiis omnibus procuretis..., quatenus nec nos de vestra provectione (cioè della vostra promozione), nec vos de tanti officii susceptione damnari a Domino sed remunerare potius mereamur*» (p. 123). <sup>69</sup>

<sup>66</sup> Sal 23,3-4.

<sup>67</sup> PR 56; cf. Eb 5,1.

<sup>68</sup> Eb 5,2.

<sup>69</sup> PR 56-57.

Padre, il Verbo si incarna. Anche questa nuova mistica incarnazione di Cristo avviene nel silenzio, e avviene per opera dello Sp[iritito] S[ant]o, come la prima.

Dopo l'imposizione delle mani del vescovo ai singoli ordinandi, è la volta del «*presbyterium*»: «*Per impositionem manuum presbyterii*», dice san Paolo, rievocando l'ordinaz[i]one di Timoteo (1 Tm 4,14). I sacerdoti anziani (*presbyteri*) e primo fra tutti il v[o]s[tra] superiore rel[igioso], consumati nel lavoro, carichi di meriti, onusti di esperienza, vengono incontro ai loro giovanissimi colleghi, per sostenerli nel passo fatale, per stendere sulle loro teste le proprie mani consacrate, per implorare da Dio il dono del suo Spirito a questi novelli leviti. Quando tutti avranno così toccato la v[o]s[tra] testa, si verrà a formare su di voi una corona di mani tese e oranti, una selva di braccia alzate supplichevoli al cielo, rinnovando una delle scene più suggestive dell'antichità cristiana, quando gli apostoli collettivamente, o il vescovo col senato dei suoi presbiteri, consacravano in tal modo «socialmente» i primi sacerdoti. E in quell'atteggiamento, il vescovo, facendosi portavoce di tutta l'assemblea (la *ecclesia*), pregherà che Iddio moltiplichi su di voi i doni celesti e infonda la virtù della grazia sacerdotale.

2) Dopo la materia, il vescovo pone la forma del sacram[ento], cioè la formula consacratrice, (cantata o) recitata solennemente a gran voce in tono di prefazio su tutti gli ordinandi insieme. Questa formula è l'antico canone consacratore romano, con cui e Leone Magno e Gelasio e Gregorio Magno e tutti gli altri antichi pontefici della chiesa romana ordinavano i loro collabo[ra]tori nel ministero ecclesiastico. Nel lungo prefazio, le parole fissate da Pio XII come forma essenziale del sacramento sono: «Dona, ti preghiamo, Padre onnipotente, a questi tuoi servi, la dignità sacerdotale. Rinnova in essi lo spirito della santità, perché possano ricevere da te, o Dio, la grazia necessaria al loro stato, e con l'esempio della propria vita operino una riforma dei costumi (altrui)» (p. 128).<sup>75</sup>

Per mezzo di queste semplici e solenni parole sacramentali e consacratrici, Dio prenderà intimamente possesso della vostra anima, Cristo assocerà indissolubilmente alla sua la vostra personalità, vi co-

<sup>75</sup> PR 60. Cf. Dz 3860.

municherà la grazia, la dignità e i poteri che sono suoi in q[uan]to sommo ed eterno sacerdote, imprimerà nella vostra anima il carattere indelebile che, per la vita e per l'eternità, vi renderà cristiformi, *alter Christus*; vi sottrarrà a ciò che è profano, per deputarvi e consacrarvi al culto divino, «*in iis quae sunt ad Deum*».<sup>76</sup> La santissima Vergine, che ha formato il cuore umano del sacerdote divino, che fu il «*templum, in quo Verbum Dei sacerdos factum est*», vi sarà accanto invisibile in quel solenne momento, come spirituale genitrice del vostro sacerdozio, celeste plasmatrice del vostro cuore sacerdotale.

Lo spirito di santità. Il canonico Lieutier [pregava]: «Che siano santi».<sup>77</sup>

### III. I complementi.

Posta la materia e la forma, il sacramento è sostanzialmente completo; ma quasi per esprimere sensibilmente la mistica trasformazione e tutti i mirabili effetti operati in così breve tempo dallo Spirito Santo attraverso l'*actio sacramentalis*, la chiesa aggiunge vari complementi del sacramento, che possiamo dividere in tre gruppi.

<sup>76</sup> Eb 5,1.

<sup>77</sup> Il canonico Paul Lieutier del Centro di documentazione sacerdotale francese fece un'inchiesta tra le personalità del mondo letterario cattolico su queste due domande: 1. Chi è il prete per voi? 2. Che vi aspettate dal prete? (cf. in questa raccolta il n. 51). Il suo intento era quello di intervistare gli intellettuali francesi, per sapere che cosa oggi l'uomo comune attende dal prete. È risultato che l'uomo della strada si aspetta dal prete pienezza di umanità e un senso di comprensione (cf. n. 48 e 49; cf. anche C 058). Tale è pure ciò che più profondamente e insistentemente il laico moderno aspetta dal prete. Alla domanda: «Che vi aspettate dal prete?», con una consonanza stupefacente fu risposto: «Che sia un santo». Ed ecco una sintesi delle varie risposte. Se è l'uomo del divino, il prete deve specchiare il divino nella sua vita. Il prete mediocre è prete cattivo. Il prete cattivo è un mostro. L'eroismo [è] il suo stile. La santità [è] lo sforzo, l'ansia, il tormento della sua vita. Forse non ci arriverà mai, ma almeno deve tenderci. Altrimenti è un transfuga. Un sacerdote che non sente ogni giorno l'urgenza della santità, tradisce la sua vocazione. Il laico, anche il [più invischiato nel peccato ha il diritto di pretendere questo dal sacerdote] (cf. n. 51). All'inchiesta François Mauriac rispose: «Il sacerdote è e rimane per me ciò che fu all'alba della mia vita, ma anzitutto e soprattutto colui che lega e scioglie, colui che quando alza la mano per assolverci, non si distingue più dal Figlio dell'uomo, al quale è stato dato il potere di rimettere i peccati sulla terra» (cf. n. 51).

Il primo gruppo si può chiamare l'investitura, mediante l'imposizione delle vesti sacerdotali: la stola incrociata sul petto e la pianeta.<sup>78</sup>

a) La prima, come si esprime la formula di imposizione, significa «il giogo del Signore». Il giogo sacerdotale è un peso formidabile per le stesse spalle angeliche. «*Accipe iugum Domini*».<sup>79</sup> Forse, nell'istante in cui il vescovo recingerà il vostro collo con la stola, ritorneranno alla vostra mente le parole sapientissime di mamma Margherita a suo figlio: «Incominciare a dir messa è incominciare a soffrire».<sup>80</sup> A soffrire con Cristo appassionato, come vicario e ministro della sua passione e morte; a soffrire per gli altri e con gli altri, perché questo è essere sacerdote: «*condolere... iis qui ignorant et errant*».<sup>81</sup> Il sacerdote deve portare sulle sue spalle le pene di tutti; de[ve] caricarsi del pesante fardello di tutti, deve nascondere nel suo cuore il dolore di tutti. Questo è il giogo del sacerdozio, simboleggiato nella stola.

2) E poi la pianeta, simbolo della carità, di cui deve essere tutto rivestito colui che è «*vicarius amoris Christi*». «*Accipe vestem sacerdotalem per quam caritas intelligitur*».<sup>82</sup>

Degli indumenti sacri del sacerdote diceva san Bernardo: «*Moneo te, ut quod ostendis vestimento, impleas opere; non aliud ostendas intus et aliud ostendas foris. Sanctus est habitus; sanctus sit animus; sicut sancta sunt vestimenta, sic opera tua sint sancta*».

Al card[inale] Rampolla del Tindaro<sup>83</sup> si disse un giorno, durante

<sup>78</sup> Aggiunto in matita, all'inizio della sezione: E q[uan]do ci vestiamo ogni mattina dei sacri paramenti...

<sup>79</sup> PR 61.

<sup>80</sup> MB 1,522.

<sup>81</sup> Eb 5,2.

<sup>82</sup> PR 61.

<sup>83</sup> Mariano Rampolla del Tindaro è nato in Sicilia da famiglia aristocratica e compì i propri studi al Collegio Capranica di Roma. Dopo essere stato ordinato prete nel 1866, entrò nell'Accademia dei nobili ecclesiastici e fece rapida carriera nella Curia romana. Nominato arcivescovo il 1° dicembre 1882, fu inviato quale nunzio apostolico in Spagna e gli fu affidato come assistente il giovane Giacomo della Chiesa, futuro papa Benedetto XV, il quale pure proveniva dal Collegio Capranica di Roma. Fu creato cardinale il 14 marzo 1887 con il titolo di Santa Cecilia. Già il successivo 2 giugno fu nominato Segretario di Stato da Leone XIII, del quale divenne il principale collaboratore. Nel 1902 ottenne anche la carica di

un ricev[imento]: «Eminenza, con quanta dignità e imponenza portate la sacra porpora!». Rispose: «Mi è molto più cara<sup>84</sup> e ambita la povera pianeta con cui dico messa ogni mattina».

Maria e il sacerdote.<sup>85</sup> Quante affinità!

a) Entrambi con misteriose parole fanno discendere il F[iglio] di Dio sulla terra. Maria nel proprio castissimo seno in forma di servo; il s[acerdote] sull'altare sotto specie di pane.

b) Entrambi offrono questa divina vittima al Padre per la salvezza degli uomini; Maria sul Calvario, il s[acerdote] all'altare.

c) entrambi diffondono agli uomini i frutti di quel sacrificio. Infatti tutte [le mattine il sacerdote dona alle anime quel Gesù che Maria offrì al Padre ai piedi della croce].

d) Entrambi hanno una medesima ragion d'essere: offrire e aiutare.

Come nel cenacolo Maria impetrò ai primi sacerdoti i carismi dello Sp[irito], così [ella fa con i sacerdoti, che continuano la missione degli apostoli].

Come Maria, venti secoli fa, assisté e internamente patì<sup>86</sup> come coofferente e convittima, così oggi [il sacerdote è scelto tra gli uomini per condolarsi con quelli che ignorano (Eb 5,2)].

Il secondo gruppo di complementi significa il potere del sacrificio mediante l'unzione delle mani.

Il rito toccante della s[acra] unzione è certo l'espressione più viva della grazia dell'ordinazione sacerdotale, mentre internamente lo Spirito Santo, detto appunto «*spiritalis unctio*»,<sup>87</sup> santificherà e cristificherà, consacrerà la vostra anima, esteriormente l'unzione dell'olio dei catecumeni santificherà e consacrerà le vostre mani. Durante questo s[anto] rito si canta ininterrottamente il *Veni creator*, l'inno delle grandi occasioni nella vita della chiesa. Sale la preghiera e discende la grazia a fiotti, a fiumi, con un'abbondanza che è difficile immaginare.

segretario della Pontificia commissione biblica. Alla morte di Leone XIII, nel conclave del 1903, il card. Rampolla era tra i favoriti per la successione.

<sup>84</sup> Nell'originale: caro.

<sup>85</sup> Parallelo ricorrente. Cf. in particolare C 059 ss.

<sup>86</sup> Parola incerta.

<sup>87</sup> *Veni, creator Spiritus*, v. 8.

*«Consecrare et sanctificare digneris, Domine, manus istas per istam unctionem et nostram benedictionem, ut quaecumque benedixerint, benedicantur, et quaecumque consecraverint, consecrentur et sanctificentur, in nomine Domini nostri Iesu Christi. Amen».*<sup>88</sup>

Mani benedette, che toccheranno Dio, che ogni giorno stringeranno le sacre specie in cui è nascosto Dio.

Mani sante, che offriranno il corpo di Gesù al Padre nella m[essa] e alle anime nella s[anta] comunione.

Mani pure, che si alzeranno benedicienti sulla pura fronte del neonato, per farlo figlio di Dio.

Mani onnipotenti, che al morente schiuderanno le porte del cielo.

Mani divine, che tracceranno sul capo chino del peccatore il segno del perdono e dell'amore, guarendo le segrete ferite dell'anima.

Mani immacolate che, ignare delle cupide movenze, si apriranno nel gesto di soccorrere e di donare.

Mani oranti, che si alzeranno al cielo per le necessità,<sup>89</sup> le pene e le lacrime di tutti.

Le vostre sante mani, quante lacrime asciugheranno, quanta grazia, q[uan]ta gioia, quanto perdono, quanto soccorso doneranno! Per questo saranno consacrate! Per questo noi le copriremo di baci e di lacrime.<sup>90</sup>

E dopo essere state consacrate, le vostre mani saranno chiuse e legate insieme con una benda candida, quasi a significare e testimoniare che, d'ora in poi, saranno chiuse ad ogni cupidigia, ad ogni umano e privato interesse, ad ogni avarizia o egoismo personale, ed anche ad ogni gioia e conforto terreno, che non s'intoni con la vostra solitudine di consacrati. Mani consacrate al servizio di Dio solo, nella persona degli uomini, specialmente dei più umili e dei più poveri. Mani legate: e niente dovrà attaccarsi ad esse: «Se tu diventassi – per disgrazia – un prete attaccato al danaro, non metterai più piede in casa tua»...<sup>91</sup> Mani legate, non potranno più riprendere ciò che hanno donato a Dio.

<sup>88</sup> PR 63-64.

<sup>89</sup> Nell'originale: necessitate.

<sup>90</sup> Cf. anche C 050, 051, 052 e 056.

<sup>91</sup> Parole di mamma Margherita a don Bosco, quando il figlio era in dubbio se farsi o no francescano (MB 1,296).

Con queste mani consacrate e legate riceverete dal vescovo gli strumenti del sacrificio, e vi disporrete poi a concelebrazione con lui la vostra prima messa! Quali dolci emozioni nel sacrificare per la prima volta il corpo e il sangue di Gesù! Tra le grazie che domanderete, vi sia anche quella di poter celebrare tutte le messe successive col fervore della prima. Ogni messa come se fosse la prima, come se fosse l'ultima, come se fosse l'unica della nostra vita! Qual è il mezzo più efficace di preparazione al sacerdozio prima dell'ordinazione, di perseveranza e di santificazione sacerdotale dopo l'ordinazione? La messa. È essa che forma, sviluppa, feconda la personalità sacerdotale. Se è vero che *missam facit sacerdos*, è altrettanto vero che *missa facit sacerdotem*.

Il terzo gruppo di complementi riguarda il potere delle chiavi, il più benefico forse fra tutti, quello di perdonare i peccati, che vi sarà conferito dal vescovo dopo la Comunione della messa. Tutto sarà suggellato con la vostra promessa di obbedienza alla s[acra] gerarchia e col bacio di amore e di pace da parte del vescovo.<sup>92</sup>

La cerimonia è finita, il grande miracolo è compiuto. Dal vostro cuore sgorgherà allora l'inno commosso della più profonda riconoscenza a Dio, *Magnificat*, il canto di Maria divenuta Madre del Verbo, alla quale tanto simili sarete nella dignità e nei poteri. Dio, che un giorno nacque dalla Vergine, rinascerà ogni giorno tra le vostre mani: «*Deus, qui de Virgine natus, per nos saepe renascetur*».<sup>93</sup>

Quanto vere e nuove vi sembreranno allora le parole della Madre di Dio: «L'anima mia magnifica il Signore... poiché grandi cose ha fatto a me colui che è potente. Ha fatto grandi cose col suo braccio; ha deposto dal trono i potenti e vi ha innalzato gli umili. Ha ricolmato di beni i poveri, e [i] ricchi ha rimandati a mani vuote. Ha esaltato Israele suo servo, ricordandosi delle sue misericordie». Ordinati l'11 febbraio,<sup>94</sup> voi sarete in modo tutto speciale i sacerdoti di Maria Immacolata, che sarà la madre, la regina, la maestra e alleata del vostro sacerdozio: *Dux nobis est Virgo sacerdos: fas sit quo properat sequi*.

<sup>92</sup> PR 70-71.

<sup>93</sup> Dall'inno *In praesentatione Beatae Mariae Virginis (Tecum cuncta Deo prodiga)*, strofa 3.

<sup>94</sup> Correzione su: nell'Anno mariano.

«Nostra guida è la *Virgo sacerdos*. Affrettiamoci dunque a seguirla» (Proprio di san Sulpizio a Parigi).

Che tutti possano sentire nella v[o]s[tra] voce il timbro inconfondibile di Cristo, e in voi vedere Cristo, come si vede una luce dietro un cristallo.<sup>95</sup>

#### 47. [Messa di diamante di don Pietro Tirone

(26/03/1958, Chieri, Villa Moglia)<sup>96</sup>

<sup>95</sup> Gli spunti salienti che qui emergono, appaiono già nella preparazione agli ordini di don Quadrio.

Diaconato (2 febbraio 1947). «Ho invocato lo Spirito Santo per intercessione di Maria santissima che mi sorrideva dall'alto della pala dell'altar maggiore, circondata dagli apostoli nel giorno della Pentecoste. Prometto e giuro allo Spirito Santo docilità e abbandono: *Da mihi quod iubes, et iube quod vis...* Don Giuseppe Quadrio, diacono dello Sp[irit]o Santo» (Doc. 102-103; cf. anche L 043). La vigilia dell'ordinazione (il 15 marzo 1947, alle 24,30) annotava: «O Gesù, otto ore, e sarò tuo sacerdote. Gesù, mio Dio e mio tutto, sono tutto e solo tuo. Deposto nel tuo cuore il fardello di tutti i miei peccati, ti domando come grazia particolare la compassione sacerdotale alla tua passione sacerdotale: dammi il martirio dell'anima, del cuore, del corpo in unione e conformità al tuo patire sacerdotale. Dammi l'amore, il tuo amore per il Padre, per la chiesa, per le anime. Dammi di dimenticare completamente me stesso, le mie cose, i miei interessi e di vivere solo e tutto per te, per il tuo amore, per le anime... Mio Dio, fammi morire prima di offuscare il tuo sacerdozio in me, anche con la minima colpa volontaria» (p. 105).

Nella domanda di ammissione si dichiarava «deciso a non trascurare mezzo alcuno, affinché il sommo ed eterno Sacerdote, che misteriosamente [lo costituiva] "Vicario del suo amore", [gli concedesse] un cuore sacerdotale simile al suo: dimentico di sé, abbandonato allo Spirito Santo, largo nel donarsi e nel compattare, appassionato delle anime per suo amore» (L 045). Le stesse parole sono riprodotte sull'immaginetta di prima messa, stampata a Roma (*Mod.* 89).

<sup>96</sup> Datazione aggiunta in matita, da altra mano: 15 aprile, Domenica *in Albis*. È cancellata una seconda data: 26 marzo 1957. L'anno è di incerta lettura nelle ultime cifre. Il discorso è scritto sul retro di fogli con intestazione del decano della Facoltà di [teologia] del Pontificio Ateneo Salesiano, dunque dovrebbe collocarsi tra gli anni 1954-1959. Nel 1957 la Domenica *in Albis* cadeva il 15 aprile. Nel volume Doc., che pubblica il discorso per intero (pp. 151-159), appare la datazione 18 aprile 1958. Solo che in tale anno, la Domenica *in Albis* cadeva il giorno 13 (cf. anche L 113). È stata trovata l'immaginetta, stampata per l'occasione, con

Introduz[ione].

Qualche tempo fa avvenne che una delle cento statue di santi che incoronano il colonnato del Bernini in piazza San Pietro sia caduta e si sia infranta sul selciato della piazza. Accorse una folla di curiosi a vedere, a domandare, a commentare; accorsero fotografi e giornalisti; e di quella statua, di cui prima nessuno sapeva nulla, presto si seppe tutto: quale santo rappresentava, quanto era alta, chi l'aveva scolpita e quando. E delle novantanove statue rimaste lassù, ritte nel sole, nessuno s'interessò.

Così è del sacerdote: il mondo è messo a rumore per il naufragio [di] un povero sacerdote indegno, che manchi ai suoi solenni impegni; e mantiene il silenzio davanti a chi ha speso tutta la vita nel servizio di Dio e del prossimo, nella dedizione eroica alla propria missione, al bene dell'umanità.

Così mi veniva fatto di pensare poco fa, mentre lasciavo Torino un po' trepidante per venire a supplire un ben più degno oratore nella faustissima celebrazione delle nozze di diamante del signor don Tirone.

So di fare uno degli atti più temerari della mia vita, ma anche di soddisfare ad un intimo bisogno del mio animo ammirato e riconoscente.<sup>97</sup>

le due date (Torino 26/3/ 1898 - Chieri, Villa Moglia 26/3/1958), che dovrebbe risolvere il problema. L'indicazione della Domenica *in Albis*, non di mano di don Quadrio, sarebbe allora da eliminare, benché all'interno dell'intervento si accenni all'apparizione del Risorto e al conferimento del potere di rimettere i peccati, e più avanti, all'introito «*Quasimodo geniti infantes*». Oppure si dovette spostare la data stabilita?

<sup>97</sup> Don Quadrio era stato segretario di don Pietro Tirone al Sacro Cuore di Roma, durante la guerra (cf. Presentazione: Profilo; L 021 e 030). Al suo riguardo annota sul proprio diario, fra i «tre alterchi [con lo Spirito Santo, che] dovettero essere spenti con violenza e [che gli] costarono sangue: ... l'assistenza e la cura di D[on] Tirone sotto gli esami», a motivo del tempo sempre troppo avaro che gli sottraeva allo studio. «D[on] Pietro Tirone (1875-1962) Direttore Spirituale della Congregazione Salesiana, fu certamente nelle mani di Dio uno strumento prezioso per la formazione di D[on] Quadrio. Lento e minuzioso per natura, imponeva a D[on] Quadrio, che gli fungeva da segretario, un lavoro spossante, appunto perché gli occupava un tempo enorme per cose che si sarebbero potute sbrigare in pochi minuti. Se si pensa poi che questo avveniva anche nel periodo di preparazione

Parlare del sacerdote è sempre difficile, perché, se c'è nel mondo un mistero, questo è il prete. Egli è un «*grande mysterium*» (*Imit[azione] di Cristo*).<sup>98</sup> «Il sacerdote si comprenderà bene solo in cielo, – diceva il curato d'Ars –. Se si comprendesse sulla terra, si morrebbe, non di spavento, ma di amore». Egli è un involucro di misteri, tanto grandi da far vacillare la mente, tanto sublimi da estasiare il cuore, da farci stupire per tutta l'eternità.

Ma, se è sempre difficile parlare del sacerdote, lo è tanto di più quando si tratta di un sacerdote che ha al suo attivo sessant'anni onusti di meriti e di grandi imprese sacerdotali, di uno degli uomini più illustri [e] benemeriti che hanno onorato la congregaz[i]one salesiana.

E oggi, mentre egli celebra la sua messa di diamante, circondato dalla commossa ammirazione e riconoscenza non solo nostra, ma di tutti i salesiani del mondo, noi vogliamo ricordare – a gloria di Dio e a nostra edificazione – come il signor don Tirone non solo [sia] un grande salesiano, ma anche un vero ed autentico sacerdote, che ha perfettamente realizzato in sé le tre componenti essenziali della personalità sacerdotale, quale è descritta da san Paolo nella lettera agli Ebrei, cioè il senso di Cristo, il senso della chiesa il senso degli altri.

agli esami, si comprende che sforzi eroici richiedesse nel giovane studente, tutto proteso, per natura, al successo. D[on] Quadrio dovrà molta della sua padronanza di sé a questo tirocinio provvidenziale, anche se eccezionale» (E. VALENTINI, *Mod.* 60, n. 30; *Doc.* 50-51). Sull'ultimo diario, in data 5 febbraio 1962, troviamo un giudizio riassuntivo dell'antico superiore: «Oggi è mancato D[on] Tirone. Riposi in pace. Ricordo gli anni passati a Roma al suo fianco: 1) l'implacabile volontà di lavoro; 2) l'inflessibile sincerità nel correggere e richiamare; 3) l'inesauribile paternità nell'aiutare i confratelli pericolanti o scontenti! Aveva dei piccoli difetti molto appariscenti e delle grandiose virtù nascoste. Solo chi lo conosceva a fondo, riusciva a scoprirle. Mi inchino davanti al suo gran cuore di Padre!». Ed ecco, in contraccambio, il giudizio di D[on] Tirone su D[on] Quadrio, riportato da don Antonio Baruffa: «Io non ho mai trovato nella mia vita un uomo tanto intelligente e tanto umile come questo nostro confratello. Potevo affidargli qualsiasi lavoro ed egli lo disimpegnava con la più grande scrupolosità, sempre pronto a correggere, rifare e cambiare se questo fosse stato il mio desiderio. Mai una volta che abbia cercato di far prevalere, benché minimamente, il suo parere» (*Mod.* 168).

<sup>98</sup> *De imitatione Christi* 4,5,1: «*Grande mysterium et magna dignitas sacerdotum quibus datum est quod angelis non est concessum*».

I. La personalità sacerdotale è in primo luogo cristocentrica, cioè tutta incentrata in G[esù] C[risto] sommo ed eterno sacerdote, dal quale, come da fonte, deriva ogni sacerdozio e sul quale deve modellarsi.

Quando sessant'anni or sono il signor don Tirone veniva ordinato, il carattere sacerdotale ha impresso nell'anima sua una profonda conformazione e assimilazione con Gesù sacerdote e vittima. L'anima del sacerdote entra in speciali e singolari rapporti di somiglianza e di unione con l'anima di Cristo. È una trasfigurazione mistica, ma realissima – non metaforica –; una trasformazione, in cui la forma di Cristo si imprime nell'anima e la cristifica fin nelle più intime fibre. Il sacerdote è un altro Cristo, è lo stesso Cristo vivente nei secoli.

Sì, perché nel sacerdote operante opera realmente Gesù, come l'artefice opera per mezzo dello strumento. Nel sacerdote è veramente Cristo che battezza, che perdona, che consacra e immola, che prega, che insegna. Il sacerdote è il prolungamento vivente di Cristo docente, orante, perdonante, immolante. Cristo e il suo sacerdote non fanno che una inscindibile unità operativa all'altare, nel confessionale, al battistero, sul pulpito, nella recita del breviario, nell'apostolato. Egli vive e opera «*in persona Christi*».

San Giovanni Crisostomo [dice]: «Quando vedi il sacerdote offrire il sacrificio (assolvere, pregare, predicare), non pensare che sia il sacerdote, ma la mano di Cristo stesa visibilmente. Il sacerdote impresta a Cristo la sua lingua, la sua mano, la sua voce, il suo cuore».<sup>99</sup>

I sacerdoti sono sulla terra come altrettanti G[esù] C[risto] risuscitato, vivente nella carne.

Alcuni anni or sono, in Francia fu fatta un'inchiesta tra le personalità del mondo letterario cattolico attorno al quesito: «Chi è il prete per voi?». Risposero molti. La risposta più laconica fu quella di Paul Claudel: «Il prete per me è Gesù Cristo vivente sulla terra». Non poteva essere più bella, più semplice, più completa. Non poteva essere più vera. Giacché corrisponde perfettamente alle parole divine che Gesù rivolse ai primi sacerdoti, gli apostoli, allorché – come leggiamo nel v[angelo] di oggi – comparando redivivo nella sera di Pasqua, alitando

<sup>99</sup> *Hom. 87 in Iohannem*, n. 4.

su loro, disse: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (Gv 20,21-22), come a dire: «La mia missione è la vostra, io sono con voi, io sono voi; chi vede voi vede me, chi ascolta voi, ascolta me».<sup>100</sup>

Per questo il sacerdote è stato chiamato «il dio di questa terra», «*post Deum terrenus Deus*», il Cristo contemporaneo.

Ora a noi è caro ricordare quest'oggi quanto profondamente il signor don Tirone abbia realizzato in sé questa prima dimensione della personalità sacerdotale: la conformità con Cristo. Quanti confratelli e giovani, durante questi sessant'anni, in lui hanno incontrato e trovato Gesù mite, buono, umile, paziente, longanime sempre; hanno ravvisato in lui G[esù], come si vede un lume dietro un cristallo; hanno sentito nella sua voce paterna, incoraggiante, il timbro inconfondibile e irresistibile di Gesù. Sì, perché il signor don Tirone ha ricopiato e rivissuto Gesù orante (quante preghiere, quanto fervorose ed efficaci! quante giaculatorie!), soprattutto Gesù maestro (quante coscienze ha plasmato! quanta abbondanza di insegnamenti e consigli!), e Gesù sofferente (quante sofferenze nel corpo e nello spirito! quante malattie! quanti disagi nel suo lungo e multiforme apostolato sotto tutti i cieli e in tutti i climi!): Gesù fu davvero il suo ideale, il suo nuovo io, la sua vita, passione, amore, tutto.

Magnifica lezione per noi tutti: finché G[esù] C[risto] non sarà l'ardente passione della n[o]s[tra] vita, il n[o]s[tro] sacerdozio e il n[o]-s[tro] apostolato sara[nno] sempre una piccola cosa, inutile, meschina, superficiale.

II. La personalità sacerdotale, in secondo luogo, appunto perché cristocentrica, è ecclesiale, cioè tutta incentrata e orientata in funzione ecclesiale, cioè nella chiesa, per la chiesa, con la chiesa.

Se il sacerdote è una cosa sola con Cristo, è [anche] una cosa sola con la chiesa, giacché la chiesa non è altro che Cristo vivente e operante nei secoli.

Il sacerdote è un organo preminente nella compagine organica del Corpo mistico. Se Cristo è Capo, se lo Spirito S[anto] è l'anima, se la Madonna è come il collo che congiunge il capo alle membra, il

<sup>100</sup> Lc 10,16.

sacerdote è come un organo vitale che trasmette vita e movimento, continui fiotti di sangue ed energia alle altre membra.

Egli è per natura colui che edifica, propaga e nutre il Corpo mistico di Cristo, cioè la chiesa. Il carattere ecclesiale non è un ornamento accidentale del sacerdozio, ma è un elemento costitutivo. Egli non è costituito sacerdote per se stesso, ma «*pro hominibus*», «*pro populo*»,<sup>101</sup> come dice san Paolo.

Il sacerdote è l'uomo della chiesa, vive ed opera per la chiesa ed in comunione con la chiesa, ama la chiesa e si dà tutto per lei, sacrificando la sua vita e le sue energie per lei, come ha fatto Gesù, il quale, come dice san Paolo agli Efesini, «ha amato la chiesa e si è sacrificato tutto per lei, per santificarla e adornarla di ogni bellezza».<sup>102</sup>

Sulla tomba del grande cardinale Mermillod, a Ginevra,<sup>103</sup> sta scritto: «*Dilexit ecclesiam*», «ha amato la chiesa».<sup>104</sup> Questo motto riassume meravigliosamente i sessant'anni di sacerdozio del signor don Tirone: «Ha amato la chiesa» e, nella chiesa, quella porzione eletta che è la nostra congregazione. Io ho coscienza di non esagerare, quando affermo che pochi uomini hanno tanto amato, tanto servito e tanto

<sup>101</sup> Eb 5,1.3; 7,27.

<sup>102</sup> Ef 5,25-27.

<sup>103</sup> Il card. Gaspard Mermillod, nato a Carouge (dioc. di Ginevra) il 22 sett. 1824, morto a Roma il 23 febr. 1892, fu ordinato sacerdote nel 1847 e fu vicario alla parrocchia di San Germano a Ginevra. Nel cantone di Ginevra, dove l'intolleranza e il radicalismo calvinista dominavano incontrastati, il Mermillod si fece deciso assertore e difensore dei diritti dei cattolici. Nel 1848 protestò fortemente contro l'espulsione del vescovo Marilley. Per combattere il razionalismo calvinista, fondò gli *Annales catholiques*. Nominato vescovo titolare di Hebron, ebbe il governo di tutti i cattolici del cantone di Ginevra. Poiché non consentì all'autorità cantonale di imporre ai cattolici la costituzione di una Chiesa nazionale, nel 1873 fu espulso dal cantone e costretto a stabilirsi a Monthon presso la frontiera. Nel 1883 fu nominato vescovo di Ginevra e Losanna e creato cardinale di curia nel 1890. Avvertì l'importanza della questione sociale e sostenne con la parola e con gli scritti che si doveva risolvere mediante l'ausilio della religione la quale solo poteva, secondo lui, avvicinare l'operaio al padrone e il povero al ricco. Egli fu tra coloro che efficacemente prepararono la via alla *Rerum Novarum*.

<sup>104</sup> La stessa iscrizione avrebbe desiderato per sé don Quadrio sulla sua tomba (O 118, n. 22).

onorato la congregazione quanto il signor don Tirone. Egli è stato un lavoratore formidabile, che si è dato tutto senza riserve per il bene della nostra grande madre. L'ha impiantata in vaste regioni e irrorata col sudore, con le lacrime e col sangue, a prezzo di sacrifici inenarrabili, che Dio solo conosce;<sup>105</sup> e poi per un trentennio l'ha governata e diretta spiritualmente con sagge direttive, con paterna vigilanza, con visite lunghe e sfibranti attraverso tutti i continenti, ascoltando, incoraggiando, sostenendo, correggendo, consigliando, dicendo sempre a ciascuno ciò che gli spettava, con quell'umile, impavida e coraggiosa schiettezza che rimane nella memoria e nel cuore di tutti coloro che egli ha avvicinato. «*Dilexit ecclesiam et tradidit se ipsum pro ea*».<sup>106</sup>

Signor don Tirone, quando noi la vediamo camminare col passo affaticato e un po' curvo sotto il peso di tante estenuanti fatiche virilmente sopportate per la grandezza e solidità della nostra famiglia religiosa, [e] pensiamo al cumulo di lavoro e di dolore che gravarono su quelle spalle un giorno così nobilmente e fieramente erette, noi ripetiamo di lei ciò che di san Paolo sta scritto negli Atti degli apostoli: «È un uomo che ha dato la sua anima e la sua vita per il nome del Signor[e] nostro G[esù] C[risto]» (At 15,26) e per la n[o]s[tra] congr[egazione]! E noi, che di fronte a lei gigante, ci sentiamo come «gli infanti da poco nati»<sup>107</sup> di cui si parla nella messa odierna, siamo orgogliosi di apprendere dal suo esempio questo fervido, fedele, operoso amore per la congregazione, che ci impegniamo a conservare fiorente, gloriosa e immacolata come lei ce l'ha trasmessa.

III. Ma vi è una terza, essenziale componente della personalità sacerdotale, ed è quella che san Paolo, delineando la fisionomia spirituale del sacerdote, esprime con le parole: «*Qui condolere possit, iis qui ignorant et errant*» (Eb 5,2). Il sacerdote è uno che è capace di compattare (nel senso di patire insieme) chi ignora e chi pecca. *Qui condolere possit*. La compassione con chi soffre e pecca fu la caratteristica di Gesù ed è la divisa di ogni sacerdote.

<sup>105</sup> Tra gli altri incarichi ai quali fu chiamato, fu superiore dell'Ispettorato Austro-Ungarico (1911-1919).

<sup>106</sup> Ef 5,25.

<sup>107</sup> 1 Pt 2,2.

Così Gesù ci appare dai vangeli: dolce e mite, tenero e compassionevole, buono, buono, buono! Questa è la linea dominante della sua grandiosa e affascinante figura morale, ed anche la spiegazione umana del fascino irresistibile esercitato sui singoli e sulle moltitudini, che correvano a lui dimentiche del tetto e del pane. È innegabile che nell'amore di Gesù per gli uomini si scorge sempre una venatura di commiserazione, di compassione, di misericordia, cioè di intima solidarietà e partecipazione alle loro debolezze. È un amore che vede, che comprende, che intuisce, che condivide, che compatisce e soffre con la persona amata. Il suo amore ha delle ferite segrete: è un amore che diventa dolore!

Ora, secondo la bella definizione di sant'Ambrogio, il sacerdote è il «*vicarius amoris Christi*»,<sup>108</sup> cioè colui che fa le veci di Cristo nell'amare e compatire: «*Qui condolare possit*».<sup>109</sup> Al giovane sacerdote don Giov[anni] Bosco, mamma Margherita disse che «incominciare a dir messa è incominciare a soffrire»,<sup>110</sup> non per sé, ma con gli altri e per gli altri. Pochi sacerdoti hanno attuato, come il sig[nor] don Tirone, questo ideale della missione sacerdotale. Pochi hanno come lui vissuto questo «*condolare*» che – nel linguaggio di san Paolo – diventa ora l'eroico: «Io mi spenderò generosamente per le vostre anime»; ora il «Chi è ammalato ed io non mi ammalò?», ora il «Mi son fatto infermo con gli infermi, per salvare gli infermi: mi son fatto tutto a tutti per salvare tutti»; ora l'umanissimo «Godere con chi gode, piangere con chi piange»; ora il tenerissimo e materno «Figliolini miei, che io rigenero per formare in voi Gesù C[risto]».<sup>111</sup>

Diceva don Orione che vi sono due categorie di preti: quelli che passano la vita dicendo «ahimè, ahimè!», e quelli che invece vivono gridando «anime, anime!». Il signor don Tirone è sempre stato indubbiamente della seconda categoria. Lo potrebbero testimoniare gli innumerevoli confratelli che egli ha avvicinato, compreso, consolato, guidato, sostenuto in momenti difficili, confermato nella vocazione,

<sup>108</sup> *Exp. Ev. sec. Luc.* 10,175 = CCL 14,397. Cf. C 058, n. 214.

<sup>109</sup> Cf. l'immaginetta di prima messa di don Quadrio (*Mod.* 89 e 91).

<sup>110</sup> MB 1,522.

<sup>111</sup> Cf. rispettivamente 2 Cor 12,15; 11,29; 1 Cor 9,22; Rm 12,15; Gal 4,19.

è un «*grande mysterium*» (*Imitatio Christi*).<sup>116</sup> «Il sacerdote lo si comprenderà bene solo in cielo – diceva il curato d'Ars –. Se lo si comprendesse sulla terra, si morrebbe, non di spavento, ma di amore». Un involucro di misteri.

Il prete rimane sempre un mistero anche per se stesso, un mistero di fede da far vacillare la mente, un paradosso di grandezza divina e di miseria umana, da farci stupire per tutta l'eternità. Guardarsi le mani tutte un miracolo, senza gridare. Pronunciare le parole divine della c[onsacrazione], senza morire. Toccare ogni giorno il fuoco, senza bruciare! Ritrovarsi<sup>117</sup> la sera dell'ordinaz[ione] ancora vivo, ancora se stesso, e dover credere che ormai si è un altro, si è Cristo. Che catena di misteri!

Tre, dunque, sono gli elementi costitutivi o i tre sensi fondamentali della personalità sacerdotale.

I. *Sensus Christi*. La personalità sacerdotale è in primo luogo cristocentrica, cioè tutta incentrata, fusa in Cristo sommo ed eterno sacerdote, fonte, archetipo, modello e paradigma di ogni sacerdozio.

a) Sul piano ontologico, il carattere sacerdotale imprime nell'anima una profonda conformazione e assimilazione con Cristo sacerdote e vittima. L'anima del sacerdote entra in speciali e singolari rapporti di somiglianza e di unione con l'anima di Cristo. È una trasfigurazione mistica, ma non metaforica, una reale trasformazione, in cui la forma di Cristo si imprime nell'anima e la cristifica fin nelle più intime fibre. *Sacerdos alter Christus, sacerdos ipse Christus, sacerdos vice Christi fungitur*, non in senso solo ascetico, ma ontologico, che tocca la costituzione stessa dell'essere sacerdotale. Egli è Cristo, Cristo redi-vivo, contemporaneo, di oggi, tra noi.

b) Sul piano operativo ministeriale ne deriva che Cristo opera realmente nel sacerdote, come l'agente principale opera per mezzo dello strumento. Nel sacerdote è veramente Cristo che battezza, che giustifica, che assolve, che prega, che consacra e si immola; e in senso proprio (anche se imperfetto) insegna e predica. Il sacerdote è il pro-

<sup>116</sup> *De imitatione Christi* 4,5,1. Cf. C 052, n. 139.

<sup>117</sup> È stato premesso: Presto.

lungamento vivente di Cristo docente, orante, perdonante, immolante. Cristo e il suo sacerdote non fanno che una inscindibile unità operativa all'altare, al confessionale al battistero, sul pulpito, nella recita del breviario, nell'apostolato. Il sacerdote<sup>118</sup> vive e opera «in persona Christi».

San Giov[anni] Crisostomo afferma[va]: «*Cum videris sacerdotem offerentem (absolventem, praedicantem, orantem), ne ut sacerdotem esse putes, sed Christi manum invisibiliter extensam... Sacerdos linguam suam (Christo) commodat*» (*Hom. 87 in Ioannem*], n. 4).<sup>119</sup>

Cristo assumerà il v[o]s[tro] volto, avrà le vostre mani, il v[o]s[tro] cuore, la v[o]s[tra] voce, per parlarci, perdonarci, benedirci. Cristo avrà bisogno di voi per pred[icare], perdonare, immolarsi, salvarci. Senza di voi non vorrà, non potrà fare nulla: gli diventerete necessari.

c) Sul piano psicologico-morale ne deriva che il sacerdote deve vivere Cristo, avere il «*sensus Christi*», i sentimenti e le disposizioni di Cristo, la mentalità, [la] personalità morale [di Cristo], «*hoc sentire in se quod et in Christo Iesu*»,<sup>120</sup> in modo che Cristo sia la sua vita, il suo nuovo io, il suo grande amore, il suo tutto. Esemplifichiamo.

Nella celebrazione della messa, il sacerdote deve entrare in un contatto vivo e intimo con l'anima di Cristo agonizzante e morente, che egli sta impersonando, deve rivivere in sé la passione, l'agonia e morte di Cristo; deve fare suoi i sentimenti sacrificali, immolandosi con lui come ostia del suo sacrificio. «*Sacerdos et hostia*». «*Ideo sacerdos, quia sacrificium*» (sant'Agost[ino]).<sup>121</sup>

Nella vostra ordinaz[i]one il vescovo vi dirà: «*Imitami quod tractatis*», cioè «siate voi stessi il sacrificio che offrite».<sup>122</sup>

San Greg[orio] Magno [spiega]: «*Nos qui celebramus mysteria passionis Domini, debemus id quod facimus imitari..., debemus nosmetipsos ut hostiam Deo offerre*» (*Dial. IV, 59*).

<sup>118</sup> Nell'originale: Egli.

<sup>119</sup> Cf. PG 59,472-473. Citazione non letterale.

<sup>120</sup> Fil 2,5.

<sup>121</sup> «... *pro nobis tibi victor et victima, et ideo victor, quia victima, pro nobis tibi sacerdos et victima, et ideo sacerdos, quia sacrificium, faciens tibi nos de servis filios*» (SANT'AGOSTINO, *Confessiones* 10,43 = CSEL 33,279).

<sup>122</sup> PR 57.

[Secondo] san Greg[orio] Naz[ianzeno] «*nemo potest vere accedere ad Deum magnum, ad pontificem nostrum et hostiam, si ipse non est hostia viva et sancta, si non seipsum offert in spirituale sacrificium... Sine hoc non auderem portare nomen et vestem sacerdotis*» (*Oratio II Apol.*).<sup>123</sup>

P[adre] Bevilacqua [aggiunge]: «Il sacrificatore non sacrificato è una veste sul vuoto, maschera sul nulla, contraddizione urlante». «Il sacerdote è il sacrificio di un uomo unito a quello di un Dio» (Lacordaire).

Se il sacerdote all'altare non vuol essere un istrione che recita la sua parte, deve trasformare se stesso in ostia e la sua vita in una messa, cioè in una continua offerta, in un continuo sacrificio, in una perenne comunione col Padre, nel Cristo, per la chiesa.

Allora dall'altare egli torna trasfigurato e trasformato sempre più in Cristo: va sul pulpito o nel confessionale, nella scuola, nel laboratorio, al letto degli ammalati, tra la folla, nella solitudine... sempre e ovunque porta un'irradiazione della unione sacrificale celebrata tra la sua anima e Cristo. E allora tutti vedranno in lui Cristo, come si vede una luce dietro un cristallo, udranno nella sua voce il timbro inconfondibile di Cristo.

Questa dunque è la prima componente della spiritualità sacerdotale: «*sensus Christi*», la personalità morale di Cristo, Cristo conosciuto profondamente, amato appassionatamente, vissuto integralmente come la grande passione, l'unica legge, la vera anima di tutta la propria esistenza: vivere, pensare, agire sempre «*in persona Christi*». Finché G[esù] C[risto] non sarà l'ardente passione, il grande amore della n[o]s[tra] vita, il n[o]s[tro] sacerdozio sarà sempre una piccola cosa, inutile, meschina, superficiale.

Noi parleremo quest'anno delle tecniche di apostolato. Ma ricordiamoci che, se sotto la tecnica non pulsa un'anima appassionata di Cristo e tutta configurata a lui, faremo non dell'apostolato, ma del rumore vuoto, sterile, inconcludente. Il prete non è mai un semplice

<sup>123</sup> *Oratio 2 Apol.*, c. 95 = PG 35,498. Citazione non letterale. Aggiunta poi barrata: «Incominciare a dir messa è incominciare a soffrire». È una delle frasi di mamma Margherita a don Bosco nel giorno della sua prima messa (MB 1,522).

uomo; è sempre un *alter Christus*, non solo all'altare e nel confessionale, ma sulla cattedra, nel cortile, al cinema, alla spiaggia, in parlatorio, in ufficio. Cristo che assiste, organizza, educa, che fa dello sport, del cine[ma].

Regola: ciò che Cristo non può fare, non [lo] puoi fare neppure tu. Ciò che fai, fallo come *alter Christus*.

II. *Sensus ecclesiae*. La personalità sacerdotale, in secondo luogo, appunto perché cristocentrica, è ecclesiale, cioè tutta incentrata e orientata, in funzione ecclesiale, a[ll] Corpo mistico. Se il sacerdote è una sola cosa con Cristo, è una sola cosa con la chiesa, giacché la chiesa non è altro che Cristo vivente e operante nei secoli, il Cristo di oggi.<sup>124</sup>

a) Sul piano ontologico. La struttura o costituzione essenziale del sacerdote è [orientata] a[ll] Corpo mistico, il sacerdote è un organo preminente nella compagine del Corpo mistico. Non è costituito sacerdote per sé, isolatamente, ma dalla chiesa, nella chiesa, per la chiesa. «*Pro hominibus*» (Eb 5,[1]), «*pro populo*» (Eb 7,27), «*pro populo... contra dissolutionem multitudinis*» (*S[umma] theol[ogica]* 3, q. 65, a. 1). Il nostro sacerdozio deriva tutto e solo dalla chiesa, a cui Cristo ha commesso il suo sacerdozio; è una funzione essenzialmente comunitaria, sociale, ecclesiale. Il carattere ecclesiale non è un ornamento accidentale del nostro sacerdozio, ma è un elemento costitutivo. Il sacerdote è, per sua natura, l'edificatore del Corpo mistico, il generatore delle mistiche membra di Cristo, un organo vitale che trasmette sangue, vita, energia alle cellule che egli ha generate. Il sacerdozio è come la spina dorsale, o il sistema nervoso del Corpo mistico, e quindi non ha alcun senso e alcuna ragione d'essere, se non nel Corpo mistico e per il Corpo mistico.

b) Sul piano operativo o ministeriale. Il sacerdote agisce «*in persona ecclesiae*», come deputato dalla chiesa a sacrificare, ad assolvere, a pregare, a predicare, a testimoniare nei vari settori della vita. Non ci sono funzioni sacerdotali individuali, compiute a nome proprio: sono tutte ecclesiali e comunitarie, compiute «*nomine et delegatione ecclesiae*».

<sup>124</sup> *Christus heri, et hodie* (Eb 13,8).

«*A sacerdotibus sacra liturgia ecclesiae nomine absolvitur*» (Pio XII, *Mediator Dei*). Il breviario, la messa, la predicazione, l'amministrazione di un qualunque sacramento, qualunque opera [e] forma di apostolato, non è mai una preghiera o azione individuale e privata, ma è sempre la preghiera o azione del Corpo mistico di Cristo. Il sacerdote non fa altro che imprestare alla chiesa, Sposa di Cristo, le labbra, il cuore, l'intelligenza e fare proprie le sue intenzioni.

Anche quando celebra tutto solo nella chiesa deserta, o recita il breviario nella solitudine della sua stanza, o confessa nell'ombra solitaria di un confessionale, o insegna a un gruppetto di frugoli il catechismo, o compie la più oscura opera di apostolato, la più insignificante attività indicatagli dall'apostolato, anche allora il prete agisce in «*persona ecclesiae*». Per mezzo suo è tutta la chiesa che sacrifica, che prega, che assolve, che insegna, che opera, che salva.

Messa.

c) Sul piano psicologico-morale, ne deriva che il sacerdote sempre e dovunque deve vivere, pensare, agire, pregare «*in persona ecclesiae*», attuando in sé costantemente e profondamente il «*sensus ecclesiae*», il «*sentire cum ecclesia*». Egli deve sentirsi responsabile di tutta la chiesa, di cui è la sintesi vivente.

All'altare si sentirà al vertice del mondo, nel cuore pulsante della chiesa, e quindi prenderà una personalità collettiva, sociale, presentandosi al Padre come ambasciatore e rappresentante di tutta la famiglia invisibilmente stretta attorno all'altare nel Corpo di Cristo, nel quale sono uno tutti quelli che se ne cibano: *vinculum caritatis, signum unitatis, sacramentum unionis*.<sup>125</sup>

Nel divino ufficio non abbasserà mai la preghiera del Corpo mistico al livello di una qualunque devozione privata, quasi che, per es[empio], tra breviario e rosario ci sia<sup>126</sup> solo la differenza che omettere il primo è peccato mortale, omettere il secondo è peccato veniale. No, ma sottolineerà, per attuarsi nelle sue disposizioni ecclesiali, le espressioni collettive: «*Dominus vobiscum*», «*oremus*», «*preces populi tui*», ecc.

<sup>125</sup> SANT'AGOSTINO, *In Ioannis ev., tract. 26*, n. 13 = PL 35,1610.

<sup>126</sup> Nell'originale: fosse.

Ricordandosi che egli è l'orante ufficiale di tutta la comunità, la voce del Corpo mistico, presenterà a Dio i desideri e i bisogni di tutti gli indigenti, i vagiti di tutti coloro che nascono, i sospiri di tutti coloro che muoiono, le lacrime di tutti coloro che piangono.

Al confessionale si ricorderà che egli è il giudice della chiesa, il tutore della sua dottrina morale, e quindi esporrà con chiarezza e precisione i principi e gli obblighi, cercando di sposare la ferma intransigenza della dottrina morale con la paterna comprensione verso i caduti. L'equità del giudice con la tenerezza del Padre.

Sul pulpito, nell'insegnamento religioso, parlando e scrivendo, egli apparirà sempre e a tutti come l'uomo della chiesa, il mandato e portavoce della chiesa, il rappresentante ed edificatore della chiesa, colui che sente con la chiesa, fedelissimamente, e la serve, la ama, vive e si consuma per essa.

Per questo il sacerdote, oltreché avere una grande, luminosa, affascinante idea della chiesa, deve

1) credere con fede vivissima nella realtà intima e soprannaturale della chiesa, al di là della corteccia umana: senta e faccia sentire che la chiesa è Cristo, il Cristo tra noi oggi;

2) sperare con filiale fiducia nella inesauribile fecondità, forza e vitalità della chiesa, senza mai scandalizzarsi di difetti, remore, lentezze; senza tuttavia ignorare che, se la chiesa non muore, può tuttavia essere più o meno viva; se ha garantita la vittoria finale, può perdere molte battaglie intermedie;

3) amare con operoso servizio la sua Madre, la Sposa di Cristo, spendendo per lei energia e vita, per renderla sempre più casta, più libera, più cattolica. Amare la chiesa vuol dire fare per lei quello che Cristo ha fatto: «*Sicut Christus dilexit ecclesiam et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret mundans lavacro aquae in verbo vitae...*» (Ef 5,25 ss.).

Di ogni sacerdote si dovrebbe dire ciò che è scritto sulla tomba del card[inale] Mermillod a Ginevra: «*Dilexit ecclesiam*».<sup>127</sup>

<sup>127</sup> Cf. in questa raccolta n. 47. La stessa iscrizione avrebbe desiderato per sé don Quadrio sulla sua tomba (O 118, n. 22).

III. Senso degli altri. La terza componente della personalità sacerdotale è il senso degli altri, la passione fervida e indomabile per le anime, questo sentirsi responsabile della salvezza altrui, questo sentire gli altri, sentirsi gli altri, quella che san Paolo, nella lettera a Tito, chiama la *philanthropía*, cioè la «*benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei*». <sup>128</sup>

Il sacerdote, quale «*alter Christus*» è – come dice sant’Ambrogio – il «*vicarius amoris Christi*», colui cioè che incarna, attua, testimonia l’amore di Cristo per gli uomini, fa le veci di Cristo nell’amare gli uomini.

Questo amore di Cristo si esprime soprattutto nella compassione verso la miseria, l’ignoranza, l’errore e il peccato.

Infatti san Paolo nella lettera agli Ebrei, delineando la fisionomia spirituale di Cristo sacerdote, sottolinea la compassione per le miserie umane: «*Non enim habemus pontificem qui non possit compati (sympatêsai) infirmitatibus nostris: tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato*» (Eb 4,15).

E altrove spiega che, per essere comprensivo e compassionevole, si fece vicino anzi in tutto simile agli uomini, fuorché nel peccato: «*Unde debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret...*» (Eb 2,17). È diventato come loro, come noi, per poterci capire e per condividere le n[ost]re pene.

Nessuna meraviglia perciò che lo stesso san Paolo, tra le doti essenziali della personalità sacerdotale, proprio allorché definisce l’essenza del sacerdozio, metta il «*saper compati*», «*qui condolare possit iis qui ignorant et errant*» (Eb 5,2).

«*Condolare*» che è conoscere e capire, comprendere, avvicinare, farsi simile, mettersi nei panni, incarnarsi, condividere la sorte, farsi e sentirsi solidale, partecipe dello stesso destino, della stessa miseria, uno di loro. «*Condolare*» che – nel linguaggio dell’apostolo – diventa ora l’«*Impendar et superimpendar ipse pro animabus vestris*» (2 Cor 12,15); ora il «*Quis infirmatur et ego non infirmor?*» [2 Cor 11,29], ora il «*Factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrificarem: omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*» [1 Cor 9,22]; l’umanissimo

<sup>128</sup> Tt 2,11.

«*Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*» (Rm 12,15), cioè saper-si immedesimare dei sentimenti altrui, ora l'eroico e quasi paradossale «*Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*» (Rm 9,3), disposto a pagare di persona, di interesse, di onore (se è il caso) per la salvezza degli altri; ora il tenerissimo e materno «*Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*» (Gal 4,19). È non farsi servire mai, ma servire sempre, e vivere per gli altri. Essere sempre a totale disposiz[ione] di chiunque.

E questo senza pensare a sé, senza pretendere, chiedere, senza attendere nulla da nessuno, mai, circoncidendo e macerando sempre tutte le insorgenti e risorgenti esigenze del cuore, donando e donandosi gratuitamente: «*Quod gratis accepistis, gratis et date*», «*sicut et Christus donavit vobis, ita et vos*». <sup>129</sup> Il prete che non si pone in posizione di dare, ma di ricevere, rischia di diventare il più infelice degli uomini, perché nessuno come lui è esposto all'incorrispondenza umana. Non bisogna passare la vita dicendo «Ahimè! ahimè!», ma «Anime! anime!» (don Orione). «Il sacerdote è un uomo mangiato», a disposizione di tutti. «Voi che non avete soldi, venite e dissetatevi allegramente» (Sal 77,1).

«*Condolere*» suppone non solo disinteresse [di sé] ma conoscenza, vicinanza, somiglianza. «In tutto simile, fuorché nel peccato». <sup>130</sup> Il buon pastore «conosce le sue pecore e le chiama *nominatim*», <sup>131</sup> così il sacerdote deve conoscere la mentalità, i gusti, le esigenze, i bisogni, il linguaggio, le tecniche espressive degli uomini del suo tempo, farsi un po' come loro, senza perdere la somiglianza e la vicinanza con Dio. Deve incarnarsi, cioè diventare gli altri, rimanendo se stesso. De Foucauld [ha scritto un libro intitolato]: «Come loro!». [Il sacerdote è presentato come] un paradosso [vivente: deve tenere] «in una mano il vangelo, nell'altra il giornale». È sacerdote in eterno, per essere l'uomo dell'oggi. L'eterno nel tempo. L'uomo di Dio - uomo del suo tempo.

Nella celebre inchiesta fatta dal can[onico] Lieutier<sup>132</sup> tra gli intellettuali francesi, per sapere che cosa oggi l'uomo attende dal prete, è

<sup>129</sup> Mt 10,8; Ef 4,32; Col 13,13; 1 Gv 3,16.

<sup>130</sup> Eb 4,15.

<sup>131</sup> Gv 10,3.

<sup>132</sup> Cf. in questa raccolta n. 46 e C 058.

risultato che l'uomo della strada si aspetta dal prete pienezza di umanità e un senso di comprensione. Pienezza di umanità.

Anche il sessanta per cento dei n[o]s[tri] giovani, intervistati da d[on] Grasso nel suo «Gioventù di mezzo secolo», desidera nel sacerdote più comprensione.

C'è in questa formula, se intesa e applicata rettamente, ben più che un facile desiderio della nostra gente; c'è una formula di metodologia apostolica ed un tratto essenziale della personalità del sacerdote. «Saper entrare per la porta dell'uomo, ed uscire dalla finestra di Dio». Sono principi semplici e generali che verranno da noi applicati quest'anno nello studio delle varie forme e tecniche di apostolato.

Nel contatto intimo, personale, continuato con la persona viva, col cuore sacerdotale di Cristo, cerchiamo di assimilare e sviluppare in noi queste tre dimensioni del sacerdozio cattolico: «*[il] sensus Christi, il sensus Ecclesiae, il condolere iis qui ignorant et errant*». <sup>133</sup> Solo così il n[o]s[tro] sacerdozio non sarà una delusione per Cristo, ma una grande gioia per lui e per la sua Sposa, la chiesa.

#### 49. [Le caratteristiche della spiritualità sacerdotale]

(1954? Meditazione, esercizi spirituali a sacerdoti)<sup>134</sup>

Abbiamo bisogno del silenzio di Dio per riscoprire e per salvare il n[o]s[tro] sacerdozio dall'usura che lo minaccia.<sup>135</sup>

Permettete che, dato il carattere prettamente sacerdotale di questi esercizi,<sup>136</sup> prima di riprendere il filo della nostra meditazione, io [mi] intrattenga sulle caratteristiche essenziali della personalità o spiritua-

<sup>133</sup> Eb 5,2.

<sup>134</sup> Manoscritta sul retro di bozze di un testo francese per la scuola media, utilizzate tra il 1954 e il 1955. Ritocchi successivi indicano la ripresa della stessa meditazione in circostanze diverse.

<sup>135</sup> Frase aggiunta in alto a matita, al posto dell'inizio originario: «*Tertium exercitium* – dice s[ant]’Ignazio – *est repetitio primi et secundi*». Aggiunge il maestro che gli esercizi... Frase sospesa e cancellata.

<sup>136</sup> L'inciso originario suonava invece: «a conclusione di questa giornata di santificazione sacerdotale».

lità del sacerdote, quali sgorgano dal fine del sacerdote considerato ieri sera. Dico caratteristiche essenziali della personalità del sacerdote, prescindendo dalla tipica colorazione salesiana, della quale tanto e tanto bene abbiamo sentito ragionare oggi.

Io dovrei saper intingere la mia penna nel cuore sacratissimo di Gesù, ma piuttosto – secondo l'immagine cara ai mistici medioevali – ciascuno di noi avvicini la sua bocca alla piaga aperta del cuore di Gesù, per assorbirne il suo stesso spirito sacerdotale.

A tre si possono ridurre i lineamenti essenziali della spiritualità sacerdotale, secondo i documenti pontifici più recenti (*Haerent animo*, *Ad catholici sacerdotii*, *Menti nostrae*,<sup>137</sup> che come sapete devono essere spiegati ai futuri ordinandi), che si possono chiamare anche le tre componenti o i tre sensi fondamentali dell'anima sacerdotale [e ne devono delineare la santità tipica].

Il laico più peccatore ha questa pretesa, vanta questo diritto. Il sacerdote spesso non si rende conto che è proprio su questa testimonianza anche esterna di santità che è giudicato. La fede e la santità del sacerdote deve trapelare, deve traboccare al di fuori per una interiore pienezza e sovrabbondanza. In ogni azione egli deve filtrare un'anima santa. Deve mostrare Dio e Cristo. Secondo la formula di Guehénno,<sup>138</sup> il laico, inciampando nel sacerdote, deve inciampare in Dio. Solo a questa condizione, Dio, che per l'ateo era impossibile, diventa possibile, Dio, che per l'indifferente era l'assente, diventa presente.

<sup>137</sup> *Haerent animo*, Esortazione al clero cattolico di San Pio X in occasione del 50° anniversario del suo sacerdozio, Roma, presso San Pietro, il 4 agosto del 1908, sesto del suo Pontificato; *Ad catholici sacerdotii*, Lettera enciclica sul sacerdozio cattolico di Pio pp. XI, Roma presso San Pietro, il 20 dicembre 1935, nel LVI anniversario del suo sacerdozio, del suo Pontificato l'anno decimoquarto; *Menti nostrae*, Esortazione al clero del mondo cattolico sulla santità della vita sacerdotale di Pio XII, Roma, presso San Pietro, il 23 settembre dell'Anno Santo 1950, decimosecondo del suo Pontificato.

<sup>138</sup> Jean-Marie Guéhenno, nato a Parigi il 30 ottobre 1949, esperto in diplomazia e in relazioni internazionali, ricoprì la carica di Ministro degli esteri di Francia, di Capo dell'Ambasciata Francese presso gli Stati Uniti (1979-1981), e di Ambasciatore presso l'Unione Europea Occidentale (1993-1995), fu Sottosegretario Generale delle Nazioni Unite per le Operazioni di mantenimento della pace.

Dunque la prima fondamentale caratteristica della personalità sacerdotale è che il prete sia un santo, come santo è Cristo, di cui egli è strumento e prolungamento. Ma quali sono i tratti di tale santità o spiritualità sacerdotale?

I. Anzitutto la spiritualità sacerdotale è una spiritualità cristocentrica, cioè tutta incentrata in Cristo sommo ed eterno sacerdote, fonte, archetipo e modello di ogni sacerdozio. L'anima del sacerdote, in forza dell'ordinazione, entra in speciali e singolari rapporti con l'anima Christi, nel senso di una unione intima, consapevole, affettiva ed effettiva con Cristo sacerdote e vittima. Si tratta di una intonazione prettamente sacerdotale e sacrificale di tutta la nostra vita spir[ituale], in forza del carattere sacerdotale impresso nell'anima, per conformarla all'anima del sommo sacerdote. Il carattere sacerdotale non opera soltanto sul piano del ministero, nel momento in cui il s[acerdote] consacra o assolve, ma compenetra tutta l'anima e tutta la vita del sacerdote, impregnando e caratterizzando di sé tutta la vita spirituale. Anche q[uan]do non agisce in q[uan]to sacerdote, egli deve vivere da sacerdote. Il prete è sempre prete!

*Videbunt in quem transfixerunt.*<sup>139</sup>

Nell'intima comunione eucaristica con cui ci uniamo al s[acro] Cuore, mettiamo il n[o]s[thro] sacerdozio nella ferita aperta del suo cuore, pregandolo che voglia misticamente – come talvolta ha fatto coi santi – cambiare il n[o]s[thro] cuore col suo, che voglia formarci un cuore sacerdotale simile al suo. Che gli uomini possano vedere Dio in noi, come si vede una luce dietro un cristallo, possano sentire nella n[o]s[tra] voce il timbro inconfondibile e irresistibile di Dio.

L'amicizia intima, cordiale, soprannaturale che deve unire ogni anima a Dio nella carità, nel sacerdote diventa amicizia con Cristo sacerdote e vittima, unione di sentimenti e di azioni con lui, intimità e conformità con lui in ogni momento, come una irradiazione di quella intimità, per cui sull'altare, nel momento della consacrazione, è assunto da Cristo, compenetrato dalla sua virtù, reso suo vicario e vicegerente.

<sup>139</sup> Gv 19,37 e cf. Zc 12,10.

Tendere alla perfezione della carità per il sacerdote vuol dire<sup>140</sup> sforzarsi di conformarsi sempre più a Cristo sacerdote e vittima nel pensiero, nell'amore, nell'azione, secondo l'esortaz[ione] di san Paolo: «*Hoc enim sentite in vobis quod et in Christo Iesu*» (Fil 2,5). In questa tendenza il sacerdote si svuota sempre più di se stesso, nell'estasi dell'amore (estasi significa uscire da sé, svuotarsi di sé), come dicevano gli antichi, e tutto il suo atteggiamento interno ed esterno è allora caratterizzato anzitutto da una profonda umiltà e ubbidienza, risultato della convinzione della sua strumentalità in rapporto a Cristo e [della sua] conformità all'umiltà e ubbidien[za] di Cristo sacerdote, descritta da san Paolo nel citato passo ai Filippesi: «*Hoc enim sentite in vobis, quod et in Christo Iesu: qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo, sed semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus et habitu inventus ut homo. Humiliavit semetipsum, factus oboediens usque ad mortem, mortem autem crucis*» (Fil 2,5-8).

L'atteggiamento cristocentrico del sacerdote è in secondo luogo caratterizzato dallo spirito di fede, che lo fa acutamente conscio e rispettoso della grandezza del tesoro che porta in se stesso; dalla pietà, per cui prega e tratta le cose sacre, specialmente i divini ministri, con profonda devozione e delicato rispetto, che si riflettono in tutto il suo comportamento, dalla modestia piena di dignità e di semplicità, come conviene a chi sa di essere un consacrato di Cristo e un ministro della sua grazia; dall'abbandono generoso e costante nel cuore di colui che lo ha scelto e consacrato. E [si aggiungano] tutte le altre virtù di Cristo verso il Padre, la chiesa, gli uomini, se stesso.

Specialmente nella celebrazione della s[anta] messa, il sacerdote entra in un contatto più vivo e più intimo con Cristo, conformandosi con lui come ostia del suo sacrificio. «*Ideo sacerdos quia sacrificium*» (s[ant]'Agostino).<sup>141</sup> «*Sacerdos et hostia*».

Dall'altare egli torna trasfigurato e trasformato sempre più in Cristo, associato al suo sacrificio; va sul pulpito o nel confessionale, nella scuola, nelle officine, al letto degli ammalati, nella solitudine, tra la

<sup>140</sup> Nell'originale: vuol dire vuol dire.

<sup>141</sup> SANT'AGOSTINO, *Confessiones* 10,43 = CSEL 33,279.

folla... sempre e ovunque porta un'irradiazione dell'unione sacrificale celebrata tra la sua anima e Cristo nel mistero dell'altare, e tutto il suo ministero e il suo apostolato, oltre alla sua vita interiore, ne restano compenetrati. Ovunque sacerdote e ostia perenne del proprio sacerdozio, come spesso ci fa chiedere la chiesa nella secreta della messa: «*Nosmetipsos tibi perfice munus aeternum*».

Già lo diceva san Gregorio M[agno]: «*Nos qui celebramus mysteria passionis Domini, debemus id quod facimus imitari; ut hostia a nobis prolata sit vere nobis proficua, debemus nosmetipsos, ut hostiam Deo offerre*» (*Dial.* IV, c. 61).<sup>142</sup> E il vescovo [suggerisce] ai novelli presbiteri: «*Imitamini quod tractatis*».<sup>143</sup>

Il Giraud ha sviluppato ampiamente questi concetti nel suo libro *Sacerdote e ostia*,<sup>144</sup> mettendo in risalto come «Gesù attira il suo sacerdote nel suo stato di ostia», e come in tutta la sua vita spirituale e nella sua «santità speciale», nella pratica della vita, il sacerdote debba sviluppare il senso sacrificale sgorgante da quella assunzione da parte di Cristo. «G[esù] C[risto] comunica al sacerdote il suo sacerdozio, il suo stato e le sue disposizioni di ostia».

Al contrario, quale doloroso contrasto, se il sacerdote non è anche ostia, se chi sacrifica non è sacrificato! «Il sacrificatore non sacrificato è una veste sul vuoto, maschera sul nulla, contraddizione urlante» (P. Bevilacqua).

«*Nemo potest vere accedere ad Deum magnum, ad Pontificem nostrum et hostiam, si ipse non est hostia viva et sancta, si non seipsum offert in spirituale sacrificium... Sine hoc non auderem portare nomen et vestem sacerdotis*» (san Greg[orio] di Nazianzo, *Orat[io] II, Apolog(etica)*).<sup>145</sup>

Se il sacerdote all'altare non vuole essere un istrione, che recita la sua parte, deve tradurre in disposizione e vita personale di ogni istante le formule oblatorie e sacrificali, che ogni giorno pronuncia,<sup>146</sup>

<sup>142</sup> SAN GREGORIO MAGNO, *Dial.* 4,61 = SC 265,202.

<sup>143</sup> PR 57. Segue: San Gregorio Nazianzeno. È citato poco sotto.

<sup>144</sup> S.M. GIRAUD, *Sacerdote e ostia*, Milano 1936.

<sup>145</sup> SAN GREGORIO NAZIANZENO, *Or.* 2 *Apol.*, c. 95 = PG 35,498. Citazione non letterale.

<sup>146</sup> Nell'originale: recita all'altare.

deve cioè poter dire con piena verità anche di sé, del proprio cuore, delle proprie azioni, della propria vita: «*Suscipe sancte Pater, hanc immaculatam hostiam...*». «*In spiritu humilitatis et in animo contrito suscipiamur a te, Domine, et sic fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo hodie ut placeat tibi, Domine Deus*». «*Veni, sanctificator, ... et benedic hoc sacrificium tuo sancto nomini praeparatum*».<sup>147</sup> Tutta la n[o]s[tra] vita deve diventare una messa.

Tutto ciò deve diventare realtà spirituale di ogni giorno, affinché il sacerdote sia anche ostia nel Cristo del suo sacrificio, non solo nella messa, ma nella preghiera, nell'apostolato, nel dolore, nell'espiazione per il corpo di Cristo che è la chiesa, fino a poter dire sinceramente con san Paolo: «*Quotidie morior*» [1 Cor 15,31], «*Christo confixus sum cruci*» (Col 1,24), «*Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus*» [Gal 2,20] (*sacerdos et hostia*).

La prima caratteristica dunque della spiritualità sacerdotale è che sia cristocentrica, cioè sacrificale, che si manifesti poi in una grande simpatia, in una profonda sintonia, in una personale intimità, amore, passione verso la persona di Cristo. Finché G[esù] C[risto] non sarà la grande passione della n[o]s[tra] vita, il n[o]s[tro] sacerdozio sarà sempre una cosa meschina e superficiale.

II. Seconda caratteristica della spiritualità sacerdotale è quella eclesiologicala, [cioè il] *sensus ecclesiae*.

*Sensus ecclesiae*. Il sacerdote

- 1) crede con fede profonda nella realtà soprannaturale della chiesa, al di là della certezza<sup>148</sup> umana;
- 2) spera con fiducia inconcussa nella chiesa, senza scandalizzarsi

<sup>147</sup> Dal Canone della messa. Queste invocazioni ricorrevano sovente sulle labbra di don Quadrio durante i giorni della malattia. Riportiamo di seguito la testimonianza di don Mario Grussu: «Durante quel mese si univa di quando in quando al divino sacrificio, ripetendo con tanta devozione ed intima commozione le parole della Messa, specialmente dal "*Suscipe, sancte Pater, hanc immaculatam hostiam quam ego offero tibi Deo meo vivo et vero pro innumerabilibus peccatis et offensionibus et negligentis meis*" (a queste parole dava una particolare accentuazione), fino al termine. Era la sua Messa, sull'altare del suo sacrificio» (S 940).

<sup>148</sup> Lettura incerta.

dei<sup>149</sup> difetti e [delle] manchev[olezze],<sup>150</sup> della lentezza;

3) ama con operoso servizio la chiesa e sente con lei con indef[etabile] fedeltà.

Il sacerdote è un «edificatore della chiesa», Corpo mistico di Cristo, un centro propulsore in quanto organismo vitale. Come «*alter Christus*», egli è il vicario dell'amore di Cristo verso la chiesa: deve dunque amare la chiesa come sua Sposa e darsi per lei, «*sicut Christus dilexit ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquae in verbo vitae, ut exhiberet ipse sibi gloriosam ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid huiusmodi, sed ut sit sancta et immaculata*» (Ef 5,25 ss.).

Cristo ama la chiesa come sua Sposa, come suo corpo, come sua carne. Così il sacerdote. «*Nemo enim unquam carnem suam odio habuit, sed nutrit, et fovet eam, sicut et Christus ecclesiam*» (Ef 5,29).

Il sacerdote non è cost[it]uito tale per sé isolatamente, ma dalla chiesa, nella chiesa e per la chiesa, per il popolo (Eb 7,22), «*pro populo... contra dissolutionem multitudinis*» ([san Tommaso, *Summa theologia*] 3, q 65, a. 1), «*ad perfectionem multitudinis*» (3, q. 65, a. 2). Egli non è altro che un deputato della chiesa a sacrificare, pregare, santificare in suo nome. Non agisce a nome proprio, ma in nome e per autorità della chiesa.

1) Pio XII nella *Mediator Dei* ricorda che «*a sacerdotibus sacra liturgia ecclesiae nomine absolvitur*»: messa, sacramenti, breviario.<sup>151</sup> In q[uan]to sacerdote, anche se religioso, io sono essenzialmente della chiesa.

Il breviario, come la messa (come l'amministrat[ione] di qualunque sacramento), non è mai un'azione privata, personale ed individuale, ma è l'azione e la preghiera ufficiale, sociale, e pubblica della chiesa, Corpo mistico di Cristo, continuatrice della sua opera redentrice, organismo vivente e operante per la salvezza delle anime. Il sacerdote che celebra o recita il breviario, impresta le labbra, la lingua, il cuore, l'intelligenza alla chiesa stessa e fa proprie le sue intenzioni.

<sup>149</sup> Nell'originale: dei dei.

<sup>150</sup> Lettura incerta.

<sup>151</sup> *Mediator Dei*, Lettera enciclica di Pio XII «Sulla sacra liturgia», Roma, presso S. Pietro, il giorno 20 novembre 1947, ottavo del suo pontificato.

Facciamo un'applicaz[ione] al n[o]s[tr]o breviario. Non ci siamo mai chiesti per qual motivo la recita del breviario, che dovrebbe essere per noi una gioia, un riposo, un aiuto, si trasforma tanto facilmente in un dovere penoso, in una multa da pagare, Dio non voglia in una catena di negligenze e di peccati? Uno dei motivi non sarà proprio anche l'aver lasciato affievolire in noi il vero senso cattolico della missione ufficiale che la chiesa ci ha affidato nel giorno del n[o]s[tr]o suddiaconato?

La chiesa rivive e compie in sé la vita orante del suo capo, Cristo. Ora, come per Gesù, la preghiera non era una occupazione accessoria, ma essenziale e fondamentale, così è per la chiesa. La preghiera della chiesa è la preghiera liturgica. Ministro ne è il sacerdote e le altre persone ufficialmente a ciò deputate. Quando dice il breviario, il sacerdote prega in nome di tutta la chiesa e per tutta la chiesa. Anche quando lo recita da solo, nella sua stanza, o assorbito dalle sue occupazioni abituali. È la chiesa che prega in lui, con lui, per mezzo di lui. Egli si rivolge ai fedeli: «*Dominus vobiscum, oremus*», in plurale. A nome di tutta la comunità cristiana, formula i voti, le domande: «*Da nobis, quaesumus... Offerimus tibi, Domine, preces populi tui*».

Il sacerdote prende una personalità collettiva, sociale, e si presenta a Dio quale rappresentante ufficiale ed ambasciatore della comunità; e gli presenta le lacrime di tutti coloro che sono tristi; i desideri e i bisogni di tutti gli indigenti; i vagiti di tutti coloro che nascono; i sospiri di tutti coloro che muoiono; le gioie di tutti coloro che godono; il dolore di tutti coloro che si pentono; le orazioni di tutti quelli che pregano, ed anche il silenzio di quelli che non fanno, non possono o non vogliono pregare. Recitando il breviario noi siamo la bocca della chiesa, la voce del Cristo totale, l'ambasciatore dell'umanità!

Il carattere collettivo e sociale della preghiera liturgica è inerente alla sua stessa natura, e la recita «privata» non la può alterare. Purtroppo l'abitudine di una recita individuale affievolisce in molti la coscienza di agire in nome della grande famiglia cristiana. La consapevolezza dell'alta vocazione di impersonare la chiesa deve allontanare il pericolo di considerare il breviario come un impegno personale o come obbligo puramente individuale e privato, che abbasserebbe l'*opus Dei* al livello di una devozione qualunque, p[er] es[empio] del rosario. Ci

sono dei sacerdoti per i quali,<sup>152</sup> tra breviario e rosario, c'è solo la differenza che il primo è obbligatorio sotto pena di peccato mortale, l'altro di peccato veniale.

Il breviario va non detto, ma «celebrato»!

2) Non solo nella liturgia, ma in tutta la sua vita (di pensiero e di azione) il sacerdote deve pregare, pensare, agire e vivere cattolicamente, «*cum ecclesia*», «*pro ecclesia*», partecipando intimamente all'azione e alla passione universale della chiesa, allargando gli orizzonti del suo spirito fino a farli coincidere con quelli della chiesa, rinsaldando in se stesso la vita spirituale, per contribuire all'irrobustimento spirituale di tutto l'organismo, combattendo in se stesso il peccato per opporsi alle forze disgregatrici della moltitudine. Cercherà in ogni occasione di sentire *cum ecclesia*, in conformità leale, spontanea di giudizio, di volontà, di parole e di opere con coloro «*quos Spiritus Sanctus posuit... regere ecclesiam Dei*» (At 20,28).

In ogni mansione e ufficio (sul pulpito, nel confessionale, nella scuola, leggendo, parlando, scrivendo) non dimenticherà mai di essere un mandato, un ministro della chiesa, che egli rappresenta, nel cui nome e per la cui autorità egli agisce. Pio XII ai ca[r]d[inali], arciv[escovi] e vescovi, nel discorso del 31 maggio 1954 solennemente ricordava che anche l'insegnamento nella chiesa non è ufficio privato e *sui iuris*, poiché è fatto in nome, per autorità e sotto la vigilanza della chiesa, cioè della gerarchia.

Crederne nella ch[ies]a, sperare nella ch[ies]a, amare la ch[ies]a, vivere per la ch[ies]a.

In una parola, il sacerdote non appartiene a sé, ma alla chiesa, al Regno di Dio, per cui vive, prega, lavora e muore. Egli è l'uomo della chiesa. Di ogni sacerdote si dovrebbe dire ciò che è scolpito sulla tomba del card[inale] Mermillod a Ginevra: «*Dilexit ecclesiam*»!<sup>153</sup>

III. La terza caratteristica della personalità o spiritualità sacerdotale è la *philanthropia*, nel senso che questa parola ha nella Lettera a Tito, dove san Paolo parla del Dio Salvatore, che ha manifestato la

<sup>152</sup> Nell'originale: cui.

<sup>153</sup> Cf. in questa raccolta n. 47.

sua «*benignitas et humanitas*» (*philanthropía*)<sup>154</sup> verso tutti gli uomini, specialmente verso chi ignora e erra.<sup>155</sup> Il sacerdote è il «*vicarius amoris Christi*», cioè di colui che venne non per i giusti, ma per i peccatori.<sup>156</sup>

Amore, che è in ultima analisi «compassione».

È il terzo senso, la terza dimensione, la terza passione del sacerdote, il senso degli altri, la passione delle anime. Il vero prete non è quello che passa la vita dicendo «ahimè, a[h]imè», ma «anime, anime» (don Orione).<sup>157</sup>

San Paolo, nella Lettera agli Ebrei, delineando la fisionomia spirituale di Cristo sacerdote, sottolinea la sua compassione con le miserie umane: «*Non enim habemus pontificem, qui non possit compati (sympathésai) infirmalibus nostris, tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato*» (Eb 4,15).

E altrove spiega come, per essere comprensivo e compassionevole, si fece vicino, anzi in tutto simile agli uomini, eccetto il peccato: «*Unde debuit per omnia fratribus similari, ut misericors feret... In eo enim in quo passus est ipse et tentatus, potens est et eis qui tentantur auxiliari*» (Eb 2,17-18).

Nessuna meraviglia perciò che lo stesso san Paolo, tra le doti essenziali di ogni sacerdozio, metta il «saper compatire», «*qui condolere possit iis qui ignorant et errant*» (Eb 5,2).

«*Condolere*» che è conoscere, comprendere, avvicinare, farsi simile, mettersi nei panni, amare, aiutare, sacrificarsi, sentirsi solidale, partecipe delle stesse prove, delle stesse speranze, dello stesso destino. «*Condolere*» che nel linguaggio dell'apostolo diventa ora l'«*Impendar et super impendar ipse pro animabus vestris*» (2 Cor 12,15), ora il «*Quis infirmatur et ego non infirmor?*» [2 Cor 11,29], ora il «*Factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrificerem: omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*» [1 Cor 9,22], ora l'umanissimo «*Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*» (Rm 12,15), ora l'eroico e quasi paradossale «*Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*»

<sup>154</sup> Tt 2,11.

<sup>155</sup> Eb 5,2.

<sup>156</sup> Mt 9,13.

<sup>157</sup> Cf. C 052, 054, 055; 0 136.

(Rm 9,3), ora il tenerissimo e materno: «*Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*» (Gal 4,19). Si dice che il giovane clero oggi è minacciato dall'eresia dell'azione. Sarà. Ma le eresie non vengono mai una alla volta. In taluni strati del clero sembra piuttosto dominare l'eresia dell'inazione, del quieto vivere, o del bizantinismo.

Il cuore del sacerdote partecipa allo stesso impulso della carità di Cristo, che lo spinge a darsi [d]a fare, fare, fare, a spendersi e sacrificarsi fino a dar la vita, come buon pastore (Gv 10,11), per il gregge.

E proprio ad imitazione di Cristo buon pastore, che conosce le sue pecorelle e le chiama... *nominatim*,<sup>158</sup> così il sacerdote deve essere vicino agli uomini del suo tempo, deve conoscere la loro mentalità, i loro problemi, la loro cultura, farsi come Gesù il più possibile vicino e simile a loro, senza venir meno alla sua vicinanza e somiglianza con Dio! Lasciarsi prendere e consumare da essi e per essi, come pane di Cristo, per dare la vita alle anime: «il sacerdote è l'uomo mangiato».

Tutto questo che, con una parola comprensiva, san Paolo chiama «*philanthropía*», è carattere essenziale della personalità e spiritualità sacerdotale, è partecipazione alla «*benignitas et humanitas Salvatoris nostris Dei*», così umano verso i fratelli, così comprensivo e compassionevole anche verso la canna fessa e il lucignolo che fumiga.

Nella più volte citata inchiesta del canonico Lieutier,<sup>159</sup> l'uomo della strada si aspetta dal prete pienezza di umanità e un vivo senso di comprensione. Comprensione è anche ciò che il 60% dei giovani intervistati dal nostro don Grasso desidera nel proprio insegnante (e notate che si trattava in gran parte di giovani frequentanti scuole di religiosi).

In un romanzo moderno, «Campo di sangue», c'è un parroco che, la notte di Natale, fa la sua bella predica, piena di luoghi comuni. Un minatore presente pensa tra sé: «Che non sappia che sono morti ieri, a due ch[ilo]m[etri], settanta minatori? Ci dovevano essere dei suoi parrocchiani».

«Se sapesse cosa vuole dire aver fame nello stomaco dei nostri figli!», diceva un disoccupato al suo parroco.<sup>160</sup>

<sup>158</sup> Gv 10,3.

<sup>159</sup> Cf. in questa raccolta n. 46.

<sup>160</sup> Esempi usati anche in O 136.

«Sapeva mettersi nella nostra pelle», dicevano gli operai, parlando di don Godin.

C'è in queste parole ben più che uno sfogo disperato, ben più che un rimpianto. C'è una formula di metodologia apostolica ed un tratto essenziale della personalità spirituale del sacerdote.

Al cuore eucaristico del sommo ed eterno Sacerdote domandiamo che il n[o]s[tr]o sacerdozio sia divorato dalla passione per la sua persona, per la sua chiesa, per le anime; di rendere il nostro cuore simile al suo, affinché tutti possano sperimentare nel nostro sacerdozio la «*benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei*»; e [di] sentire nella nostra voce il timbro caldo e inconfondibile della voce del buon pastore Gesù.

#### 50. [Chi è il prete per l'uomo d'oggi]

(1954-1955, Torino, Crocetta, cappella esterna)<sup>161</sup>

Domenica scorsa abbiamo cercato di capire come la messa, quando [sia] compresa e vissuta, non è l'ora più lunga e tediosa della settimana, una multa da pagare per sfuggire all'inferno, ma l'ora della luce, della gioia della vita: è la refezione di tutta la famiglia di Dio attorno alla mensa del Signore, nella casa paterna.<sup>162</sup>

Oggi vogliamo per un attimo fissare lo sguardo su quella strana e misteriosa figura che è il protagonista visibile nella celebrazione della messa, il sacerdote. Chi è il prete per l'uomo di oggi?

1) Se c'è nel mondo un mistero, questo è il prete. Egli partecipa di quella misteriosità che è propria della religione. Una religione senza misteri non si concepisce. «Se io comprendessi completamente Dio, o Dio non sarebbe più Dio, o io sarei Dio», ha scritto Pascal.

Ecco perché c'è sempre stata una grande curiosità intorno alla fi-

<sup>161</sup> Potrebbe appartenere al ciclo di conversazioni religiose sul tema «Le basi razionali della nostra fede e risposta alle principali obiezioni correnti», tenuto per adulti durante l'anno accademico 1954-1955 (cf. Presentazione, *Profilo*).

<sup>162</sup> Testo sopravvissuto, non pubblicato (Arch. 038), perché simile ad altri interventi di don Quadrio (C 023 e 024).

gura del prete. Curiosità talvolta benevola, spesso maligna, sempre attonita, mai del tutto appagata. Curiosità che in questi ultimi anni si è straordinariamente acuita, [fino a diventare] una vera morbosità. Qualcuno ha parlato di vivisezione del prete. Cineasti e romanzieri, giornalisti e apologisti, tutti hanno tentato questa vivisezione. Ci sono riusciti? Ben poco. Al più hanno colto e svelato un aspetto del prete. Non sono riusciti a svelarne pienamente l'anima, l'essenza, l'intima costituzione.

Il prete è un mistero agli altri, ma rimane [pure] un mistero a se stesso. Questo restare se stesso col suo io meschino<sup>163</sup> e peccatore e divenire Cristo che parla, che prega, che perdona, che muore; questo avere tutte le apparenze di ogni altro uomo e contenere in sé la presenza operante di Dio; questo poter pronunciare le parole del più grande miracolo, senza svenire; questo potersi guardare le mani tutte un miracolo senza urlare; questo imprestare il proprio io, la propria mano, la propria voce a Cristo e continuare a vivere come semplice uomo; questo ritrovarsi alla sera dell'ordinazione sacerdotale ancora vivo, ancora lo stesso, ancora se stesso, quando invece è avvenuta una mistica trasformazione della nostra persona nella persona di Cristo sacerdote... Mistero insondabile, domande che rimarranno sempre senza risposta, segreto di Dio.

Sì, perché questo è il profondo mistero del prete che, sotto le apparenze di un povero uomo, egli [è] un altro Cristo, è un vivo prolungamento di Cristo: in lui Cristo stesso vive, agisce, parla, prega e perdona. E, per fermarci a un particolare, [consideriamo] le mani del prete, povere mani umili e rozze e malformate, ma misteriosamente benedette, che ogni giorno<sup>164</sup> toccano Dio, stringono le sacre specie in cui è nascosto Iddio.

Mani sante, che offrono il corpo di Gesù al Padre nella messa e alle anime nella comunione.

Mani pure, che si alzano benedicienti sulla pura fronte del neonato per farlo figlio di Dio.

Mani onnipotenti, che al morente schiudono le porte del cielo.

<sup>163</sup> Nell'originale: me stesso... mio.

<sup>164</sup> Parola incerta.

Mani divine, che tracciano sul capo chino del peccatore il segno del perdono e dell'amore, guarendo le segrete ferite dell'anima.

Mani immacolate che, ignare di cupide movenze, si aprono<sup>165</sup> nel gesto di soccorrere e di donare.

Mani oranti, che si alzano al cielo per le necessità, le pene, le lacrime di tutti.

Povere mani, quante lacrime asciugano, q[uan]ta grazia, q[uan]ta gioia, q[uan]to soccorso debbono saper donare!

Per q[ues]to nel giorno della n[o]s[tra] ordinazione sacerdotale furono unte e consacrate con l'olio santo.

Per q[ues]to ce le baciaron e bagnaron di lacrime.

2) Un altro mistero nel prete, un miracolo, è che ci siano ancora dei preti. Ci si lamenta sempre che i preti sono troppo pochi, ed è vero, ma – a riflettere bene – quale mistero adorabile che ci siano ancora sacerdoti!

Più nessun vantaggio umano [li può allettare]: la castità perpetua e perfetta, la rinuncia alle gioie dell'amore terreno e perfino a formarsi una famiglia propria, la solitudine, l'odio, molto spesso l'incomprensione, la derisione, soprattutto l'indifferenza del mondo, dove sembra non esserci più posto per loro, così fuori uso è la parte da loro scelta.

Nessuna grandezza apparente, un'occupazione che a volte pare materiale e che agli occhi della folla si identifica col personale dei municipi e delle pompe funebri.

Il mondo riderebbe della loro virtù, se ci credesse. Li spia. Mille voci denunciano chi cade. Gli altri, la maggioranza, nessuno si meraviglia di vederli lavorare oscuramente, senza salario pregevole, chinarsi su corpi agonizzanti, impantanarsi nei cortili di un ricreatorio.<sup>166</sup>

«Vi mando come agnelli tra i lupi. Sarete in odio agli uomini per il mio nome».<sup>167</sup>

La chiesa perseguitata.

3) Il prete è un paradosso, uno scandalo.

Il prete, l'uomo di Dio, deve essere santo come colui che egli im-

<sup>165</sup> Nell'originale: apriranno.

<sup>166</sup> Pensieri di F. Mauriac, come risulta dalla meditazione che segue (C 057).

<sup>167</sup> Mt 10,16.

persona e rappresenta. Ma essere santo è una cosa ben difficile. Siccome la sua grandezza è quasi infinita, la sua dedizione deve essere totale. Il prete mediocre è un cattivo prete, un prete cattivo è un mostro. Al suo sacrificio non ci può essere limite. Voi questo lo sapete e lo sentite, per questo siete così esigenti e facili allo scandalo nei n[o]s[tri] confronti, e avete ragione. L'eroismo deve essere il suo stile. La santità l'assillo e il tormento della sua vita.

### 51. Il fine del sacerdote

(1954? esercizi spirituali, meditazione per sacerdoti)<sup>168</sup>

A che cosa serve un prete?

Dice Chesterton: «Un prete può apparentemente essere inutile come un gatto, ma anch'egli è affascinante e dev'esservi qualche strana ragione perché esista».

Dopo aver considerato il fine dell'uomo, vogliamo oggi meditare brevemente sul fine del sacerdote, su questa «strana ragione» per cui esiste il sacerdote.

Due motivi mi hanno suggerito di intrattenermi oggi su questo tema.

I. Il primo è [il] carattere squisitamente sacerdotale di questa muta di esercizi.

II. Il secondo è l'odierna circostanza, festa del s[acro] Cuore e giornata della santificazione sacerdotale, benedetta e incoraggiata dal S[anto] Padre. Tra i doni di infinito amore fattici dal s[acro] Cuore, uno dei più grandi è di averci chiamati ad essere partecipi e continuatori del suo eterno sacerdot[ozio].

Ci mettiamo nella scia delle luminosissime parole dettate i[eri] sera dal sig. don Favini intorno allo spirito sacerdotale di d[on] Bosco.

1. Secondo san Paolo, di cui fu detto che *cor Pauli, cor Christi*, e che disse di sé d'essere chiamato a «*evangeliz[are] investigabiles divitias Christi*» (Ef 3,8), un uomo è costituito sacerdote a vantaggio degli

<sup>168</sup> Sul retro di bozze di un testo francese per le scuole. Perciò assegnabile con probabilità agli anni 1954-1955.

uomini, per le cose divine, con due scopi convergenti: offrire a Dio doni e sacrifici per i peccati, soccorrere con compassionevole solidarietà chi ignora e chi pecca. «*Omnis quidem pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum, 1) ut offerat dona et sacrificia pro peccatis; 2) qui condolare possit iis qui ignorant et errant*». <sup>169</sup>

«*Offerre, condolare*», ecco la duplice ragione perché esiste il sacerdote. Dio e gli uomini sono i due poli, attraverso i quali si svolge la sua missione secondo san Paolo. Il sacerdote è dunque – come interpreta san Tommaso ([*Summa theologiae*] 3, q. 22, a. 1) – mediatore tra Dio e gli uomini, cui compete l'ufficio di comunicare le cose divine agli uomini e le cose umane a Dio. Offrire a Dio sacrificio e doni; soccorrere gli uomini, comunicando la verità a chi ignora, la grazia divina a chi pecca. Tale è lo scopo e la missione del sacerdote secondo san Paolo.

2. Nel vangelo poi, lo scopo e la missione del sacerdozio cristiano sono identificati con lo scopo stesso <sup>170</sup> del sacerdozio di Cristo. Gesù infatti, comparso redivivo agli apostoli nella sera di Pasqua, alitando su loro, disse: «*Sicut misit me Pater, et ego mitto vos... Accipite Spiritum Sanctum*» (Gv 20,21-22). «*Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*» [v. 23].

Ora quale fu la missione di Cristo sacerdote? San Paolo ci presenta questa missione come Cristo stesso la enunciò, nel momento stesso della sua consacrazione sacerdotale. «*Ideo ingrediens mundum dixit: Hostiam et oblationem noluit: corpus autem aptasti mihi... Tunc dixit: Ecce venio... ut faciam, Deus, voluntatem tuam*» (Eb 10,5-7). Offrire se stesso al Padre in olocausto, al posto delle vittime antiche da lui ripudiate, per fare la sua volontà.

E poi Gesù stesso aggiunge di sé, specificando la sua missione verso gli uomini: «*Misit filium suum in mundum, ut salvetur mundus per ipsum*» (Gv 3,17). «*Venit enim salvum facere quod perierat*» (Lc 19,10). «*Non venit filius hominis ministrari, sed ministrare et dare animam suam redemptionem pro multis*» (Mt 20,28).

<sup>169</sup> Eb 5,1-2.

<sup>170</sup> Nell'originale: è identificato... quello stesso.

Dunque *offerre e condolere*: questa è la missione sacerdotale che Cristo ricevette dal Padre e trasmise ai suoi sacerdoti. «*Sicut misit me Pater, et ego mitto vos*». <sup>171</sup>

Il nostro sacerdozio non è dunque che una partecipazione, una derivazione, un prolungamento di quello del sommo ed eterno Sacerdote. Il fine e lo scopo del n[ostro] sacerdozio non è se non il fine stesso e lo scopo del sacerdozio di Cristo.

3. Questo esprimono talune frasi comunemente riferite al sacerdote, sia nella tradizione, sia nei documenti pontifici: «*Post Deum, terrenus Deus*» [S. Clemente], «*sacerdos alter Christus*», «*sacerdos vicarius amoris Christi*» (s[ant]’Ambrogio). <sup>172</sup> «*Sacerdos vice Christi vere fungitur*». <sup>173</sup>

San Giovanni Crisostomo [afferma]: «*Cum videris sacerdotem offerentem, (praedicantem, absolventem); ne ut sacerdotem esse putes, sed Christi manum invisibiliter extensam... Sacerdos linguam suam (Christo) commodat*» (*Hom. 87 in Io[annem]*, n. 4). <sup>174</sup>

Il vener[abile] Olier, maestro sommo della teologia del sacerdozio, [scrive]: «I preti sono sulla terra come altrettanti G[esù] C[risto] risuscitato, vivente nella carne. Un sacerdote vivente nello spirito e nell’esercizio del suo ministero è G[esù] C[risto] nascosto sotto la fattezze esteriori dell’uomo. I preti sono prodigi, capolavori della mano di Dio, nei quali G[esù] C[risto] vive in qualità di Capo della chiesa, per continuare le funzioni incominciate nella sua vita mortale, l’una verso Dio, e l’altra verso gli uomini» (*Traité des ss. Ordres*, III, c. 3). <sup>175</sup>

Perciò questo venerabile maestro prestava a Gesù vivente nel sacerdote lo stesso culto che prestava a Gesù nel tabernacolo. Passando dinanzi alla cella del suo superiore, il ven[erabile] de Coudren, [egli si]

<sup>171</sup> Gv 20,21.

<sup>172</sup> SANT’AMBROGIO, *Exp. ev. sec. Luc.* 10,175 = CCL 14,397. La frase è attribuita a san Pietro nel momento dell’ascensione: «*quem elevandus in caelum amoris sui nobis velut vicarium relinquebat*». Definizione molto cara a don Quadrio, che la stampò sulle Immagini di prima messa.

<sup>173</sup> S. Cipriano, cf. PL 4,386A.

<sup>174</sup> Cf. PG 59,472-473. Citazione non letterale.

<sup>175</sup> J.J. OLIER, *Traité des saints ordres*, Paris 1845 (trad. it. di M. Mazzotti, Roma 1932).

genufletteva a terra, dicendo a chi gliene muoveva meraviglia: «Non è il p[adre] Coudren, ma G[esù] C[risto] nel p[adre] Coudren».

E il santo curato d'Ars [era solito ripetere]: «Quando vedete un prete, pensate a G[esù] C[risto]. Se si avesse la fede, si vedrebbe Dio nascosto nel prete, come vedesi un lume dietro un cristallo».

Queste ed altre espressioni non hanno solo un significato elogiativo e ascetico. Ne hanno uno, ed è il loro vero significato, che diremmo metafisico, perché ci richiama la costituzione stessa del nostro essere sacerdotale.

Il can[onico] Paul Lieutier del Centro di documentazione sacerdotale francese fece un'inchiesta tra le personalità del mondo letterario cattolico su queste due domande: 1. Chi è il prete per voi? 2. Che vi aspettate dal prete?<sup>176</sup>

Risposero molti. Paul Claudel è stato il più laconico. Alla prima domanda diede questa risposta: «Il prete è per me il rappresentante di G[esù] C[risto] sulla terra». Alla seconda:<sup>177</sup> «La vita attraverso i sacramenti». A tutta prima, la risposta delude: troppo breve per il grande poeta. Poi si scopre che c'è tutto. Non poteva essere più bella, più semplice, più completa.<sup>178</sup>

Quali sono gli atti propri del sacerdozio di Cristo e dei suoi continuatori?

La missione propria del sacerdote-mediatore, come abbiamo udito da san Paolo e san Tommaso, consiste nell'offrire le cose umane a Dio e le cose divine agli uomini. Sono come due gesti, nei quali<sup>179</sup> si compie la mediazione sacerdotale: uno ascendente, l'altro discendente. Il primo si attua specialmente con l'offerta del sacrificio e della preghiera sacerdotale, il secondo con la distribuzione dei doni divini, specialmente della verità e [della] grazia divina. Di qui i quattro grandi atti sacerdotali, commemorati anche nel rito dell'ordinazione: *sacrificare, intercedere, docere, sanctificare*.<sup>180</sup> Atti che Cristo, sommo sacerdote,

<sup>176</sup> Cf. in questa raccolta n. 46.

<sup>177</sup> Nell'originale: Ad 1° ... ad 2°.

<sup>178</sup> Cf. C 054.

<sup>179</sup> Nell'originale: in cui.

<sup>180</sup> PR 56-57.

ha compiuto perfettamente, come è attestato nella lettera agli Ebrei (la "magna charta" del nostro sacerdozio).

1. Il sacrificio è l'atto sacerdotale per eccellenza (Eb 5,1; 8,3). «*Ideo sacerdos quia sacrificium*» (sant'Agostino).<sup>181</sup> Ora Gesù sulla croce «*semetipsum obtulit immaculatum Deo*» (Eb 9,14); «*Christus semel oblati est ad multorum exhaurienda peccata*» (Eb 9,28). Il cuore squarciato di Gesù è l'espressione più toccante di tale sacrificio.

2. Il secondo atto sacerdotale è la preghiera, che Cristo sacerdote offrì ed offre ancora ininterrottamente al Padre: «*Qui in diebus carnis suae preces supplicationesque ad eum... cum clamore valido et lacrimis offerens, exauditus est pro sua reverentia*» (Eb 5,7). Ed ancora sempre, in cielo, ripresenta al Padre la sua umanità immolata, il suo cuore trafitto: «*Semper vivens ad interpellandum pro nobis*» (Eb 5,7). Tale è pure il compito del nostro sacerdozio ministeriale. Essere degli «*alter Christus*», cioè «*semper vivere ad interpellandum pro ecclesia et hominibus*», con gli stessi intenti e gli stessi sentimenti di Cristo. Essere i vicari di Cristo orante. Vicari del s[acro] cuore di Gesù.

3. Il terzo atto sacerdotale di Gesù è «*annuntiare hominibus divina*» e «*sanctificare homines per gratiam*». Egli è infatti *plenum gratiae et veritatis... et de plenitudine eius nos omnes accepimus*.<sup>182</sup> E questo appunto commise ai suoi sacerdoti, quali partecipi e continuatori della sua missione sacerdotale: «*Euntes in mundum universum, praedicare evangelium omni creaturae; docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Sp[iritus] S[ancti]*» (Mt 28,19; Mc 16,15).

Dal costato aperto nacque la chiesa. *Ex corde scisso ecclesia / Christo iugata nascitur*.<sup>183</sup> Il sacerdote [è il] cuore della chiesa.

E, nella sera di Pasqua, [disse agli apostoli]: «*Sicut misit me Pater et ego mitto vos... Accipite Sp[iritum] S[anctum]. Quorum remiseritis peccata*», etc. (Gv 20,21-23). «*Mihi omnium sanctorum minimo data est [gratia haec, in gentibus evangelizare investigabiles divitias Christi, et illuminare omnes, quae sit dispensatio sacramenti absconditi a saeculis in Deo]*» (Ef 3,8-9)].

<sup>181</sup> SANT'AGOSTINO, *Confessiones* 10,43 = CSEL 33,279.

<sup>182</sup> Gv 1,14,16.

<sup>183</sup> Dall'inno dei secondi vesperi del Sacro Cuore, *En ut superba criminum*, vv. 9-10.

E, con la sua missione, Cristo conferì agli apostoli i suoi stessi poteri sacerdotali, cioè quella «*omnis potestas*»<sup>184</sup> che Cristo si attribuì, e che nel sacerdote si riduce a quella che san Giov[anni] Crisostomo chiamava «*potestas in corpus Christi reale*» e «*in corpus Christi mysticum*».

All'inchiesta del can[onico] Lieutier, Francois Mauriac rispose: «Il sacerdote è e rimane per me ciò che fu all'alba della mia vita, ma anzitutto e soprattutto colui che lega e scioglie, colui che quando alza la mano per assolverci, non si distingue più dal Figlio dell'uomo, al quale è stato dato il potere di rimettere i peccati sulla terra».<sup>185</sup>

Durante la guerra un soldato ferito moriva nella corsia di un ospedale militare. Alla crocerossina che passava, disse ripetutamente: «Un prete, mi chiami un prete!». Inutilmente. Seccata finalmente delle insistenze, la crocerossina rispose: «Ma [a] che vi serve il prete?». «Signorina, quando sarà in punto di morte, capirà a che cosa serve un prete!» [cf. C 043].

Concludendo. Ecco dunque lo scopo e il fine del sacerdote. Continuare a compiere gli atti sacerdotali di Gesù con gli stessi suoi divini poteri, intenti e sentimenti, come suo vicario, e cioè sacrificare, intercedere, ammaestrare, santificare, o, più brevemente, *offerre et condolare*. Essere il vicario dell'amore di Cristo, offrendo a Dio il sacrificio e la preghiera; soccorrendo gli uomini con la verità e la grazia.

Dal duplice fine del sacerdote seguono ora due corollari:

- la sua grandezza unica e incommensurabile,
- l'imprescindibile esigenza di santità.

I. La grandezza unica e incommensurabile del sacerdote gli viene dal fatto che egli è «Cristo» visibilmente, offerente, orante e operante nella chiesa. Per la sua relazione essenziale di strumentalità nei riguardi di G[esù] C[risto], il sacerdote e Cristo non formano che un'inscindibile unità, all'altare, nel confessionale, nella recita del brevia-

<sup>184</sup> Mt 28,18.

<sup>185</sup> Il can[onico] Paul Lieutier del Centro di documentazione sacerdotale francese fece un'inchiesta tra le personalità del mondo letterario cattolico su queste due domande: 1. Chi è il prete per voi? 2. Che vi aspettate dal prete? (cf. in questa raccolta n. 46). Viene citato anche poco avanti.

rio, nell'apostolato. Il sacerdote all'altare impersona Cristo e tutta la chiesa. Quando, pronunciando le parole sacramentali, rende il Verbo incarnato presente sulla terra, egli parla e agisce «*in persona Christi*», di cui è strumento, e «*in persona ecclesiae*», di cui è delegato.

Ora, sulla terra nulla è più grande di G[esù] C[risto]. In G[esù] C[risto] nulla è più grande del suo sacrificio. Nel mondo nulla è più grande del sacerdote, deputato ad offrire il sacrificio stesso di Gesù fino alla fine del mondo.

«*Omnium apex est sacerdotium*» (sant'Ignazio mart[ire]). «*Miraculum est stupendum, magna immensa infinita sacerdotis dignitas*» (sant'Efrem). «*Solo Deo et Creatore tuo, inferior es*» (Cassiano al sacerdote).

Questa mistica identificazione del sacerdote con Cristo costituisce il vero, grande mistero del sacerdote, mistero di fede e di amore, tanto luminoso e sublime da abbagliare e far vacillare la nostra mente, tanto affascinante da estasiare il n[o]s[tro] cuore: ci si riconosce lo stile di Dio. Questo restare se stesso col proprio io meschino e peccatore e divenire Cristo che parla, che prega, che perdona, che muore; questo avere tutte le apparenze di ogni altro uomo e contenere in sé la presenza operante di Dio; questo poter pronunciare le parole del più grande miracolo, senza svenire; questo poter guardarsi le mani tutte un miracolo, senza urlare; questo imprestare il proprio io a Cristo e continuare a vivere come un semplice uomo; questo ritrovarsi alla sera dell'ordinaz[i]one sacerdotale ancora vivo, ancora lo stesso, ancora se stesso, quando invece è avvenuta una mistica trasfigurazione della nostra persona nella persona di Cristo sacerdote!

Mistero insondabile. Domande che rimarranno sempre senza risposta. È il segreto di Dio!

II. Il secondo corollario, che scaturisce dal fine del sacerdote, è un'imprescindibile esigenza di santità, tema di palpitante attualità in questo cenacolo di santificaz[i]one sacerdotale, e già magistralmente toccato oggi dal sig[nor] don [Eugenio] Valentini.

[Dal fine per cui esiste il sacerdote] deriva la determinazione della sua personalità sacerdotale, della sua spiritualità. Se scopo del sacerdote e di essere un «altro Cristo» nell'*offerre* e *condolere*, è evidente che primo carattere della sua personalità è di essere in tutto simile a Cristo, di cui san Paolo nel cap[itolo] 7 agli Ebrei asserisce che è un

«*pontifex sanctus, innocens impollutus, segregatus a peccatoribus et excel-sior caelis factus*» (Eb 7,26).

Colui che partecipa al sacerdozio di Cristo deve anche aprire l'anima alla partecipazione della santità di Cristo, deve – come stabilisce il can[one] 124 – «*sanctiorem prae laicis vitam interiorem et exteriorem ducere*». <sup>186</sup> «*Vehementer ecclesiam Dei destruit, meliores esse laicos quam clericos*» (san Gerolamo). <sup>187</sup> M[aria] Ausiliatrice e d[on] B[osco] non lo permetteranno, ma noi abbiamo la tragica possibilità di rovinare la n[ost]ra congreg[azione]. La ragione è da san Tommaso riposta nel carattere strumentale e derivato del nostro sacerdozio in rapporto all'eterno sacerdozio di Cristo santo e santificatore, pieno di grazia e fonte della grazia, unito al Padre nella più intima amicizia filiale.

«Cristo è l'agente principale – dice san Tommaso – il sacerdote è suo strumento. Ma lo strumento deve essere proporzionato all'agente. Onde anche i ministri di Cristo devono essergli conformi» (S.C.G. <sup>188</sup> 4,74). Tale è l'insegnamento di Pio XII nella «*Menti nostrae*».

Tale è pure ciò che più profondamente e insistentemente il laico moderno aspetta dal prete. «Che vi aspettate dal prete?», domandava l'inchiesta del can[onico Paul] Lieutier. Con una consonanza stupefacente fu risposto: «Che sia un santo». Ed ecco una sintesi delle varie risposte. Se è l'uomo del divino, il prete deve specchiare il divino nella sua vita. Il prete mediocre è prete cattivo. Il prete cattivo è un mostro. L'eroismo [è] il suo stile. La santità [è] lo sforzo, l'ansia, il tormento della sua vita. Forse non ci arriverà mai, ma almeno deve tenderci. Altrimenti è un transfuga. Un sacerdote che non sente ogni giorno l'urgenza della santità, tradisce la sua vocazione. Il laico, anche il <sup>189</sup> [più invischiato nel peccato, ha il diritto di pretendere questo dal sacerdote].

<sup>186</sup> Codex iuris canonici, can. 124.

<sup>187</sup> *Comment. in epist. ad Titum* 3 = PL 26,626 (*ecclesiam Christi*).

<sup>188</sup> Lettura incerta. Dovrebbe trattarsi della *Summa contra Gentiles*.

<sup>189</sup> La meditazione ci è giunta incompleta.

di lui, il sacrificio della croce. Che Maria santissima abbia relazioni stretti[ssi]me col sacrificio della croce e che vi sia in qualche modo associata, è una verità certa nella tr[a]dizione e nel magistero ecclesiastico, anche se le modalità di tale associazione sono ancora controverse tra i teologi.

Per quanto riguarda il nostro tema, il magistero recente è esplicito.

Pio IX [afferma che]: Maria «si unì strettamente al sacrificio del suo divin Figlio», «*socia divini sacrificii*».

Leone XIII [aggiunge]: «Offrì essa stessa il Figlio alla divina giustizia, morendo con lui in cuor suo».

Pio X [dichiara]: «La beata Vergine ebbe pure il compito di custodire, di nutrire e di offrire all'altare, nel tempo stabilito, la vittima».

Benedetto XV: in termini ancora più forti asserisce che la Vergine, «rinunciando ai diritti materni», ch'ella aveva sulla vittima, «immolò il Figlio, per quanto stava in lei, onde placare la divina giustizia».

Pio XI [conferma]: «Offrì, presso la croce, come ostia, Gesù redentore».

Pio XII [continua]: «Venuta l'ora, Maria raggiunse suo Figlio sul monte Calvario... offrendo con lui il sacrificio».

Sono tutte espressioni che rivelano l'intima, singolare partecipazione di Maria santissima al sacrificio redentivo della croce. Ella è la madre di Cristo in quanto sacerdote e in quanto vittima: ha quindi su di lui veri diritti materni. Rinunciando ad essi, ella immola, in un certo senso, quella medesima vittima, ossia si associa intimamente alla sua volontaria immolazione, e perciò al suo sacrificio redentivo. Così offrì dunque, la Vergine santissima con il Figlio, il sacrificio della croce.

Non si vuole con ciò affermare che la Vergine possa dirsi sacerdote in senso vero e proprio, tanto più che il S[ant]'U[fficio] ha ripetutamente disapprovato il titolo e la devozione alla «*Virgo sacerdos*», che anime poco illuminate potrebbero non comprendere esattamente. È certo tuttavia, come osserva sant'Antonio, che «quantunque la b[eata] Vergine non abbia ricevuto il sacramento dell'ordine, fu tuttavia piena di tutto ciò che di dignità e di grazia viene in esso conferito» (*Serm. IV. P., tit. XV, cap. 3*).

Ma non solo Maria è madre e socia del supremo sacerdozio di

Cristo, ma è madre e socia anche del nostro sacerdozio, derivato e partecipato.

## II. Maria santissima e il nostro sacerdozio.

«Uno dei più dolci misteri della nostra santa religione è quello dell'unione intima che esiste tra Maria e il sacerdozio cristiano» (mons. de la Bouillierie, vescovo di Carcassonne). Ancora più scultoreamente, nel sec[olo] XVII scriveva il ven[erabile] Olier: «Dio ha compiuto due prodigi nella chiesa: il sacerdozio e la santissima Vergine». Consideriamo brevemente le intime relazioni che corrono fra questi due prodigi dell'amore divino.

Recentemente si è discusso se esiste una spiritualità mariana propria del sacerdote (cristiano) e perciò distinta da quella comune dei fedeli. La soluzione del difficile problema sta nelle relazioni che legano Maria e il sacerdote. Se tali relazioni sono identiche a quelle che intercorrono fra Maria e i semplici fedeli, è evidente che non esiste una spiritualità mariana propria del sacerdote. Se, invece, le relazioni tra la Vergine e il sacerdote sono diverse e superiori a quelle che legano la Vergine ai semplici fedeli, è evidente che si può dare e si dà di fatto una spiritualità mariana propria del sacerdote. Orbene, questa speciale e superiore relazione di Maria col sacerdote è indiscutibile, come appare dall'insegnamento della chiesa e dalla comune estimazione della coscienza cristiana, che attribuisce alla Vergine quattro titoli speciali e caratteristici: «*mater cleri*», «*regina cleri*», «*magistra cleri*», «*socia seu auxilium cleri*». Sono i quattro titoli che sintetizzano le rel[azioni] di Maria col nostro sacerdozio e costituiscono il fondamento della nostra devozione sacerdotale alla Madre di Dio, che in questi ultimi anni fu chiamata e invocata anche come «la Madonna del sacerdozio», «nostra Signora del sacerdozio».

1. Il titolo di «madre dei sacerdoti» (*mater sacerdotum*) deve la sua diffusione specialmente ai sulpiziani di Parigi, che lo introdussero nel Proprio, approvato per la «festa del sacerdozio di G[esù] C[risto]». Ai nostri giorni è sbocciato fra i membri del clero un vero culto, una vera devozione a Maria, madre del sacerdozio, culto che ha solide basi nella tradizione ed è ufficialmente approvato anche dal regnante pontefice.<sup>193</sup>

<sup>193</sup> Pio XII.

Nella «*Menti nostrae*» del 1950 afferma: «Siccome i sacerdoti per un titolo speciale possono chiamarsi figli di Maria, non potranno fare a meno di amarla con ardentissimo affetto, di invocarla con animo fiducioso e di implorare frequentemente il suo valido aiuto».

Di tale singolare maternità di Maria riguardo ai sacerdoti, Pio XII indica anche le ragioni e i fondamenti.

I. «Essendo madre dell'eterno Sacerdote, è anche madre amantissima del clero cattolico» (Ibid.).

Il nostro sacerdozio infatti non è altro che derivazione e partecipazione di quello supremo e unico di Cristo. Avendo dunque generato il sacerdozio unico di Cristo (essa infatti ha generato la n[atura] u[mana] per cui Gesù è sacerdote), ha in qualche modo (spiritualmente) – in esso e per esso – generato anche il nostro sacerdozio, derivato per partecipazione. Allo stesso modo che, generando il Capo, ha spiritualmente generato tutto il Corpo mistico, come afferma Pio XII.

II. «I sacerdoti... esprimono in se stessi l'immagine viva di Gesù» in modo specialissimo, in forza della loro dignità e missione di «*alter Christus*». La Madre di Dio perciò, ben a ragione e «per un titolo speciale», è considerata anche madre dell'«*alter Christus*».

Non senza un arcano disegno della provvidenza divina, il sommo Sacerdote morente, nel momento solenne di compiere il suo supremo sacrificio, affidò la madre del suo sacerdozio non a un semplice fedele, ma a un sacerdote (e in lui a tutti i sacerdoti ch'egli personificava), rivolgendogli quelle parole testamentarie, che ciascuno di noi applica a sé nel giorno dell'ordinazione: «*Ecce mater tua*» (Gv 18,27). Con queste parole il divin Salvatore, se proclamò sua madre, madre di tutti i fedeli, rappresentata da san Giov[anni] – secondo il ripetuto insegnamento del magistero ecclesiastico –, intese proclamarla anzitutto e particolarmente madre dei suoi sacerdoti. Ogni sacerdote perciò, come Giovanni, specialmente dal giorno della sua ordinazione (e ognuno di noi vuol rinnovare il gesto quest'oggi), prende con sé Maria santissima come madre e tutrice del suo sacerdozio: «*Et accepit eam discipulus in sua*» (Ibid.).

Don Bosco, scendendo nell'ambiente malfamato di Valdocco, volle con sé sua madre, perché non si sentiva sicuro da solo! E chi

oserebbe da solo presentarsi all'altare nell'ordinazione], nel sacro ministero?<sup>194</sup>

Abbiamo con noi la madre!

Oh, quanto son vere per ogni sacerdote le parole suggestive di V[ictor] H[ugo]: «La mamma. Per quanto piccolo, cattivo e incompreso, io ho una madre. Sapete che cosa significhi aveva una madre? Ne avete voi una? Quest'angelo che veglia su voi, che cammina quando voi camminate; che si ferma, se vi fermate; che vi sostiene, se vacillate; [che] vi rialza se cadete, questa donna che vi dà il suo latte da piccoli, il suo pane da grandi, il suo amore sempre! Che vi riscalda le mani nella sue, vi riscalda l'anima, che voi sempre potete chiamare mamma...».

Madre. Un solo titolo è necessario per presentarsi a lei: essere poveri e indigenti. Madre: sentirla così nei momenti di crisi e di dubbio, nei momenti di incomprendimento e di solitudine, nei momenti di tentazione e di sconforto, quando lo stesso nostro sacerdozio sembra un problema senza soluzione. *Stabat iuxta crucem Iesu mater eius*.<sup>195</sup>

2. *Regina cleri*. Il secondo titolo, ed anche il più antico, che esprime le relazioni che corrono tra Maria e il nostro sacerdozio, è «*regina cleri*». Già san Gio[yanni] Damasceno l'aveva chiamata «regina della gerarchia ecclesiastica». L'invocazione «*regina cleri*», per opera dell'Olier entrò nelle Litanie e nel Proprio liturgico in uso nel seminario di san Sulpizio a Parigi, e fu ripetutamente approvata dai sommi pontefici. Pio XII, da cardinale, invocava Maria come «*regina sacerdotum*». Del resto affine al titolo «*regina cleri*» è quello di «*regina apostolorum*», tanto solenne e caro al magistero e alla pietà cristiana.

Regina dei sacerdoti Maria lo è soprattutto per titolo di conquista, quale cooperatrice nell'acquisizione e distribuzione di tutte le grazie. Ora, fra tutte le grazie, quella del sacerdozio non è forse tra le più grandi e le più singolari che può essere concessa a un uomo? Anche questa insigne grazia, dunque, anzi questa specialmente, ella ottiene a ciascun sacerdote, insieme a tutta quella lunga catena di benefizi che

<sup>194</sup> Pensiero espresso da don Quadrio sul suo diario il 3 novembre 1946, all'inizio del quarto anno di teologia (Mod. 109).

<sup>195</sup> Gv 19,25.

Entrambi dispensano le stesse grazie divine meritate e acquistate pel sacrificio di quella medesima vittima: tutte le grazie infatti passano per le mani di Maria. E quante mai non passano per quelle del sacerdote?

Entrambi – in una parola – hanno la stessa ragion[e] di essere, la stessa missione: dare al mondo Gesù salvatore e i tesori della sua redenzione. Entrambi sono, tra tutti, coloro che hanno la maggior dimestichezza sia col corpo reale di Cristo che col suo mistico corpo.

Ne segue perciò che il supremo modello del sacerdote, in questi atti rilevantissimi del suo ministero, specialmente all'altare, sia precisamente la Vergine santissima (la madre del sommo Sacerdote e di tutti i sacerdoti). L'atteggiamento di illibata purezza, di pieno, ineffabile, tenero amore, di umiltà abissale e di dipendenza illimitata ch'ella tenne dinanzi all'Uomo-Dio da lei generato, allorché lo depose nella mangiatoia, allorché lo tenne nelle sue mani e lo strinse al suo purissimo seno, costituisce il modello insuperabile dell'atteggiamento così pieno di arcana intimità che deve tenere il sacerdote dinanzi all'ostia divina, nello stringerla fra le sue mani, nel deporla sull'altare e nel cuore dei fedeli.

Maria modello del sacerdote nell'offrire, nel pregare, nel predicare, nel santificare le anime!

4. *Socia cleri*. Ma, oltreché madre, regina e maestra, Maria è anche per un titolo speciale «*socia cleri*», socia, compagna, alleata, ausiliatrice del sacerdote, così come lo fu del sommo Sacerdote in tutta la sua vita e specialmente nel momento del supremo sacrificio della croce. Socia e alleata del sacerdote.

a) Associata al sac[erdote] nel periodo di preparazione, come madre e genitrice del sacerdozio di Cristo e quindi del nostro.

b) Ass[ociata] al sac[erdote] nel momento solenne dell'ordinazione, in q[uan]to Maria è colei in cui e per cui Cristo fu ordinato sommo Sacerdote. «*O templum in quo Filius Dei sacerdos factus est!*». E altrettanto deve essere per ogni sacerdote nel momento della sua ordinaz[i]one].

c) Ass[ociata] al sac[erdote] nell'esercizio dell'ufficio sacerdotale, come cooperatrice, mediatrice di tutte le grazie elargite dal sacerdote.

d) Ass[ociata] al sac[erdote] nella celebrazione della s[anta] messa,

in cui si rinnova quel sacrificio della croce, a cui ella assisté e partecipò come co-offerente e con-vittima. Com'ella dunque fu presente venti secoli fa sotto la croce del primo Sacerdote, così è spiritualmente presente accanto al nostro altare, specialmente all'altare della n[o]s[tra] prima m[essa], continuando l'offerta che allora fece della Vittima divina.

Per questo [nella] preparazione alla messa, ogni giorno le diciamo una preghiera, che oggi proponiamo di non omettere mai, e che questa sera recitiamo per i n[o]s[tri] sacerdoti novelli.

«Scongiuro la tua pietà di assistere, come un giorno assistesti il Figlio tuo pendente sulla croce, me miserabile e tutti i sacerdoti che oggi offrono in tutta la santa chiesa il div[ino] s[acrificio], affinché, aiutati dalla tua grazia, possiamo offrire alla somma e individua Trinità un'ostia degna e accettevole!». <sup>199</sup>

Che la madre, regina, maestra e alleata del n[o]s[tro] sacerdozio ci faccia sacerdoti santi.

«Nel nome di Maria finii». <sup>200</sup>

La santissima Vergine, madre e collabo[ra]trice di Cristo sacerdote, perciò anche del nostro sacerdozio, essa che ha plasmato nel suo seno verginale il cuore sacerdotale di Cristo, e accanto alla croce lo ha assistito nel suo sacrificio come co-offerente e con-vittima; essa che ci ha tolto dal mondo e, attraverso un lungo cammino, ci ha guidati all'altare, essa per le cui mani sono passate e passeranno tutte le grazie della nostra vocazione, formazione, ordinazione e attività sacerdotale, voglia maternamente assisterci e guidarci in questa trepida vigilia sacerdotale; voglia benedire il n[o]s[tro] sacerdozio nei proposti e [nelle] aspirazioni, fecondarlo nelle opere, sostenerlo nelle prove, salvarlo nelle insidie, coronarlo nella gloria. A lode di Cristo. Amen. <sup>201</sup>

<sup>199</sup> PR 192.

<sup>200</sup> DANTE ALIGHIERI, *Divina commedia, Purgatorio* 5,101.

<sup>201</sup> Di questa parte finale ci resta un secondo adattamento: «La santissima Vergine, madre e collaboratrice di Cristo sacerdote, madre, regina, maestra ed ausiliatrice del n[o]s[tro] sacerdozio, ella che ci tolse dal mondo e, attraverso un lungo e difficile cammino, ci guidò all'altare, ella a cui dobbiamo la vocazione, la formazione, l'ordinazione sacerdotale e la perseveranza nel sacerdozio, ella che ci ha aiutati in questi anni di formazione [del] nostro sacerdozio, voglia maternamente

**53. L'Immacolata ed il sacerdote [1]**

(04/12/1954, triduo dell'Immacolata, Torino, Crocetta, cappella interna)<sup>202</sup>

Uno dei più dolci misteri della nostra religione è quello dell'unione intima che esiste tra Maria (santissima immacolata) e il sacerdozio cristiano. L'Olier scriveva scultoreamente: «Dio ha compiuto due prodigi nella chiesa: il sacerdote e la santissima Vergine».

I tre pensieri che, in queste tre sere, in preparazione alla festa dell'Immacolata e [a] chiusura dell'anno mariano, io con mano inesperta e tremante deporrò, come tre semi di contemplazione, nel solco aperto del vostro cuore, vogliono illustrare non il dogma dell'immacolata Concezione in se stesso, ma le intime relazioni che intercorrono tra questi due prodigi dell'amore divino: l'Immacolata ed il nostro sacerdozio.

Il filo conduttore che riduce ad unità i tre pensieri è questo: *Exi-vit vincens ut vinceret* (Ap 6,2). Maria, vittoriosa nel suo immacolato candore, vuole essere vittoriosa anche nel n[o]s[tr]o sacerdozio. Maria è immacolata per essere degna genitrice di Dio e corredentrice degli uomini dal peccato. Ora, in modo analogo, anche il sacerdote è generatore di Dio sull'altare e associato all'opera redentrice. Anch'egli dunque deve essere quanto più è possibile immacolato. Vorremmo dunque collocare il nostro sacerdozio là sul piedistallo di Maria, per vederlo illuminato dalla purezza ed immacolatezza di lei.

Ma in che cosa può il sacerdote imitare e quasi riprodurre in sé quell'immacolato candore, che in Maria è privilegio singolare ed unico? Tre sono gli aspetti principali, secondo i quali<sup>203</sup> l'immacolatezza della Vergine può riflettersi e trasfondersi nel sacerdote, e li verremo considerando successivamente: si riducono alla triplice, perfettissima

benedirlo nelle preghiere, fecondarlo nelle opere, confortarlo nelle prove, sostenerlo nelle lotte, salvarlo dalle insidie, coronarlo nella gloria, a lode di Cristo. Amen».

<sup>202</sup> Dalla cronaca della Crocetta: «Sabato, 4 dicembre [1954]. Ha inizio il triduo (anticipato per ragioni "tecniche", cioè per non sovraccaricare la vigilia) in preparazione alla festa dell'Immacolata. Lo predica il sig[nor] don Quadrio, che ha preso come tema generale: L'immacolata e il sacerdote».

<sup>203</sup> Nell'originale: cui.

immunità di Maria da ogni macchia di concupiscenza, dalla colpa grave, da ogni peccato veniale.

Questa sera Maria i[mmacolata] ci appare come modello del sacerdote, e specialmente del candidato al sacerdozio, in q[uan]to essa, essendo perfettamente libera da ogni concupiscenza terrena,

1. fu tutta immersa e quasi perduta nella contemplazione dei divini misteri;

3. [fu] tutta abbandonata alle divine operaz[ioni] dello Sp[irit]o S[an]to.

L'esenzone di Maria dalla concupiscenza è un aspetto della sua perfetta immacolatezza ed uno spiraglio che ci permette di gettare uno sguardo fugace e amoroso nel cuore purissimo della Madre di Dio.

C'è in questo mistero tanta complessità da far vacillare la mente, e c'è tanta semplicità da estasiare il cuore! Ci si riconosce lo stile di Dio.

L'anima e il cuore della Madre di Dio! Furono un paradiso tutto luce e tutto pace. [Un cuore] preparato da sempre ad essere degna dimora di Dio; degno di un Dio, e puro oltre ogni misura umana ed angelica. Poiché Maria doveva essere non solo dimora, ma stampo dell'Uomo-Dio, «forma Dei»; doveva plasmare l'Uomo-Dio, dargli carne e sangue, formargli le membra purissime, che sarebbero state sacrificate nel più santo degli olocausti. Il cuore di Maria, dal quale doveva germinare e fiorire il Verbo nella carne, fu tanto puro da poter accogliere l'infinita purezza, tanto bello da poter sostenere l'infinita bellezza, tanto santo da rapire e innamorare l'inaccessibile santità di Dio. Ci voleva un soggiorno che, pur essendo sulla terra, fosse immune dalle sozzure, onde la terra era intrisa; un soggiorno dove dal fondo melmoso della carne non salissero ombre ad appannare il cristallo dello spirito; un soggiorno che non fosse turbato e scosso dall'urto di opposte passioni; un soggiorno di pace, pari a quello in cui sono tuffati gli arcangeli e che è l'atmosfera stessa della Trinità. Un paradiso, insomma, circoscritto perché era in terra, ma quasi infinito per purezza e santità, perché racchiudeva il cielo. Maria non sentì mai confitta nella sua carne la dolorosa spina della concupiscenza, che faceva gemere san Paolo; non avvertì quegli orribili scotimenti della natura ribelle che fanno agonizzare l'anima; non percepì le vampate del fuo-

co segreto che scorre col sangue nelle vene e minaccia di esplodere in incendi paurosi. Il cuore di Maria non fu un guazzabuglio, ma fu tutto luce, tutto pace, tutto equilibrio imperturbabile e inalterabile; pari al soggiorno di Dio in cielo, perché potesse dimorarvi Dio sulla terra.

Ma, a tanto divino prodigio, concorse anche la volontà umana di Maria con due atteggiamenti positivi dello Spirito, che la costituiscono modello e guida di chi si prepara, nello studio e nell'ascesi, ad accogliere sulle sue spalle il tremendo peso del sacerdozio, e nella sua anima le trasformanti operazioni dello Spirito Santo.

I. [Primo] atteggiamento. Il silenzio interiore, gelosamente custodito, dello spirito distaccato da ogni terreno legame e quindi libero di immergersi nella contemplazione dei divini misteri. Il vento delle concupiscenze spegne la fiamma della contemplazione. Sono i puri di cuore che vedono Dio.

C'è infatti nel vangelo di san Luca una frase due volte ripetuta, che scolpisce tutto il mondo interiore di Maria, l'atteggiamento continuo del suo spirito di fronte ai grandi avvenimenti che si venivano compiendo in lei. Sia dopo la nascita di Gesù, che dopo il suo smarrimento nel tempio, san Luca dice di Maria che «*conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo*». <sup>204</sup>

In tal modo il cuore di Maria, appunto perché immacolato e puro da ogni agitazione e da ogni legame, diveniva lo scrigno d'oro della rivelazione, il vangelo vivente della chiesa, ed insieme il sublime modello delle anime pensose di Dio e dei suoi problemi, la madre della contemplazione. <sup>205</sup>

È l'aspetto più intimo, più affascinante della vita di M[aria]. Chi oserà alzare il velo che copre questo mondo misterioso e affacciarsi alle profondità luminosissime di quell'anima? Se i puri di cuore vedono Dio, quali ineffabili rapimenti, quale saporosa penetrazione, quale commossa contemplazione avrà goduto il purissimo cuore di Maria?

Nel perfetto silenzio interiore dell'anima, Maria poté parlare col Verbo di Dio, con quel Verbo che, pur riassumendo in sé tutto quanto

<sup>204</sup> Lc 2,19.51.

<sup>205</sup> Cf. O 047.

si può conoscere e dire, è un «*Verbum silens*». In Maria ci fu il perfetto silenzio interiore, che è l'unica lingua parlata tra l'anima e Dio, l'unico clima in cui Dio si comunica all'anima, l'unica finestra che si apre sull'intimità. Silenzio dei sensi senza vane e dissipanti curiosità; silenzio dei sentimenti senza agitazioni e tempeste improvvise; silenzio dell'immaginazione senza cavalcate impazzite; silenzio del cuore libero ed unificato senza catene e senza divisioni, senza snervanti vagabondaggi; silenzio dell'intelligenza assorbita nello studio di Dio senza stanchezza e senza pigrizia; silenzio della volontà abbandonata in Dio senza esitanze e senza riserve; silenzio di tutto l'essere di fronte a Dio che parla. *Silete, numen adest!* In questa completa solitudine, Dio, solitudine eterna ed infinita, si svela, si dona, si effonde nell'anima e la possiede. Maria raggiunse le estreme possibilità di questa divinizzante intimità, e udì arcane parole che non è lecito all'uomo ridire (2 C[or] 12,4). Solo con un cuore distaccato e pacificato in Dio (solo con cuore di fanciullo – *et revelasti ea parvulis*)<sup>206</sup> potremo trovare nella n[ost]ra teologia fatta contemplazione quel potere santificante, che rimpiangeranno invano coloro che riducono lo studio della verità rivelata a un freddo discorso intellettuale.<sup>207</sup>

II. Un secondo atteggiamento, e lo accennerò appena, che il cuore di Maria, immune da ogni terrena concupiscenza, offre alla n[ost]ra imitazione, è il perfetto abbandono alle operazioni dello Sp[irit]o S[an]to. Solo un cuore pacificato e distaccato può avvertire e accondiscendere a ciò che lo Sp[irit]o S[an]to vien compiendo in esso.<sup>208</sup> San Luca ci presenta ancora Maria in questo atteggiamento: «*Sp[irit]us Sanctus supervenient in te et virtus altissimi obumbrabit tibi*». «*Ecce ancilla Domini. Fiat mihi sec[undum] v[erbum] tuum*».<sup>209</sup>

«*Ecce - Fiat!*». Sempre e completamente a disposizione dello Sp[irit]o S[an]to, pieghevole come un giunco nelle mani del divino Artista. Mai alcuna dissipazione la rese sorda alle sue ispirazioni; mai

<sup>206</sup> Mt 11,25.

<sup>207</sup> Per questa sezione cf. anche C 032.

<sup>208</sup> Nell'originale: lui.

<sup>209</sup> Lc 1,35.38.

nessuna resistenza alla sua opera, nessun dissidio od alterco con lui, nessuna lentezza o svogliatezza; ma sempre vigile attenzione, docile sottomissione, piena e pronta adesione. Mai un'inclinazione o mira o interesse umano contese il passo allo Spirito Santo, ne intralcio il lavoro, ne ritardò l'espandersi, ne rovinò l'opera. E così si ebbe in un cuore umano il miracolo del pieno, incontrastato, liberissimo dominio dello Spirito Santo, che con divina, infinita delicatezza ed efficacia d'arte cesellò ed abbellì quel cuore, rendendolo il capolavoro della santità creata, degno di rapire il paradiso per l'eternità.<sup>210</sup>

«*Spiritus S[anctus] superveniet in te*». Non vale anche per noi ogni giorno, per voi che vi preparate alle sue operazioni nei s[anti] ordini? Egli ci lavora e ci conduce per mano alla santità. Se solo lo lasciassimo fare, se ci mettessimo a sua completa disposizione, se non gli negassimo mai nulla, a quale grado inimmaginabile di santità ci condurrebbe ben presto! *Suaviter equitat, quem gratia Dei portat. Nescit tarda molimina Sp[iritus] Sancti gratia.*<sup>211</sup> Per la salvezza del m[ondo], lo S[pirito] ha bisogno di uomini che lo lascino fare, e siano a sua completa disposizione, come punti di appoggio su cui egli possa far leva per sollevare il m[ondo]. Domandiamo al cuore di M[aria] un cuore puro e docile allo Sposo. Se uno solo di noi stasera si mettesse con coraggio e perseveranza per q[uesta] strada, a cominciare dalle cose più semplici ed ordinarie e [più] piccole, questo rimarrebbe un giorno memorabile nelle cronache della santità e del r[egno] di Dio.

<sup>210</sup> Pensieri ricorrenti nella spiritualità di don Quadrio. Cf. ad esempio il segreto della santità di san Francesco di Sales: docilità allo Spirito (O 057). Nel racconto al proprio direttore, il 6 ottobre 1944, il Venerabile don Giuseppe Quadrio poteva affermare: «L'idea fondamentale è stata quella della corrispondenza alla grazia; più particolarmente l'attenzione, la fedeltà allo Spirito Santo, principio e anima di tutta la vita spirituale. Ho approfondito questo concetto dello Spirito Santo come dottore, guida, propulsore interno, e questo era la mia meditazione» (*Mod.* 60). Il suo nome nuovo fu «Docibilis a Spiritu Sancto» (pp. 48-49).

<sup>211</sup> *De imitatione Christi* 2,9,1: «*Satis suaviter equitat, quem gratia Dei portat*». La seconda frase è presa da SANT'AMBROGIO, *Exp. In ev. sec. Lucam* 2,19 = SC 45,81.

**54. L'Immacolata ed il sacerdote [2]**

(05/12/1954, triduo dell'Immacolata, Torino, Crocetta, cappella interna)

«*Exiit vincens ut vinceret*».<sup>212</sup> Maria imm[acolata], pienamente vittoriosa sul regno del peccato, vuole vincere il peccato anche nella vita di ogni sacerdote. Vi è un tale abisso di opposizione, di ripugnanza ed inconciliabilità fra peccato e degna Madre di Dio, fra peccato e degna corredentrice degli uomini, che mente umana non potrà mai comprendere ed esprimere. Ora la dignità e la missione del sacerdote è profondamente simile a quella di Maria immacolata. Anche egli infatti genera in qualche modo Dio nell'eucaristia e lavora per la redenzione delle anime dal peccato. Dunque irriducibile ed abissale è, e deve essere anche l'opposizione tra peccato e sacerdote, analoga a quella che esiste tra Maria, sacerdozio e peccato. Al fervore ed entusiasmo di questa vostra quadriennale vigilia sacerdotale, sembrerà un'inutile stonatura insistere su tale assoluta opposizione, ma ci soccorre l'avvertimento di Gesù ai suoi primi sacerdoti alla sera dell'ordinaz[ione] sacerdotale, e rinnovato quindi ad ogni sacerdote novello: «*Simon, Simon, ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum*» (Lc 22,31). «*Vigilate et orate ut non intretis in tentationem... Caro autem infirma*».<sup>213</sup> Il pericolo di divenire cattivi sacerdoti c'è per tutti e per ciascuno di noi. Vogliamo oggi guardarlo in faccia, nella luce dell'Immacolata, con spietata sincerità, per prevenire le sorprese. «*Grandis sacerdotum dignitas, grandis ruina si peccant. Laetatur ad ascensum, sed timeamus ad lapsum*» (san Gerolamo).<sup>214</sup> Il nome di Guida e di altri in ogni tempo rimane una testimonianza terribilmente significativa della spaventosa possibilità del peccato, dell'infedeltà, del tradimento di chi si è definitivamente consegnato a Dio.

Partecipi della dignità e missione della Madre di Dio e corredentrice degli uomini, chiamati per vocazione a rivestirci del suo imma-

<sup>212</sup> Ap 6,2.

<sup>213</sup> Lc 22,40.46; Mt 26,41.

<sup>214</sup> SAN GEROLAMO, *In Hezechielem* 13,44 = CCL 75,669: «*Grandis dignitas sacerdotum, sed grandis ruina si peccant; laetatur ad ascensum...*».

colato candore, noi non condividiamo il suo privilegio della impeccabilità. Noi possiamo gettare nel fango la nostra corona!

Perdonate la mia temerità: un santo non riuscirebbe a proporre un così doloroso argomento, se non con le lacrime. Perdonate, se io, che non sono santo, debba farlo con delle parole, con povere e troppe parole.

a) Anzitutto l'irriducibile opposizione tra Maria ed il peccato è fondata nel fatto che ella fu, oltre ogni misura pensabile, ripiena di grazia, di doni e privilegi celesti. La nostra mente rifugge inorridita dal solo pensiero che una creatura così prediletta e privilegiata da Dio potesse macchiarsi della nera ingratitudine del peccato.

E il sacerdote? non è forse anch'egli un miracolo vivente della divina predilezione? «*Quanta fecit animae meae!*».<sup>215</sup> Creazione, redenzione, vocazione, grazia su grazia nella preparazione, [nei] s[acri] ordini, [nella] cons[acrazione] sacerdotale, e poi [nella] s[anta] messa quotidiana, [nei] sacramenti ricevuti e amministrati, [nell]'intimo e continuo contatto con la parola, la grazia, il Corpo reale e mistico di Cristo: ecco un poema di grazie e predilezioni, la cui portata ci sarà nota solo in cielo. Se, a questo torrente di predilezioni divine, il sacerdote rispondesse col peccato, dimostrerebbe un tale abisso di malizia e di perfidia, la cui profondità misteriosa chi potrebbe scandagliare? *Mysterium iniquitatis!* «*Si inimicus meus, exprobrasset mihi, sustinuissem utique... Sed eras tu, sodalis meus, amicus et familiaris meus, quocum dulce habui consortium*» (il dolce consorzio del sacerdozio) (Sal 54,12 ss.). L'ingratitudine e l'abuso della grazia, in un eventuale peccato sacerdotale, sconfinano nella perfidia più sfacciata ed atroce.<sup>216</sup>

b) In secondo luogo, l'abissale opposizione tra Maria s[antissima] ed il peccato è dovuta al fatto che essa era destinata a generare l'infinitamente santo e puro Verbo di Dio. È mai possibile pensare che il tabernacolo vivente dell'inaccessibile santità divina fosse contaminato dal lezzo fetido del peccato?

Ora all'altare, sacerdote e Maria si incontrano in una misteriosa consonanza di funzioni e di atteggiamenti.

<sup>215</sup> Sal 66 (65),16.

<sup>216</sup> Questi pensieri ritornano in alcune meditazioni per esercizi spirituali, incentrate sul peccato nel sacerdote.

– Entrambi infatti, con parole diverse, ma ugualmente sublimi, fanno discendere, in modo diverso ma ugualmente reale, il Verbo di Dio sulla terra come vittima per i nostri peccati: Maria nel suo puro seno, *in forma servi*, il sacerdote sull'altare «*sub specie panis. Deus qui de Virgine natus, per nos saepe renascetur!*». <sup>217</sup>

– Entrambi dunque sono tra coloro che hanno la maggior domestichezza col corpo del divino Redentore. Simili dunque devono essere nella completa vittoria sul peccato personale.

Troppo doloroso il caso di un sacerdote che celebrasse indegnamente, ma sia salutare l'ipotesi. Canta la liturgia: «*Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius?*». «*Munda cor meum ac labia mea...*», dice il sac[erdote]. «*Lavabo inter innocentes manus meas*». E Dio risponde: «*Pharisee caece, munda prius quod intus est calicis*». <sup>218</sup>

Il sacerdote [prega]: «*Suscipe hanc immaculatam hostiam... hostiam puram, h[ostiam] sanctam, h[ostiam] immaculatam*». <sup>219</sup> E Dio, pur accettando l'offerta valida *ex opere operato*, [potrebbe rispondere]: «*Ne offeratis ultra sacrificium frustra, incensum abominatio est mihi... Sollemnitates vestras odivit anima mea: facta sunt mihi molesta, laboravi sustinens (una nausea insopportabile), manus enim vestrae sanguine plene sunt*» (Is 1,11-15). Mani macchiate di sangue divino. Non solo il sacrificio, ma anche il deicidio del Calvario rinnovato sull'altare; non sacerdote, ma carnefice. Il sacrificio è consumato! Ritto solennemente sull'altare, «si mangia e si beve la propria condanna». <sup>220</sup> E quale multiforme sacrilegio! *Indigne conficit, indigne suscipit, indigne distribuit*. Usare Dio e i suoi divini poteri per offendere Dio, usare Gesù e il suo sacerdozio per crocifiggerlo, avvilire e deturpare il suo corpo e il suo sublime sacrificio! Ecco l'incommensurabile mostruosità di questo peccato, pari ed anche superiore al sacrilegio di chi osò cantare le turpitudini dell'amore sensuale, usando le frasi della s[acra] Cantica,

<sup>217</sup> Dall'inno *In praesentatione Beatae Mariae Virginis (Tecum cuncta Deo prodiga)*, strofa 3.

<sup>218</sup> Cf. rispettivamente Sal 23,3; preghiera prima della lettura del vangelo; preghiera al *Lavabo* (Sal 25,6); Mt 23,26.

<sup>219</sup> Dal *Canone romano*.

<sup>220</sup> 1 Cor 11,29.

che celebrano le sublimi bellezze dell'amore di Cristo per la chiesa sua Sposa.

Irriducibile è dunque l'opposizione fra peccato e sacerdote generatore di Dio sull'altare, simile a quella esistente tra peccato e Madre di Dio immacolata.

c) Ma vi è una terza ripugnanza tra Maria e il peccato, ed è quella dovuta alla sua missione di corredentrice, intimamente associata alla battaglia vittoriosa del Redentore contro il peccato. Tra la corredentrice e il serpente ci doveva essere la stessa inimicizia, la stessa guerra e la stessa piena vittoria, che fra il divino Redentore ed il peccato.

Non osiamo neppure pensare alla stonatura e al controsenso ripugnante di un compromesso tra la corredentrice e il peccato volontario e personale, di un'alleanza fedifraga tra [la] celeste guerriera e il nemico infernale.

Ora non è forse anche il sacerdote intimamente legato all'opera redentrice, alla divina battaglia, ingaggiata da Gesù Cristo contro il regno del peccato? E cosa è l'apostolato sacerdotale, se non una lotta senza quartiere per vincere il peccato? Anche in ciò la missione del sacerdote e quella di Maria s'intrecciano in mirabile consonanza. Entrambi hanno la stessa ragion d'essere: salvare gli uomini dal peccato, offrendo loro Gesù redentore e i tesori della sua redenzione. Come entrambi offrono al P[adre] la stessa vittima per gli stessi peccati (M[aria] sul Calvario, il sacerdote sull'altare), così entrambi dispensano le stesse grazie divine, meritate e acquistate pel sacrificio di quella medesima vittima divina. Tutte le grazie passano per le mani di Maria, e quante mai non passano per quelle del sacerdote? Maria madre e mediatrice di grazia, il sacerdote padre e mediatore della medesima gr[azia].

Dunque, a consonanza di missione, deve corrispondere consonanza di disposizioni: la corredentrice è pura da ogni peccato, il sacerdote corredentore deve esserne vittorioso ed immune. Se egli infatti si macchia di peccato, la sua vita diventa una miserabile e ributtante ipocrisia, un volgare artificio, una contraddizione urlante, una commedia di cattivo genere: è un istrione che recita la sua parte, un sepolcro imbiancato, un uomo dalle due vite, un'anima a doppio fondo. Osserviamo questo ipotetico sacerdote nell'esercizio delle sue deifiche funzioni di corredentore.

1) Nel confessionale dà le regole di ascetica, lui che non osserva il decalogo di Mosè; deve accendere negli altri il fuoco dell'amor di Dio, lui che è bruciato dalla fiamma impura; restituisce la grazia e la pace, lui che nel cuore ha forse il tumulto; alza nel gesto del perdono la mano che è strumento di peccato; giudica e rimprovera agli altri, ciò che ammette in se stesso: «*Propter quod inexcusabilis es, o homo omnis qui iudicas... Eadem enim agis quae iudicas*» (Rm 2,1).

E se, Dio non voglia, abusasse dell'ingenuità dei penitenti, trovando lui pascolo di morte dove essi trovano pascolo di vita; se propinasse il veleno, in luogo della medicina, distruggendo invece di edificare, diventando lupo sotto la vesti di pastore? carnefice nell'atto che si atteggiava a salvatore? Pensate alla bulla *S[acramen]tum poe[nitentiae]* (di Benedetto XIV, 1 giugno 1741). *Qui legit, intelligat*.

2) Sul pulpito tuona contro i disordini del popolo, lui che è compromesso col peccato; impone precetti ed elargisce consigli, lui che si sente in contraddizione intima con ciò che predica. Di lui vale l'invettiva di Gesù: «*Super cathedram Moysi sederunt scribae et pharisaei... Secundum opera vero eorum nolite facere: dicunt enim et non faciunt*» (Mt 23,2). Un tale predicatore, come dice san Paolo, spesso ottiene solo che il popolo bestemmi ciò che egli predica: «*Nomen enim Dei per vos blasphematur inter gentes*» (Rm 2,21-24).

3) Anche il breviario, la preghiera di Cristo redentore, orante nel suo *alter ego*, sulle labbra di un tal ipotetico sacerdote risulta o una commedia, o una profanazione, o una stridente contraddizione. «*Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*». «*Quomodo dilexi legem tuam, Domine*». «*Deus, Deus meus ad te de luce vigilo*». <sup>221</sup> A lui che risponderà Dio? «*Dispergam super vultum vestrum stercus sollemnitatum vestrarum*» (Mal 2,3). Il «*sacrificium laudis*» è divenuto dunque così ributtante e nauseante per Dio?

<sup>221</sup> Sal 118,1.97; 62,2.

**55. L'Immacolata ed il sacerdote [3]**

(06/12/1954, triduo dell'Immacolata, Torino, Crocetta, cappella interna)

Vi è un terzo raggio, ancora più luminoso dei precedenti, che scaturisce dall'immacolatezza di Maria, e che deve risplendere nel nostro sacerdozio, fasciandolo di candore immacolato, ed è la vittoria sul peccato veniale.

Che la Vergine immacolata non abbia per tutta la vita commesso alcun peccato veniale, è dottrina cattolica solennemente insegnata dalla chiesa nel conc[ilio] di Trento e dimostrata nella bolla «*Ineffabilis Deus*».<sup>222</sup>

Maria infatti ebbe tale pienezza di grazia e di santità, da escludere ogni macchia di peccato per quanto leggero; e poiché il grado di grazia e di carità si equivalgono, ebbe tale una pienezza di carità da escludere il peccato veniale, che – come insegna san Tommaso – «*fervorem caritatis imminuit*».

L'anima della Vergine fu sempre tutta protesa a Dio, come un[a] freccia al suo bersaglio; fu sempre tutta un incendio di amore. Ma tale pienezza d'amore, essendo relativa, andò crescendo a dismisura con gli anni e l'amore divenne man mano così forte, appassionato, bruciante, incontenibile, che alla fine prevalse, consumando in una suprema estasi di amore i legami che tenevano unita l'anima al corpo, come la fiamma fonde e consuma la cera della candela. Maria non poté morire che d'amore, consunta dalla fiamma della divina carità, giacché altra malattia non poteva intaccare quel corpo privilegiato.<sup>223</sup>

Ora anche l'essenzone dal peccato veniale ed il conseguente trionfo dell'amore divino era ordinato a rendere Maria degnissima Madre di Dio e santissima mediatrice di grazia. Anche in questo dunque deve il più possibile assomigliare a Maria colui che è generatore di Dio e mediatore di grazia.

Sec[ondo] il conc[ilio] di T[rento], l'essenzone da ogni peccato veniale per tutta la vita è uno speciale privilegio che Dio in via ordina-

<sup>222</sup> Di Pio IX (9 dicembre 1854). Cf. Dz 2800.

<sup>223</sup> Cf. O 046, 048, 049.

ria non suole concedere neppure ai sacerdoti. Queste leggere cadute, a cui anche il giusto è soggetto, quando siano prontamente riparate con il dolore, l'umiltà, possono divenire coefficiente di perfezione ed esca di amore. Nell'amore di Dio vale più un atto di umiltà, che mille estasi.

Vi è però, in materia di peccati veniali, un atteggiamento che è in assoluto e irriducibile contrasto con la dignità e la missione del sacerdote, ed è l'abitudine ai peccati veniali avvertiti, ripetuti e scusati, in altre parole la trascuratezza dei propri doveri sacerdotali, l'abitudinarismo sterile e sciatto nel compimento delle proprie deifiche funzioni, fino a commettere peccati veniali con facilità e fre[quenza].

Alla luce di Maria immacolata, che essendo esente da ogni macchia di peccato veniale e quindi tutta dominata dal divino amore, poté compiere con incommensurabile perfezione le deifiche funzioni di Madre di Dio e corredentrica degli uomini, noi – chiamati ad esercitare funzioni analoghe – vogliamo guardare in faccia all'immane sciagura che potrebbe colpire e [i]sterilire il nostro sacerdozio, onde prevenire quello che fu chiamato il male professionale dei preti, la tiepidezza sacerdotale, che è appunto l'abitudine ai peccati veniali avvertiti, ripetuti e scusati.

A chi considera il sacerdozio con le sue vertiginose altezze, coi suoi privilegi, doveri e carismi, può sembrare impossibile questo stato di torpore e di tiepidezza, tanto è in aperto contrasto col carattere sacerdotale.

Annunziare la parola di Dio, che è fuoco fiammeggiante, ed avere l'animo spento; toccare ogni giorno Dio che «*ignis consumens est*»,<sup>224</sup> e non incendiarsi; trasmettere dal mattino alla sera il fuoco senza scottarsi, portare in sé continuamente la presenza di Dio e non divinizzarsi. Come può guardarsi le mani, tutte un miracolo, senza urlare? Come può pronunziare le miracolose parole senza svenire? Domande che rimarranno sempre senza risposta: «*Undique me circumdat amor, et nescio quid sit amor*» (san Bonav[entura]). «*Immersus amore, amorem non sentis?*» (s[ant]' Agost[ino]). «*Tot congestis carbonibus, miraculo diabolico tepescimus*» (Ibid.).

<sup>224</sup> *Dominus Deus tuus ignis consumens est* (1 Deut 4,24).

Se riuscissimo ad esprimere il contrasto incommensurabile che separa Maria immacolata e il sacerdote tiepido nel compimento delle sue<sup>225</sup> tanto affini funzioni divine! Solo alcune istantanee, che rivelino il progressivo slittamento di questo sacerdote dal suo immacolato modello verso l'abisso: «passo che digrada verso l'abisso».

I. [Prima] tappa. Il sacerdote tiepido incomincia col trascurare e strapazzare e giunge fino ad omettere qualunque rifornimento spirituale nella meditazione e [nella] lettura [ascetica]. Ora, «eccetto un miracolo – dice sant'Alfonso – senza meditazione si finisce col cadere in peccato mortale». *Maria autem [conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo]* (Lc 2,19).

II. [Seconda] tappa. Breviario precipitato, differito, strapazzato, sopportato come un dovere spiacevole, come un peso insopportabile, recitato materialmente, macchinalmente, senza spirito, come si paga una multa. A che cosa è ridotta la preghiera di Gesù, del Corpo mistico! Non vi è più vera preghiera, ma precipitazione, interruzione, sonnolenza, ritardi, rinvio all'ultima ora, col pericolo di essere vinti dal sonno... Tutto questo cambia la medicina in veleno, e il *sacrificium laudis* in una litania di peccati che finiranno (Dio non voglia) col non essere più semplicemente veniali. Quanto diversamente dovevano risuonare sulle labbra e nel cuore immacolato di Maria gli stessi salmi, le stesse profezie, gli stessi cantici, specialmente il suo *Magnificat*, che noi tutti i giorni recitiamo nel [divino] ufficio!

III. [Terza] tappa, inevitabile. Una progressiva negligenza nella celebrazione della [santa] messa; omissione, prima scusata e poi volontaria della preparazione e del ringraziamento (si rotola in un quarto d'ora dal letto all'altare). Nei riti e nelle parole sacre non si sente più palpitare la vita che contengono. La presenza reale di Gesù Cristo nell'ostia che consacra, che tocca, che spezza, che offre, che distribuisce, non è più capace di far vibrare fino al midollo dell'anima le corde della fede. Egli non sente più il calore del sangue divino. Le sue consacrazioni sono fredde e quasi formali, le sue comunioni tiepide, distratte e superficiali, l'insidiano già la familiarità irriverente e grossolana, l'abitudine, la fretta e forse il disgusto. A poco a poco Gesù fra

<sup>225</sup> Nell'originale: loro.

le sue mani diventerà il grande assente, perché farà ogni cosa come se Gesù non fosse presente tra le sue mani.

Che abisso tra questi tiepidi e fred[di] sentimenti e quelli incandescenti della vergine Madre, tutta accesa di fede ed amore verso [il] corpo santissimo di Gesù, quando infante lo toccava con le sue mani immacolate, o morente lo offriva al Padre ai piedi della croce!

Se potessimo sempre celebrare con un po' di quel fervore! «Celebra ogni giorno la tua messa come se fosse la prima, come se fosse l'ultima, come se fosse l'unica» (Varese, sacrestia del S[acro] Monte).

De[l] resto,<sup>226</sup> a voi che state preparandovi, permettete di dirvi che domani celebrerete la messa come ora l'ascoltate e predicherete come ora fate la meditaz[i]one].

IV. [Quarta] tappa (a cui accenno appena). L'abituale trascuratezza ed accidia nelle opere dell'apostolato sacerdotale, tanto opposta a quello zelo premuroso e sollecito (*cum festinatione*)<sup>227</sup> che Maria esercitò in occasione della visita alla sua vecchia parente bisognosa.

Un sacerdote tiepido e compromesso<sup>228</sup> è Sansone svigorito, a cui Dalila ha reciso i capelli.

Conseguenza. In tal modo la tiepidezza sacerdotale estingue le fonti della grazia, svigorisce la parola di Dio, produce la progressiva sterilità dell'apostolato e la conseguente rovina delle anime. Il più atroce castigo per una parrocchia (e per una casa) non è la prevaricazione di un sacerdote, [ma piuttosto] la tiepidezza del pastore. Una caduta lacrimevole travolge alcuni, ma suscita quasi sempre negli altri una reazione di santità; ma un prete che vive dieci, venti, trent'anni di tiepidezza, fa il deserto, spegne il focolare, segna un periodo di decadenza irreparabile. Disgraziate le anime governate dai tiepidi! Costoro sono la fil[l]osofia che silenziosamente rovina e isterilisce la mistica vigna del Signore, la zavorra umana della chiesa, la causa di una dolorosa lentezza ed inefficacia della chiesa.

Alla vigilia della consacrazione della n[o]s[tra] famiglia religiosa

<sup>226</sup> Lettura incerta.

<sup>227</sup> Lc 1,39.

<sup>228</sup> Parola incerta, alla quale segue una illeggibile, forse: con...

alla sua immacolata Madre e regina, noi desideriamo<sup>229</sup> pregarla che voglia sempre risparmiarci una così tremenda sciagura alla nostra congregazione.

<sup>229</sup> Nell'originale: vogliamo.

## CONFERME TESTIMONIALI

### 56. Don Giuseppe Cadelli

Ricordo con vivissima commozione un incontro che ebbi con lui il giorno 11 febbraio dell'anno 1961, due soli giorni dopo l'amministrazione [a lui] del Sacramento degli infermi. Era il giorno della nostra ordinazione sacerdotale e io, spinto dal desiderio di parlare a un santo, volli andare a fargli visita nella cameretta dell'Infermeria, dove allora si trovava. Lo trovai sereno e tranquillo, nonostante la lucida consapevolezza dell'aggravarsi del male, come ebbe anche a scrivere in quella medesima circostanza («Un povero prete, che forse ha già celebrato la sua ultima Messa sacramentale...»). Ne potei ammirare ancora una volta una fede e una carità non comuni. Si interessò subito a me con premurosa cordialità, nonostante che il male e la febbre dovessero tormentarlo non poco. Prese poi tosto l'unico foglio che gli capitò sotto mano (un programma della festa di ordinazione) e vergò, seduta stante, una lettera (che conservo come un suo preziosissimo ricordo e di cui accludo una fotocopia), indirizzata a tutti noi ordinandi. Una lettera sacerdotale: per il contenuto e per il cuore da cui è sbocciata come un fiore profumato. Da essa traspare una fede vivissima («Benedico con tutta la Chiesa il Padre celeste per il grande dono del vostro Sacerdozio! Bacio con profonda commozione le Vostre Sante e Divine Mani, quasi sorpreso di non trovarvi il segno dei chiodi»); una bruciante carità («Saluto con riconoscenza i vostri parenti, vicini e lontani, specialmente le vostre Mamme Amate»); una partecipazione intensa ai nostri sentimenti di fede e di gioia soprannaturale («Vorrei aggiungere, a nome dei vostri Confratelli, che anche un brandello del

nostro cuore è diventato Sacerdote in voi e con voi»); una umiltà profonda («La nostra più grande ambizione è che voi siate dei Sacerdoti più santi di noi, che vi abbiamo preceduti»), siglata dall'oblazione di sé più eroica (aggiunta in piccolo tra le righe): «Per questo, mettiamo quanto siamo a disposizione di Dio per il vostro Sacerdozio» (e conosceva bene don Quadrio, in quei momenti supremi, tutta la portata di quelle parole che suonavano olocausto). E ancora una nota di umiltà rara concludeva lo scritto, con la richiesta di una benedizione e di una presenza viva accanto al suo letto di dolore in atteggiamento di preghiera, della quale sentiva la necessità e l'urgenza del naufrago, che lancia il suo richiamo pieno di speranza nel mare insidioso («Beneditemi fraternamente. S.O.S») (Deposiz., Arch.). Cf. L 178.

### 57. Prof. Giulio Girardi

Il tema dell'armonia di grazia e natura, divino e umano, sacerdozio ed incarnazione, prolungamento dell'unione teandrica in Cristo, ricorre con frequenza nelle splendide lettere da lui scritte negli ultimi anni ai suoi ex-allievi, giovani sacerdoti: «Siate realmente e praticamente il *Christus* hodie del vostro ambiente; un Cristo autentico, in cui il divino e l'umano sono integri e armoniosamente uniti...» (*Boll.* 19). Cf. L 206.

Il tema è ripreso e sviluppato un anno dopo. La lettera conclude così: «Vero e autentico Prete è colui in cui l'uomo è tutto e sempre e solo Sacerdote, pur rimanendo uomo perfetto, senza esclusione di campi e settori. L'uomo e il prete devono coestendersi e coincidere perfettamente in una sintesi armoniosa che imiti l'unione teandrica di Cristo...» (*Boll.* 20). Cf. L 242.

Nelle lettere cui ho accennato, il tema dell'armonia tra umano e divino nel sacerdote è applicato soprattutto alla vita di carità. Cito qualche passo fra i tanti: «Siate sacerdoti di chi è infelice, povero, solo. Siate buoni, comprensivi, amabili, accoglienti, a disposizione di tutti, facilmente accostabili. Non misurate né il vostro tempo né le vostre forze. Date senza calcolo, con semplicità e disinvoltura. Sorridendo» (cf. L 168).

«Ascoltate sempre, tutti, con bontà e senza connivenza. Sforzatevi di mettervi nei panni di tutti quelli con cui trattate: bisogna comprendere, per saper aiutare» (cf. L 168).

«Siate, sempre, dovunque, e con tutti un'incarnazione vivente e sensibile della bontà misericordiosa di Gesù. Il Sacerdote è il *Vicarius amoris Christi*, perché fa le veci di Lui nell'amare le anime. Chiunque vi avvicina, senta che nella vostra persona *apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri...*» (cf. L 206).

«Non deludete l'attesa della povera gente. Sappiate capire, sentire, cercare, compatire, scusare, amare. Non temete: tutti aspettano soltanto questo! Prima che con i dotti discorsi, predicate il Vangelo con la bontà semplice, accogliente, con l'amicizia serena, con l'interessamento cordiale, con l'aiuto disinteressato, adottando il metodo dell'evangelizzazione "feriale", capillare dell'un per uno, a tu per tu. Entrate attraverso la finestra dell'uomo, per uscire attraverso la porta di Dio. Gettate [...] il ponte dell'amicizia, per farci passare sopra la luce e la grazia di Cristo» (*Boll.* 22-23). Cf. L 206.

Il senso della sua vita, del suo sacerdozio, della sua amicizia, trova quindi la sua ultima spiegazione in Cristo, nella volontà di rendere presente nel mondo di oggi l'Amore umano e divino di Cristo. Egli lo sintetizza efficacemente questo ideale scrivendo ad un suo ex-allievo, giovane sacerdote: «Bisognerebbe essere talmente presi da Lui, da essere un Sacramento vivente della Sua Persona, Verità e Grazia. E forse anche un Sacramento evidente della Sua Passione e Morte. E soprattutto un tangibile Sacramento della Sua Bontà» (*Boll.* 23). Cf. L 188.

Mi permetto di citare alcune righe di una lettera, da lui scrittami il 25 aprile 1962. Dopo avermi dato qualche notizia della sua salute, aggiungeva: «In realtà, te lo confesso, non ho ancora (e ormai non avrò più) tanta umiltà da parlare di tutto questo... Sento profondamente che tutto il resto è molto più importante...» (*Boll.* 24-25). Cf. L 215.

«Mi ottenga», scriveva [sull'agenda] ad un suo antico alunno, «la grazia di morire nell'amore e per l'amore di Cristo, per la gloria del Padre, per le anime, per la Chiesa». Per quanto è umanamente possibile giudicare, Dio lo ha esaudito. La morte quindi non fu solo «accettata» da lui con serenità, ma fu offerta per la salvezza degli uomini, in unione con quella di Gesù. Fu la sua ultima messa (*Boll.* 25). Cf. L 141.

Questo sacrificio continuato, con Cristo, per i fratelli, era compiuto con semplicità, con umiltà, e, ad un livello profondo, con gioia. Mi scriveva in un'altra lettera: «Mi chiedi di me. Che cosa posso dirti? Ogni giorno divento sempre più contento del Buon Dio e scontento di me stesso. Non combino nulla: almeno in casa e per la casa. Mi è facile lavorare all'ospedale e "con gli altri"...» (*Boll.* 25-26). Cf. L 238.

### 58. Don Sabino Palumbieri

In don Quadrio, sacerdote felice e intelligente formatore di sacerdoti, il primato dello spirituale era tutto finalizzato all'impresa più spirituale che si possa compiere: la sacramentalizzazione storica della bontà di Cristo. «Siate sempre, – scriveva ai sacerdoti novelli nel 1962 – dovunque e con tutti un'incarnazione vivente e sensibile della bontà misericordiosa di Gesù». Incarnazione, in funzione dell'ostensione. Prolungare Cristo per mostrare Cristo. È a questo punto che lo spirituale si fa beneficio, il supremo servizio agli uomini di tutti i tempi, particolarmente ai figli del positivismo di oggi. «Gli uomini che vi avvicinano o che vi fuggono, – così nella succitata lettera – sono tutti indistintamente affamati di bontà, di comprensione, di solidarietà, di amore: muoiono del bisogno di Cristo senza saperlo...». L'ostensione di Cristo è l'esatto contrario della ostentazione della fede. Questa è propaganda, quella è testimonianza. Questa è sembrare artificioso, quella è essere autentico. La testimonianza si radica nell'essere. L'ostensione è l'irradiazione di quanto si è dentro (*Comm.* 69). Cf. L 206.

Mi è caro ricordare che quando mi fu affidata, agli inizi del sacerdozio, la conduzione di un oratorio molto vasto, con la frequenza quotidiana di un migliaio di giovani in un popoloso quartiere, don Quadrio mi scrisse subito una lettera, nella quale mi indicava il primato dello spirituale per la riuscita di una consegna, che comprende contenuti educativi di tipo culturale, artistico, sportivo, ma tutta da fermentare e da finalizzare all'esperienza di Dio. Ora, per trasmettere questa esperienza, bisogna prima farla nella propria carne. L'esperienza non è una teoria. È una percezione che, pertanto, attiene al soggettuale, cioè a quell'esercizio del soggetto che è il suo supremo dialogo col

Dio che lo inabita. Prima di parlare di Dio agli uomini, bisogna parlare a Dio degli uomini. Trascrivo della citata lettera il brano relativo. «Benedico il Signore per il nuovo campo di lavoro che Le ha assegnato [...]. Sia davvero il Cristo dei suoi ragazzi: *oratione, verbo et opere*. La prima occupazione per cui è mandato all'Oratorio è proprio questa: pregare...». Ecco l'uomo concreto, che sul piano operativo traccia una gerarchia di urgenze, alla cui sommità colloca la preghiera. La sua posizione suona come sfida ai pragmatismi ed efficientismi presenti nella Chiesa, che davanti alle svolte culturali del tempo si fanno – e si facevano – prendere dall'agitazione di un'operosità non preceduta da spazi di dialogo e di riflessione sull'Oreb (*Comm.* 72). Cf. L 231.

Ringrazio sempre il buon Dio di avermi fatto godere della vicinanza di una intima e sentita amicizia con un santo. Le sue parole – specie quelle proferite durante la sua malattia – sono state da me, finché son rimasto costì, raccolte in un quadernetto che ritengo prezioso. Le ho annotate, consapevole del bene che avrebbero prodotto al mio sacerdozio.

## PROFILI DI DON QUADRIO SACERDOTE

### 59. Testimonianza di don Giovanni Giuseppe Gamba

(Arch.)

Sotto il profilo della vita religiosa, posso in sincerità attestare che il Servo di Dio fu un Sacerdote Salesiano veramente convinto: un vero modello, accessibile e piacevole, perché pienamente rientrante nella norma abituale della vita religiosa, anche se vissuta a livelli di eccellenza.

In particolare egli dimostrava di “vivere” la teologia che insegnava: ciò appariva dalla regolarità e devozione con cui attendeva ai suoi doveri religiosi e sacerdotali (pratiche di pietà comunitarie regolarmente fatte con la comunità, S. Messa celebrata con visibile devozione e compostezza, predicazione svolta con convinzione, unzione e partecipazione, oltreché con estrema chiarezza e attenzione al pubblico cui si rivolgeva). Di qui anche il desiderio dei chierici, che si preparavano immediatamente al Sacerdozio, di averlo come loro “preparatore” e “assistente” in occasione della loro Prima S. Messa. Era un vero e autentico sacerdote, ricco di fede e di scienza.

In questo contesto più di una volta ritenni bene d'indirizzare a lui persone (soprattutto giovani), che necessitavano di particolare illuminazione e guida spirituale, anche perché agitate da radicali problemi di fede e bisognose di comprensione e di ascolto paziente e aperto.

D. Giuseppe Quadrio fu Sacerdote veramente convinto della sua fede e della sua consacrazione e missione sacerdotale e salesiana. Egli fu un vero modello, accessibile e attraente, perché pienamente rientrante nella sana norma della vita religiosa, anche se da lui costantemente vissuta a livelli di eccellenza e di eroismo.

Quest'ultima precisazione, per quanto a me fu dato di constatare e per quanto concerne questa mia deposizione, ha valore per tutto l'insieme della sua fisionomia e del suo comportamento spirituale. La sua esemplarità fu frutto di una costante, impegnata e visibile ascesi e del lavoro evidente della grazia di Dio nella sua anima. Per le sue eccezionali doti di mente e per le responsabilità a lui derivanti e dall'obbedienza religiosa di volta in volta affidatagli e dall'ascendente morale sempre goduto all'interno della comunità, non mancarono situazioni di difficoltà e di prova per la sua virtù, anche perché il suo temperamento di base (proveniva dalla Valtellina, montanaro dunque) doveva essere naturalmente forte e, pertanto, portato spontaneamente a reagire là dove potesse ritenere violata qualche norma di giustizia o di buon senso o dove venissero prese dai Superiori decisioni non rispondenti alle esigenze concrete dell'ambiente. Egli seppe però sempre manifestare un pieno dominio di sé proprio in conseguenza della sua vita di fede e di ascesi religiosa convinta.

Al riguardo ritengo di poter attestare che quanto emerge e dai suoi scritti (le Lettere in particolare) e dalle testimonianze a lui rese e raccolte nella breve biografia redatta da D. Eugenio Valentini risponde pienamente a quanto fu dato a me di constatare in tutti gli anni in cui mi ritrovai Confratello della sua stessa comunità religiosa. In dette pubblicazioni non mi è stato dato di riscontrare nulla di esagerato o di non rispondente all'effettiva figura del Servo di Dio, così come da me conosciuto in tanti anni di convivenza religiosa comunitaria.

In particolare il Servo di Dio dimostrò sempre di "vivere" convintamente la teologia che insegnava. Attendeva ai suoi doveri religiosi e sacerdotali con costante regolarità ed evidente devozione: recita del Santo Breviario spesso fatta (allorché gli era possibile) in cappella davanti al SS.mo Sacramento; S. Messa celebrata con raccoglimento e visibile compostezza, oltreché fedele osservanza delle norme liturgiche; pratiche di pietà comunitarie regolarmente compiute con la comunità.

Questa convinta pratica religiosa, frutto di prolungata e costante ascesi e vita di fede, apparve evidente in modo davvero eroico negli anni della malattia, allorché si trovava in comunità e non già ricoverato in ospedale. Anche se febbricitante, procurò sempre, finché gli fu

possibile, di trovarsi con la comunità per la meditazione del mattino e per la lettura spirituale della sera.

Questa sua "esemplarità" sacerdotale portava gli studenti del 4° anno di teologia, prossimi alla loro ordinazione, a desiderare di averlo come loro "preparatore" liturgico e "assistente" e a sollecitare il suo intervento specifico per una preparazione spirituale più rispondente al fervore di quei giorni santi. Di qui, fra l'altro, l'origine di quelle sue magistrali "lettere" indirizzate con tanta unzione, chiarezza e partecipazione, specie negli anni della malattia, ai neo-ordinandi, che poi sempre le tennero come programma di vita e non mancarono di farne ampia diffusione.

La sua fede convinta emergeva, oltreché dalla sua vita personale e comunitaria di preghiera, anche nell'insegnamento e nella predicazione.

Per quanto concerne l'insegnamento, fu sempre strenuamente in consonanza con il Magistero della Chiesa, dimostrandosi al riguardo non solo docile, ma impegnato ad illustrarne la validità e la portata dottrinale, specie nelle questioni dogmaticamente più dibattute in quegli anni. Oltre alle dispense di scuola, lo documentano chiaramente le pubblicazioni di carattere strettamente scientifico da lui curate e gli interventi di natura divulgativa su riviste di lettura popolare (come ad es. *Meridiano 12*).

Fu sempre solerte nel leggere ed approfondire i documenti del Magistero per poterne poi trasmettere in classe agli allievi in giusta prospettiva la dottrina. Aveva e viveva una chiara visione dogmatica della Chiesa: il trattato "De Ecclesia" era da lui non solo posseduto, ma serenamente condiviso e vissuto in tutte le sue articolazioni e conseguenze di vita pratica cristiana e pastorale.

Di qui il grandissimo amore portato alla Parola di Dio (S. Scrittura) e alla Tradizione (ottima conoscenza dei Padri della Chiesa). Basta rileggere qualcuna delle sue prediche, lasciate in appunti, o le dispense di scuola per trovarne ampia e convincente documentazione.

Un cenno particolare merita la predicazione del Servo di Dio. Si prestava sempre volentieri e si preparava con vero senso di responsabilità. Predicava in comunità (soprattutto in occasione delle grandi Festività religiose, invitato dal Superiore a motivo del suo ascendente

sugli studenti di teologia e della sua preparazione dottrinale, oltreché del dono della parola suadente e piacevole che aveva), al pubblico (nella cosiddetta cappella esterna dell'Istituto di via Caboto o nelle parrocchie dove veniva invitato), ai giovani in particolare (con cui si trovava bene e di cui sapeva attirare mirabilmente l'attenzione). La sua predicazione era facile e soprattutto formativa e persuasiva: dava dottrina, ma si preoccupava soprattutto di giungere al cuore, di portare a chiari propositi di vita migliore.

Come conseguenza della sua predicazione, fu anche un convinto amministratore del Sacramento della Penitenza. Si prestò per le confessioni e per la direzione spirituale degli studenti di teologia (allorché richiesto espressamente da qualcuno di loro: anche il suo epistolario indirettamente documenta questo fatto), per i fedeli in genere e soprattutto per i giovani oratoriani (sia nell'Istituto Sacro Cuore di Roma, Via Marsala, che di Torino-Crocetta). Questo zelo sacerdotale ebbe manifestazioni "eroiche" nel periodo della sua malattia, specie allorché si trovava degente in ospedale e veniva richiesto di avvicinare ammalati bisognosi della Parola e della Grazia di Dio.

Proprio per questa sua disponibilità sacerdotale e per la sua convinta fede vissuta anch'io mi permisi di affidare a lui, in particolare nel periodo iniziale della sua malattia, allorché poteva disporre di un po' più di tempo, alcuni giovani che inizialmente si erano rivolti a me per problemi di fede e per bisogno di guida spirituale. Ritenevo infatti che il Servo di Dio avrebbe meglio di me potuto rispondere alle attese e alle necessità di quelle anime giovanili.

D'altra parte il Servo di Dio seppe sempre temperare la sua convinta fede con il giusto spazio lasciato alla Grazia di Dio nelle anime. Nella sua zelante attività sacerdotale non si rivelò mai eccessivo o invadente: sapeva rispettare i tempi di Dio e la libertà delle coscienze. Ne fu un esempio mirabile, fra tanti, il suo sincero rapporto di amicizia sacerdotale con il Prof. Dott. [Giuseppe] Rico, che l'ebbe particolarmente in cura all'Astanteria Martini. Trattò sempre con lui da sacerdote, cercando di ricambiare così le attenzioni e le cure che detto Dottore gli portava da vero amico e fratello; però non forzò mai l'ora di Dio!

## 60. Il prete, il pastore

don Luigi Melesi

È difficile riassumere e concentrare in poche pagine la vita di don Quadrio, anche se ristretta nel tempo di 42 anni e nello spazio tra Vervio, Torino e Roma. Si rischia di banalizzarlo o, esagerando, di mitizzarlo. La difficoltà sta nel riprodurre fedelmente, attraverso lo strumento della parola, il peso e lo spessore reale della sua carità, la totalità della sua fede e la sua cristiana resistenza nello sperare l'eterna felicità; e ancora, il suo essere e il suo stile di essere, gli interrogativi e le convinzioni del ricercatore della verità, i suoi sentimenti assecondati o repressi, le opere da lui compiute, le relazioni interpersonali costruite e mantenute e, soprattutto, la convivenza cosciente e quotidiana con la sua morte per più anni.

Pur riducendo l'angolo di visuale al suo «essere prete», l'imbarazzo rimane perché don Quadrio non ha mai segmentato la sua vita in ore vissute da insegnante e altre da prete, non ha frammezzato il suo essere prete con lo studioso, l'educatore, l'ammalato.

Egli è stato prete con tutti, ovunque e sempre. Facendo eco a don Bosco, ripeteva a voce e per iscritto che bisogna essere prete in cattedra ed in cortile, in camera, all'ospedale, in treno e per la strada...

Quindi, per conoscere e capire la sua natura e azione sacerdotale, bisogna studiare e penetrare l'intera sua personalità, monolitica e unitaria, non frantumata dai ruoli e dagli spettatori, dalle mode e dagli interessi.

### 1. Un ponte a tre arcate

Don Quadrio ha progettato e costruito il suo sacerdozio, nella forma e nelle dinamiche di un grande ponte a tre arcate che attraversa l'universo, ispirandosi a quello di Cristo, anzi, imitandolo da vicino.

Amava dire che il prete è un *pontifex*, è colui che si fa ponte tra gli uomini e Dio, è colui che costruisce rapporti, che demolisce le montagne di odio, riempie le valli con l'amore, rende fattibile la riconciliazione e la comunione anche quando appare impossibile.

Incisiva e immaginosa è la presentazione della natura del sacerdote da lui descritta ai suoi amici nel loro terzo anniversario di ordinazione.<sup>1</sup>

«Sacerdozio e incarnazione sono due facce di un unico mistero; le deformazioni classiche che minacciano il nostro sacerdozio corrispondono alle false concezioni dell'incarnazione, che ci sono note dalla teologia.

Ci può essere anzitutto un sacerdozio disincarnato, in cui il divino non è riuscito ad assumere una vera e completa umanità (docetismo). Abbiamo allora dei preti, che non sono uomini autentici, ma larve di umanità; dei "marziani" piovuti dal cielo, disumani ed estranei, incapaci di capire e di farsi capire dagli uomini del proprio tempo e del proprio ambiente. Dimenticano che Cristo, per salvare gli uomini, "discese... si incarnò... si fece uomo", "volle diventare in tutto simile a loro, fuorché nel peccato". Se siamo il ponte fra gli uomini e Dio, bisogna che la testata del ponte sia solidamente poggiata sulla sponda dell'umanità, accessibile a tutti quelli per cui fu costruito.

Ma forse per noi è più grave il rischio contrario: quello di un sacerdozio mondanizzato, in cui l'umano ha diluito o soffocato il divino (monofisismo). Abbiamo allora lo spettacolo lacrimevole di preti che saranno forse buoni professori ed organizzatori, ma non sono più gli "uomini di Dio", né viventi epifanie di Cristo. Sono come certe chiese trasformate in musei profani.

C'è un termometro infallibile per misurare la consistenza del proprio sacerdozio: la preghiera. È la prima ed essenziale occupazione di un prete, anche se è direttore, consigliere, prefetto o incaricato dell'Oratorio. Tutto il resto sarà importante, ma viene dopo. Diversamente siamo un ponte a cui è crollata l'ultima arcata: quella che tocca Dio.

Ed infine ci può essere anche la deformazione del nestorianesimo sacerdotale: un sacerdozio lacerato, in cui il divino e l'umano coesistono senza armonizzarsi. Preti all'altare, ma laici sulla cattedra, in cortile, tra gli uomini. Sono un ponte dalle due testate estreme intatte: manca l'arcata centrale che dovrebbe congiungerle.

Vero ed autentico prete è colui in cui l'uomo è tutto e sempre e solo sacerdote, pur rimanendo uomo perfetto, senza esclusione di campi e

<sup>1</sup> Torino, 6 gennaio, Epifania 1963 (cf. in questa raccolta n. 34).

di settori. L'uomo e il prete devono coestendersi e coincidersi perfettamente in una sintesi armonica che imiti l'unione teandrica di Cristo.

Anche le occupazioni più profane devono essere animate da una coscienza sacerdotale acuta e senza eclissi». <sup>2</sup>

Il ministero sacerdotale per don Quadrio non è semplicemente funzionale o rituale, ma reale e connaturato all'uomo consacrato; e affonda le sue radici nel mistero di Cristo Uomo-Dio, al punto di generare in se stesso, per grazia divina, una configurazione sacramentale, psicologica e mistica a Cristo sacerdote, in modo da potere non solo agire in persona Christi, ma anche di vivere Cristo, riempiendo di Lui le dimensioni e le facoltà umane.

In una lettera scrittami il 2 aprile del 1961 dice che «bisognerebbe essere talmente presi da Lui, da essere un Sacramento vivente della sua Persona, Verità e Grazia. E forse anche un Sacramento evidente della sua Passione e Morte. E soprattutto un Sacramento tangibile della sua Bontà». <sup>3</sup>

In quel «bisognerebbe» intravedo lo sforzo suo quotidiano per avvicinarsi il più possibile alla statura di Cristo, sacerdote sommo ed eterno.

Ma che cosa ha determinato in don Quadrio questo progetto di vita, inseguito anno dopo anno, questo traguardo inimmaginabile e irraggiungibile con le sole capacità e forze umane?

Da chi è stato favorito e aiutato nel realizzarlo e raggiungerlo?

Come è riuscito a non isterilire il suo cuore, a limitare la sua intelligenza, a indebolirne la volontà, ma al contrario a crescere sempre in umanità e a vivere le beatitudini del Vangelo con tanta intensità, coerenza e costanza?

A questi interrogativi si possono forse dare più risposte.

Mi accontento di due (già indicate dallo stesso don Quadrio, nella lettera ricordata sopra): Dio e l'umanità, le due testate del ponte. *Don Giuseppe Quadrio è stato conquistato dal Dio trinitario*, rivelato in Gesù Cristo, *e dall'umanità amata da Dio*, ma bisognosa di grazia e di salvezza.

<sup>2</sup> Cf. L. 242.

<sup>3</sup> Cf. L. 188.

Nella scoperta dello Spirito Santo, durante il primo anno di teologia alla Gregoriana di Roma, e in quel conseguente cambio di nome in "*Docibilis a Spiritu Sancto*",<sup>4</sup> mi pare di intravedere un momento significativo che ha determinato in maniera irreversibile il suo camminare in santità di vita sacerdotale; un cammino, nonostante in alcuni periodi fosse ripido e accidentato, che credo non abbia avuto soste, se non per verificarne il percorso fatto e la direzione futura. Da quell'anno 1944, ha sempre cercato, con tenacia e con gioia, di diventare veramente «uomo di Dio per la salvezza degli uomini».

I trattati di teologia, che costituirono argomento e sostanza del suo insegnamento presso il Pontificio Ateneo Salesiano, ci possono aiutare a capire quale idea-forza fossero per lui il Dio trinitario e gli uomini, quale perla preziosa rappresentassero per la sua volontà, quale soggetto d'amore per il suo cuore.

## 2. *Il prete: uomo di Dio*

Nel *De Deo Creante* ci ha aiutato a conoscere e forse ad incontrare Dio, creatore dell'universo e Padre nostro.

Ricordo come sottolineava di Dio «la sua speciale cura, sollecitudine, attenzione, ammirazione, simpatia e soddisfazione nel creare la prima coppia umana».

Come da Gesù, il tema di Dio Padre anche da don Quadrio è stato molto predicato e testimoniato. Egli era cosciente e convinto che non si può fare senza Dio, proprio perché è Padre, è sorgente della vita. Sapeva che senza Dio qualsiasi società, sia pure tecnicamente e culturalmente elevata, si corrompe, diventa violenta, va verso una morte senza ritorno.

Dio Padre era per don Quadrio il valore superiore a tutti gli altri, che include un senso fortissimo della sua presenza e soprattutto del suo rapporto personale e affettivo con ognuno di noi. Dio è dovunque, in ogni momento, in ogni luogo, in ogni settore della nostra vita. Don Quadrio credeva nell'onnipresenza di Dio, nella sua trascenden-

<sup>4</sup> Cf. *Mod.* 48-49.

za e sovranità e, insieme, nella sua vicinanza e tenerezza. Credeva in Dio Padre, a Dio Padre, Dio Padre. Non era per lui un Dio vuoto, o morto, o ipotesi, ma un Dio vivo e vero, che ci compenetra con la sua azione creatrice e provvidenziale, ci invade con la sua grazia, è presente e vicino a noi, si prende cura di ogni vita frutto del suo amore.

Attorno a noi ci stanno la sua dolcezza e la sua fortezza infinite. Dio Padre era l'oggetto della sua speranza: «Morire è socchiudere la porta di casa e dire: Padre mio, eccomi qui, sono arrivato! [La morte] è, sì, un salto nel buio; ma con la sicurezza di cadere nelle braccia del Padre celeste».<sup>5</sup>

«Dica a tutti che Dio è buono» è stata l'ultima espressione che don Quadrio mi ha scritto sul diario.<sup>6</sup>

Soltanto Dio è buono. Tutte le bontà che possiamo incontrare sulla terra non sono che una pallida immagine dell'immensa bontà di Dio.

Per questo Dio vale la pena di impegnarsi tutta la vita perché il suo Regno si realizzi, si compia la sua volontà di salvezza, e la sua presenza sia in tutti e dovunque.

«Senza Dio non vi può essere gioia... La nostra inquietudine è la firma e il contrassegno che il nostro cuore è fatto per Lui. Niente ci placa, niente ci accontenta, niente ci basta all'infuori di Dio. Ogni amore contro Dio o senza Dio è una amarissima delusione, una ferita che fa sanguinare il cuore».<sup>7</sup>

In don Quadrio c'era un'immensa passione, non per una idea, per una attività, né per delle cose, ma per Qualcuno: Uno incontrato, riconosciuto e chiamato «Gesù Cristo, mio fratello, nostro Signore».

L'amore di Cristo: questa è la motivazione, la molla, il segreto della vita sacerdotale di don Quadrio.

«Gesù Cristo ha avuto fiducia in me, nonostante tutto, e mi ha chiamato ad essere suo ministro» affermava come san Paolo nella lettera a Timoteo.<sup>8</sup> Don Quadrio aveva una chiara coscienza di essere stato chiamato da Dio, per Gesù Cristo, nello Spirito, ad essere sacer-

<sup>5</sup> R 077 (p. 236).

<sup>6</sup> Cf. L 142.

<sup>7</sup> *Mod.* 206.

<sup>8</sup> 1Tm 1,12.

dote salesiano. I segni di questa chiamata erano per lui anche l'insistenza, la diuturnità, la vivezza e quell'ansia che lo tormentava per il Vangelo e per il Regno di Gesù.

Avendolo conosciuto da vicino, mi sento di confermare che dalla teologia in poi abbia rivissuto in persona, con intensità e fedeltà, l'espressione di san Paolo: «La mia vita per me è Cristo».

Scrivendo nel suo diario il 17 gennaio 1945: «Da domani vivrò con Gesù per l'unità della sua Chiesa; pregherò con la sua preghiera, soffrirò con la sua sofferenza, arderò con il suo desiderio, mi immolerò nella sua immolazione, piangerò con le sue lacrime, agonizzerò della sua angoscia ed agonia: *Ut unum sint*».<sup>9</sup>

Nel *De Poenitentia* ci ha svelato Gesù Cristo, il figlio di Dio incarnato per essere misericordia e perdono, lasciando trasparire nel contempo, con evidenza, quanto egli era e voleva essere discepolo di Gesù mite e umile di cuore.

Chi dei suoi allievi non ricorda la sua vibrante spiegazione e calorosa testimonianza di Gesù Cristo che si incontra con la Samaritana, con il paralitico, con Giuda, con la peccatrice, con Pietro, con il ladrone crocifisso con lui?<sup>10</sup>

È il Cristo-ponte fra Dio e l'uomo, il rivelatore del Padre, la strada che a lui ci conduce, e attraverso la quale giunge a noi la vita soprannaturale e divina.

Soprattutto nella scuola, fatta da lui con amore, serietà, costanza, anche quando ammalato aveva trentanove di febbre, con simpatia per tutti i suoi uditori, senza ipocrisia, mi ha convinto di quanto avesse preso sul serio il Vangelo. Con la parola e la vita ci ricordava che Gesù è vivo, in mezzo a noi, come un Dio umano, che non forza ma invita, non impone ma attende, come un amico fedele che conforta e pazienta, come un fratello maggiore amatissimo che porta i nostri pesi, i nostri delitti, tutto il nostro male.

Quello che don Quadrio ci ha confidato, ciò che ha voluto comunicarci, è quello che egli viveva, ciò che lui stesso si sforzava di vivere. Quanto suo tempo ha impegnato a spiegarci la parola di Dio

<sup>9</sup> *Mod.* 71.

<sup>10</sup> Ci sono rimasti gli appunti delle lezioni.

per suscitare in noi una fede entusiasta in Gesù Cristo! Non era preoccupato di se stesso, della sua fama e gloria, della sua salute, ma che noi imparassimo ad avvicinarci sempre di più, ogni giorno, alla nuova vita con Gesù.

Giustamente poteva proporsi a dei futuri preti come guida, come orientatore, perché egli stesso aveva già percorso una lunga strada insieme a Gesù sacerdote, povero, casto, obbediente; non era più il novizio di Villa Moglia, ma un vero "presbitero" nella conoscenza del Vangelo, nella pratica eroica dei consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza, e nell'apostolato.

Ricordo che, parlando del libro *Come loro* di R. Voillaume,<sup>11</sup> sulla vita religiosa dei piccoli fratelli, che mi aveva dato da leggere, ad un certo punto mi disse che anch'egli desiderava scriverne uno un poco simile e l'avrebbe intitolato *Come Lui*; poi soggiunse: «Ma un libro così c'è già: si chiama *Vangelo*».

Dicevo prima che don Quadrio «è stato conquistato dal Dio trinitario», quindi anche dallo Spirito Santo, di cui era diventato docile discepolo, una creta non più refrattaria, ma sempre plasmabile dallo Spirito di Cristo.

«Lo Spirito Santo mi fece una grande grazia sotto Pentecoste. Credo che rimarrà famosa nella mia piccola vita questa Pentecoste...».<sup>12</sup>

In quell'anno 1944, l'idea fondamentale che lo animava era «la corrispondenza alla grazia; più particolarmente l'attenzione e la fedeltà allo Spirito Santo, principio e anima di tutta la vita spirituale... Tutte le visite e preghiere erano protestare rinuncia ai dettami della superbia, dell'interesse, della natura, per lasciarmi guidare tutto dal suo divino afflato. Nel campo pratico questo mi impegnava ad una assoluta fedeltà a tutti i minimi doveri; ad evitare tutte le infedeltà alle ispirazioni; ad eseguire tutti quegli atti d'amore e mortificazione suggeritimi man mano. Insomma evitare ogni alterco della mia natura con lo Spirito Santo».<sup>13</sup>

In queste righe del suo diario don Quadrio ci manifesta non sol-

<sup>11</sup> Cinisello Balsamo 1993, ed. poster.

<sup>12</sup> *Mod.* 61.

<sup>13</sup> *Mod.* 60.

tanto da quando è iniziato quel suo stile di vita fatto di semplicità, di attenzione, di ininterrotti piccoli gesti d'amore, di tolleranza, di sotto-missione, di non aggressività o arroganza, ma di dolcezza e umiltà che pure noi abbiamo saputo vedere; ma anche la terza forza animatrice e formatrice del suo sacerdozio, lo Spirito Santo.

Dello Spirito ci ha svelato soprattutto i doni della fede, della speranza e della carità, trattando le virtù teologali. E durante quelle spiegazioni, mentre ci parlava della carità come amore d'amicizia per Dio e per i suoi figli, «ci ardeva il cuore nel petto» alla maniera dei due discepoli di Emmaus. E questo perché la sua spiegazione non era soltanto frutto di studio e di ricerca, era soprattutto un'esperienza.

Penso che don Quadrio abbia espresso la sua grande fede e la sua carità nella morte, nei lunghi anni di convivenza con la sua morte.

Quando nel 1956 non stava bene e si curava un'ulcera allo stomaco, mi ha detto, senza dar peso, che forse poteva essere ben altro, ma che Dio dà sempre la forza ai suoi figli di sopportare tutto, qualsiasi croce per amore.

Rileggendo postumo il suo diario mi sono reso conto che nell'anno dedicato allo Spirito aveva già cominciato a credere che nella morte per amore rendiamo gloria a Dio in massimo grado e doniamo fede, carità e salvezza ai fratelli.

Scriveva: «Ho un desiderio e bisogno d'amar Dio, di morire di amore per lui... [Ho un] desiderio immenso di soffrire, di essere umiliato. Non faccio altro che offrirmi all'amore crocifiggente di Gesù perché mi investa e mi faccia morire di amore e di dolore... Desiderio di soffrire senza che gli altri lo sappiano», e questo è il miracolo di Dio. Mi abbandono con fiducia a lui.<sup>14</sup>

Il 27 maggio del 1960 – aveva smesso di insegnare perché la sua malattia si era aggravata – mi scriveva: «Dio è stato molto buono con me. Mi aiuti a ringraziarlo. Mi ottenga la grazia di morire nell'amore e per l'amore di Cristo, per la gloria del Padre, per le anime, per la Chiesa».<sup>15</sup>

<sup>14</sup> *Mod.* 61.

<sup>15</sup> Cf. L 141.

### 3. Il pastore: amico degli uomini

Il tema di questa relazione esige pure una riflessione su don Quadrio "pastore".

Il termine potrebbe apparire poco adatto a don Quadrio: non è stato infatti parroco, direttore di una comunità o vescovo; da ragazzo però ha fatto il pastore nei pascoli della sua bella Valtellina.

Forse alla figura di don Quadrio si intona di più il termine "amico", che nel Vangelo, soprattutto in quello di Giovanni, è sinonimo di pastore. "Amico" era il nome usato da lui per chiamare una persona, salutarla, invitarla, chiederle qualcosa, consolarla, perdonarla... per farla sentire alla pari, stimata e condivisa.<sup>16</sup>

Ho chiesto ad Andrea Mellano, un ex-allievo dell'oratorio della Crocetta, penitente settimanale di don Quadrio, che ricordo avesse di lui. Così mi ha risposto: «Era un prete di grande umanità, veramente fuori del comune. Incontrandolo si rivelava subito un amico, non solo un superiore o una guida, e lo era. La sua grande apertura di mente e di cuore favoriva il dialogo schietto e tranquillo; ti metteva subito a tuo agio; ci si apriva al massimo della confidenza, senza la minima titubanza o difficoltà... Con lui si poteva essere liberi e sinceri perché la sua era un'amicizia vera, non formale né clericale».

Questa testimonianza ci introduce nella seconda forte motivazione per cui don Quadrio ha voluto diventare prete: essere amico della gente, dei ragazzi, dei giovani, dei poveri, degli ammalati, dei sacerdoti, dei peccatori... amico di tutti.

Pur abitando in ambienti ristretti, ha vissuto nel mondo, per tutta la gente del mondo, favorito anche dall'incontro quotidiano con salesiani che provenivano dai cinque continenti.

Don Quadrio amava la gente che incontrava, gli piaceva stare insieme agli altri, mescolarsi con loro, perdersi come il lievito o il sale in una massa di farina, stare in mezzo al popolo di Dio, e non sul trono.

«Preso tra gli uomini... il prete è mandato per gli uomini».<sup>17</sup> Il prete è separato dai suoi fratelli, ma per essere al loro servizio. È l'uomo

<sup>16</sup> *Comm.* 36.

<sup>17</sup> Eb 5,1.

di Dio per diventare l'uomo di tutta la comunità umana. Questi due aspetti in don Quadrio erano simultanei. Non si sentiva prete per se stesso, ma per la redenzione del mondo.

La dicitura dell'immagine-ricordo della sua prima Messa mette in evidenza questa dimensione del suo sacerdozio:

Pregate fratelli:

O Sommo ed Eterno Sacerdote  
che l'umile tuo servo hai costituito  
Vicario del Tuo Amore  
concedigli un cuore sacerdotale  
simile al tuo: dimentico di sé,  
abbandonato allo Spirito Santo,  
largo nel donarsi e nel compattare,  
appassionato delle anime per tuo amore.<sup>18</sup>

Più che un ricordino da prima Messa mi sembra un memoriale; non invita infatti a tornare indietro nella memoria, ma esprime un divenire, un farsi continuo per la potenza divina attualizzatrice; alla maniera dell'Eucaristia, così il sacerdozio di Cristo viene ripresentato dal sacerdozio di don Quadrio che lo attualizza.

In poche righe c'è la sua certezza fiduciale di aver ricevuto da Cristo una precisa missione: quella di amare alla maniera di Dio e con la sua intensità, larghezza e profondità; per questo invita tutti i fratelli ad ottenergli una infinita capacità di amare, di compattare, di donarsi, in semplicità e gioia.

Don Quadrio ha continuato a chiedere, ogni giorno, un cuore simile a quello di Cristo, invocando l'aiuto della Madre di Dio con la preghiera di Léonce de Grandmaison che tutti conosciamo.<sup>19</sup>

<sup>18</sup> *Mod.* 89.

<sup>19</sup> «Santa Maria, Madre di Dio - conservatemi un cuore di fanciullo - trasparente e puro come una sorgente - ottenetemi un cuore semplice, che non assapori la tristezza - un cuore magnifico a donarsi - tenero alla compassione - un cuore fedele e generoso - che non scordi alcun bene e non serbi rancore d'alcun male - fatemi un cuore dolce e umile, amante senza chiedere ricambio - gioioso di sparire in un altro cuore davanti al vostro Divin Figlio - un cuore grande e indomabile che nessuna ingratitudine chiuda - che nessuna indifferenza stanchi - un cuore tormentato dalla gloria di Gesù Cristo - ferito dal suo amore, e la cui piaga non guarisca che

Domandiamoci ora: Come don Quadrio ha vissuto questa intensa amicizia pastorale?

### 3.1. Uno di loro

Per essere vero amico degli uomini ha accettato, non a parole soltanto, di essere «uno di loro», uomo in tutto simile ai fratelli: ha provato la fame e la paura della guerra; la fatica dello studio, della scuola, della predicazione, della confessione; ha sentito le pulsioni dell'orgoglio umano, il duro dell'obbedienza, la penitenza della comunità; lo scoraggiamento, la tentazione, la malattia, l'angoscia della morte sino alle lacrime, al sudore, al sangue... Si è sentito peccatore come tutti: «Mi aiuti ad espiare tutti i miei peccati e a lavarli nel Sangue di Gesù».<sup>20</sup> Questo l'ha scritto proprio a me.

E per tutto questo ha avuto credito presso di noi, e presso la gente che ha incontrato: gli sciuscià, gli oratoriani, i ragazzi della Generala, gli universitari, gli ammalati, i medici e gli infermieri...

Perché si sentiva circondato di debolezza e fragilità, è stato capace di essere indulgente verso quelli che peccano per ignoranza, errore,<sup>21</sup> abitudine, ossessione...

Provava una grande compassione per tutti; come gli infelici, gli ammalati, i prigionieri che, per il sentimento della loro stessa sorte, sentono pietà gli uni verso gli altri.

### 3.2. Servo disponibile

Per essere un pastore-amico si è fatto disponibile per tutti, come il muretto che separava i due cortili della Crocetta.<sup>22</sup> «Quando vedrete un povero diavolo sulla vostra strada, dovete ricordarvi che anch'egli esige tutto il vostro amore», diceva.

E disponibile vuol dire, in termini evangelici, «essere servo».

in Cielo» Doc. 116-117.

<sup>20</sup> Cf. L 141.

<sup>21</sup> Eb 5,2.

<sup>22</sup> Mod. 233.

Se ricordate, stimava molto quei chierici disponibili per la comunità, per l'oratorio, per la catechesi, la musica... e invidiava le loro molteplici attitudini.

Un servizio non facile e ancor oggi disatteso, compiuto da don Quadrio, mi pare sia stato quello di ascoltare: di ascoltare chiunque, di giorno e di notte, in cortile e nelle sue stanze, a scuola e in confessionale, in chiesa e persino agli esami.

Ascoltava con simpatia, meraviglia, attenzione, con piacere. Ricordo quello che mi scrisse nel settembre del 1960, ad Arese, dove ero appena arrivato: «Avvicini con coraggio, specialmente gli scontenti e i sofferenti. Ascolti sempre: con pazienza, con comprensione, ma senza connivenza. La malattia e il dolore sono la porta aperta per entrare in un'anima. Abbia con ciascuno relazioni personali. Si informi, si interessi direttamente e discretamente. Sia custode gelosissimo dei segreti. Non tradisca mai la confidenza. Se il bene comune esige una rivelazione, si intenda prima con l'interessato. Per quanto è possibile corregga direttamente, personalmente, e non per interposta persona. Parli poco. Ascolti volentieri. Dia importanza a tutti. Mostri fiducia».<sup>23</sup> Così faceva don Quadrio.

### *3.3. Spezzare il pane della Parola di Dio*

È la terza manifestazione del suo amore per l'uomo: evangelizzare, catechizzare, insegnare, consigliare, predicare...

Non certo in qualche modo.

Si sforzava, e non poco, a scrivere quello che doveva predicare, insegnare, dire.

Sue caratteristiche erano la chiarezza, la ragionevolezza e il convincimento.

Si faceva capire e suscitava l'adesione in chi l'ascoltava. Oltre ad essere sempre ben preparato, nel suo discorso o lezione o predica c'era l'anima, il cuore del prete.

«La gente non si aspetta le belle frasi. Ciò che commuove di più è ciò che esce dal cuore. Il novantacinque per cento della gente capisce

<sup>23</sup> Cf. L 162.

il linguaggio del cuore e non quello della ragione. Gesù, gli Apostoli, i Padri della Chiesa, don Bosco parlavano con il cuore».

Mi scriveva: «Allo spirito salesiano (e prima ancora allo spirito evangelico) appartiene la ragionevolezza, che vuol dire, tra l'altro, non imporre se non ciò che è ragionevole, imporlo in modo ragionevole, cioè ragionando e persuadendo. Questo vale soprattutto per le pratiche religiose. Nulla è più irriverente per Dio, più contrario al Vangelo, più controproducente pedagogicamente, che costringerli a fare ciò che non comprendono, non vogliono, non amano».<sup>24</sup>

Non mi soffermo oltre su questo aspetto, perché mi sembra questa l'azione pastorale di don Quadrio che merita uno studio approfondito e documentato.

### *3.4. Dare la vita per gli amici*

Metto in evidenza una quarta epifania dell'amore di don Quadrio per i figli di Dio, per gli uomini: dare la vita per i propri amici. È l'amore più grande annunciato, esaltato, vissuto da Gesù.

Si può dire che don Quadrio sia giunto a simile sacrificio?

Direi di sì, almeno per due motivi. Primo, per la santa Messa che celebrava con grande calma, con fede e amore vivissimi, offrendo il sacrificio di Cristo e suo per la gloria del Padre e per amore degli uomini; e secondo, per la sua morte, da crocifisso sulla sua malattia, per tre lunghissimi anni, senza pretendere di scendere da quella croce, senza pregare di scendere, ma facendo sempre la volontà di Dio.

In questi due riti, mistico e fisico, non disgiunti ma compenetrati l'uno nell'altro, don Quadrio ha veramente donato la sua vita per la salvezza del mondo, per le persone, per la Chiesa.

Senza forse, don Quadrio è stato per molti un sacramento evidente della Passione e Morte di Cristo.<sup>25</sup>

Non è facile, anzi è assai difficile, penetrare il mistero del dolore fisico e morale, della malattia inguaribile a trentanove anni, di un cammino doloroso e inesorabile verso l'altare del sacrificio, della mor-

<sup>24</sup> Cf. L 162.

<sup>25</sup> Cf. L 188 (e n. 2).

te che, nonostante tutto, ha la prepotenza di angosciare ogni uomo.

Sulla croce si può valutare veramente la fede, la speranza e la carità di una persona.

Anche don Quadrio dalla sua croce, poco prima di morire, ha visto la Chiesa, i peccatori, i sacerdoti, i condannati, tutto il male del mondo, ha visto l'amore di Dio. «Vedo le idee innovatrici del Concilio, gli impegni dell'apostolato. Vi si sente la preoccupazione di salvare le anime e l'ansia di immettere nel mondo le verità cristiane. Vedo lo sforzo degli Apostoli per domare il blocco colossale del materialismo e dell'indifferenza. Vedo i piani studiati per cercare di sfondare la barriera del paganesimo, vedo la cura di scegliere i mezzi per avvicinare le anime e per avere con loro i contatti indispensabili. Sono convinto che mai come oggi lo Spirito Santo muove le acque della Chiesa».<sup>26</sup>

## 61. Intelligenza, cuore, mano<sup>27</sup>

don Cesare Bissoli

1. Questo libro è anzitutto la testimonianza di una persona, un prete, di professione teologo, che ha pensato la sua vita come un tendere la mano a uomini e donne del suo tempo, molti ancora vivi, nel doppio gesto di ascoltarli con interesse e di parlare loro con amore. Lo ha fatto in forza di una grande passione verso il Gesù del Vangelo e della Chiesa, ma mai disgiunta da una profonda simpatia e solidarietà verso la persona umana.

2. In forza di tale atteggiamento di fede e di cultura, si potrà notare come la teologia, la spiritualità e la pastorale di don Quadrio, pur formato in tempi antecedenti, riecheggi vistosamente temi e spirito, idee e metodi del Concilio Vaticano II, per il cui buon esito, come è noto, offerse la sua vita. Non ne vide la fine, ma ne anticipò il cammino per sé e abilità tanti altri – cioè gli interlocutori cui si rivolge,

<sup>26</sup> *Mod.* 185. «Don Quadrio fu un profeta del Vaticano II» (Test. di mons. Tomás Gonzáles Morales, vescovo di Punta Arenas, Chile; cf. *Mod.* 216).

<sup>27</sup> C 7-10.

soprattutto il giovane clero cui faceva da maestro – ad assumere le nuove vie conciliari con adesione sincera ed insieme con una equilibrata fedeltà di attuazione.

3. In questa prospettiva di vigilia conciliare vanno compresi i temi qui proposti. In altra parte si potrà saperne la genesi storica, per altro indicata a pie' di ogni testo. Qui merita rendere conto di quelle che mi paiono essere le peculiarità di don Quadrio scrittore.

4. Colpisce subito l'estensione dei contenuti: Dio, Cristo, l'Eucarestia, la Chiesa, Maria, il ministero sacerdotale...

Non è che don Quadrio facesse di tutto e sapesse di tutto. Egli è stato un teologo dogmatico come si dice, ma maestro di una teologia – come si può notare – positiva, continuamente ispirata dalla Bibbia, dai Padri e sorretta da un tomismo non sclerotizzato in formule astratte, ma reso capace di sprigionare la sua ricchezza di esistenza.

Su tale supporto, don Quadrio ha sempre rifiutato di essere «macchina di sillogismi» (sono sue parole) e quindi ha pensato la teologia che insegnava quale anima di ogni proposta cristiana e sempre al servizio del popolo di Dio.

Illuminante è il suo pensiero al proposito: «Una teologia cristiana non solo non è divergente dalla catechesi, ma è essenzialmente, anche se non esclusivamente; ordinata ad essa, anzi dev'essere essa stessa una vera e propria catechesi superiore, pur con i suoi metodi propri e caratteristici, per non essere una teologia snaturata e illegittima» (C 083).

5. Don Quadrio non abbassa per nulla il rigore teologico in ciò che propone. È patente dai testi, e noi ce lo ricordiamo bene alla sua scuola: non accettava pensieri devoti per supplire un vuoto di informazioni e di ragione. Sono le fonti che devono dare la loro acqua. E le citazioni latine rimangono come un segnale della oggettività da rispettare.

In più o all'interno di questo rigore si manifestava la volontà di mostrare – e quante volte lo diceva a noi studenti di teologia – come la teologia, quando passa attraverso un cuore pastorale, produce attenzione ed attrazione.

E ci è riuscito. E ciò grazie ad una limpidezza di concepimento del pensiero e di esposizione veramente esemplari, non ultimo segno del rispetto che don Quadrio aveva delle persone.

6. Quanto agli argomenti trattati, evidentemente ordinati posteriormente, è facile individuare certi punti nodali, espressivi della sua sensibilità teologica, spirituale e pastorale.

Nella prima parte, che riguarda *le grandi verità della fede*, si noterà in particolare l'appassionata presentazione di Gesù nella sua concretezza storica, con una esegesi che risente un po' del tempo, ma che è infinitamente più rispettosa dei Vangeli che l'allora imperante approccio speculativo scolastico.

Così pure è ammirevole lo studio dell'atto di fede, le fini analisi che sono portate avanti, attingendo dal mistero dell'uomo il linguaggio più convincente per dire il dono assolutamente libero della grazia di Dio.

7. A riguardo della *Messa* (seconda parte), la riuniamo di diritto alla tematica relativa alla *formazione e ministero* del prete (quarta parte). Don Quadrio ha parlato di Messa perché era maestro-amico di futuri sacerdoti, e si è rivolto ai preti parlando a loro anzitutto di Eucaristia e degli altri doni-impegni sgorganti dagli Ordini sacri. Eucaristia e presbitero, ordinazione e vita del prete erano i binomi che egli esplicitava in particolare nel tempo di preparazione immediata alla loro recezione.

Si noterà come don Quadrio segua quasi sempre la struttura del rito (Messa, ordinazione sacerdotale, suddiaconato...) per evidenziare sia la verità teologica sia l'incidenza spirituale e pastorale. La ragione è chiara ed in piena sintonia con il Vaticano II: è Cristo che opera nei sacramenti, per cui coglierne i segni e il loro senso è entrare in dialogo con lui, capirne la mentalità, riceverne la grazia.

Ci teniamo a dire – ma traspare anche dal modo di parlare – che quanto egli affermava era da lui vissuto in prima persona: il suo dire messa e il suo essere prete erano veramente in lui inseparabili e lo rendevano convincente.

Quanto alle sue riflessioni ai futuri presbiteri non c'è che da ammirare – come noi abbiamo fatto – la capacità di avvertire i problemi di un giovane sacerdote oggi, problemi psicologici ed affettivi, oltretutto pastorali, percepire l'insistenza su una solida vita interiore personale, tutto detto con delicatezza di approccio e permanente spirito di incoraggiamento.

8. Nelle sue elevazioni su Maria (terza parte), don Quadrio rivela appieno il suo taglio devozionale: considerare ciò che Maria è stata personalmente nel suo incontro con il mistero di Dio: silenzio contemplativo e poche parole di assoluta adesione a lui e di amore per noi.

Nella parte finale sono radunate alcune schegge di don Quadrio su questioni pastorali allora – ed oggi – calde: l'amore umano visto nella doppia faccia della verginità e del matrimonio. Sono testi di occasione, ma dove si esprime notevole capacità catechetica ed insieme spirituale.

Le ultime questioni (quinta parte) dedicate al rapporto tra teologia, catechesi e pastorale, hanno il pregio di riassumere inconsapevolmente non solo un interesse di don Quadrio, ma il suo animus profondo che lo ha diretto nella sua attività. Sopra ne abbiamo citato un passo espressivo. Bene sarebbe che altri teologi ragionassero come lui in ordine alla catechesi e i catecheti e catechisti in relazione alla teologia.

9. In questa connessione tra scienza teologica e pastorale viva, tra studio e attività, si manifesta al meglio il carisma di don Quadrio. Dovremmo sviluppare di più l'influenza esercitata dallo spirito di don Bosco su di lui, che don Bosco ebbe carissimo, e nel cui nome, e con il suo sorriso rasserenante, si rivolgeva a tutti, intellettuali, clero, catechisti, gente del Popolo.

Notiamo infine come suo dono peculiare l'aver unito – con attualità oggi rilevante – la spiritualità al classico binomio di teologia e pastorale. Non è all'altezza della sua dignità di cristiano chi sa teologia e non si interessa del prossimo; né chi si interessa del prossimo, ma non sa veramente quello che comunica; nemmeno chi unisce teologia e azione pastorale, ma non vive in prima persona ciò che studia e comunica. Per don Quadrio conoscere profondamente il mistero di Dio, viverlo in profondità interiore, comunicarlo con semplicità e amabilità ai fratelli e sorelle è stato il senso della sua vocazione. Ed è pure il significato permanente di queste pagine.

## 62. Don Giuseppe Quadrio, «dolcezza sacerdotale»: un progetto e un dono

Commemorazione di mons. Tarcisio Bertone, Arciv. di Vercelli<sup>28</sup>  
(Teatro dei Salesiani di Sondrio, 23 ottobre 1993)

Nell'ultimo numero della rivista «Il Regno» vi è uno studio sulla figura e sul compito dei presbiteri, con questo titolo: *Uomo di Dio alla ricerca di sé*. E si sottolinea in questo tornante storico una triplice crisi dei sacerdoti oggi, una crisi di identità, una crisi pastorale, una crisi personale.

*Crisi di identità.* Chi è sacerdote per vocazione divina? Qual è la sua identità? Il Papa ci ha dato un documento di riflessione, che rimane un parametro per noi, nell'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*. Il papa Giovanni Paolo II parla di identità relazionale con Cristo, con la Chiesa, con il mondo.

*Crisi pastorale.* L'impatto con la società definita postcristiana è un impatto difficile per tutti i sacerdoti, per i parroci di piccole o grandi parrocchie, per una serie di fattori che incidono nella loro vita. Secondo me don Quadrio era – e tutti noi possiamo testimoniare – un uomo di Dio alla ricerca degli uomini, alla ricerca appassionata delle anime. Se qualche crisi lo ha sfiorato, certamente non ha lasciato traccia nella sua vita, nella sua coscienza di identità sacerdotale, nella sua proiezione pastorale, formidabile, feconda, incisiva. La sua stupenda personalità, umana e cristiana, lo fa un uomo di Dio affascinante. Vorrei cercare di dimostrare questa sera che la vita di don Quadrio è stata un progetto e un dono per i giovani e per gli adulti, per i candidati al sacerdozio, per gli uomini in difficoltà lungo le strade del mondo, nella professionalità, a volte duramente competitiva, negli anni '60 per tutti. Don Quadrio in questo ha seguito il tracciato di don Bosco, suo Padre e Maestro.

### *Alcune premesse*

Il nostro moralista don Guido Gatti, che è qui presente, ci dice che

<sup>28</sup> Ora Cardinale, Segretario di Stato.

la personalità morale è costituita da una pluralità di disposizioni che interagiscono in un'unità organica, in un tutto vivente. Una personalità morale è così viva, contrassegnata dalla integrazione, compenetrazione reciproca delle diverse disposizioni che vengono a comporre auspicabilmente una finalità piena di senso della vita e una totalità strutturale.

La personalità morale connota in maniera unica, inconfondibile, l'individualità di una persona; si identifica con la sua completa e irripetibile fisionomia morale; è il segno della ricchezza unica di ogni persona. Dio non crea gli uomini su uno stampo, neppure nell'organismo delle virtù, e non vuole da loro una vita morale che si riduca all'omologazione della loro individualità sullo standard personale, per quanto ottimale.

Riferire l'educazione morale, che è un compito difficilissimo dei genitori ed educatori, in modo speciale dei sacerdoti, alla personalità morale concreta non significa soltanto sapere che le persone giovanili in evoluzione non sono ancora perfette e che perciò non si può chiedere loro se non quei livelli di prestazione morale che sono strettamente alla loro portata con una strategia di saggia gradualità: significa tenere conto che a ogni persona è offerta come possibilità concreta una particolare e unica configurazione dell'ideale etico, un particolare tipo di equilibrio delle disposizioni al bene. Non c'è il tempo di fare citazioni, né delle lettere né dei discorsi di don Quadrio, che sarebbero stupende.

Un cenno al *Diario dell'anima* di Giovanni XXIII illumina questa impostazione del problema. È un brano molto bello, scritto all'età di 22 anni, e dice: «16 gennaio. A forza di toccarlo con mano mi sono convinto di una cosa: come cioè sia falso il concetto che della santità applicata a me stesso io mi sono formato. Nelle mie singole azioni, nelle piccole mancanze subito avvertite, richiamavo alla mente l'immagine di qualche santo cui mi proponevo d'imitare in tutte le cose più minute, come un pittore copia esattamente un quadro di Raffaello. Dicevo sempre [a me stesso] se san Luigi in questo caso farebbe così e così, non farebbe questo o quell'altro, ecc. Avveniva però che io non arrivavo mai a raggiungere quanto mi ero immaginato di poter fare e m'inquietavo. È un sistema sbagliato. Della virtù dei santi io

devo prendere la sostanza e non gli accidenti. Io non sono san Luigi, né devo santificarmi proprio come ha fatto lui, ma come lo comporta il mio essere diverso, il mio carattere, le mie differenti condizioni. Non devo essere la riproduzione magra e stecchita di un tipo magari perfettissimo. Dio vuole che seguendo gli esempi dei santi, ne assorbiamo il succo vitale della virtù convertendolo nel nostro sangue ed adattandolo alle nostre singole attitudini e speciali circostanze».

Don Quadrio è stato in sé perfettamente corrispondente a questo progetto, stilato da papa Giovanni, nel forgiare la sua personalità di santo, e perfettamente coerente nell'accompagnare il cammino di perfezione e di costruzione di personalità morale dei suoi giovani chierici e amici.

### *La meta dell'educazione cristiana: l'incontro con Cristo*

Giovanni Paolo II nel discorso tenuto ai giovani a Torino il 13 aprile 1980 in piazza Maria Ausiliatrice, dopo aver affermato che a suo modo di vedere la mirabile formula pedagogica di don Bosco è comprendere ed amare i giovani, ha continuato: «Se oggi fosse in mezzo a voi con la sua matura esperienza di educatore e col suo buon senso di autentico piemontese, saprebbe in voi individuare e distinguere efficacemente l'eco mai spenta che la parola di Cristo rivolge a chi vuole essere suo discepolo: "Seguimi, vieni, seguimi con fedeltà e costanza fin da questo momento; seguimi lungo le varie possibili vie della tua vita". Tutta l'azione di san Giovanni Bosco si riassume e si definisce in questo suo riuscito e magistrale avvio dei giovani a Cristo».

Questo è stato l'ideale preciso di don Quadrio: essere amico dei giovani per farli amici di Cristo.

Questo è il centro di gravitazione dell'opera appassionata educativa che don Quadrio ha pensato, ha creato per loro, nella sua complessa azione pedagogica pastorale, nel suo essere prete per i giovani. Questo incontro di Cristo con i giovani rimane sempre la meta che è all'orizzonte, la meta da raggiungere, che suppone un perseverante itinerario spirituale da percorrere. Sembra importante sottolineare, nonostante la diversità culturale in cui operò don Bosco, in cui operò

don Quadrio, in cui operiamo noi, che la meta e l'itinerario spirituale rimangono sempre identici, anche se i tempi e le modalità dovranno necessariamente cambiare. Nel clima di cristianità costituita in cui ha operato don Bosco, l'itinerario da far percorrere ai suoi giovani per incontrarsi con Cristo e il suo amore, poteva essere notevolmente breve; profondamente diversa la situazione in cui ha operato don Quadrio e in cui dobbiamo operare noi.

Un documento pastorale dell'episcopato italiano, *Evangelizzazione e sacramenti*, dice: «Se ci limitassimo a concentrare l'attenzione solamente sulla prassi sacramentale, si finirebbe con il ridurre il sacramento avulso dal suo vitale contesto di fede, a un puro gesto di pratica esteriore, senza riflessi concreti e fecondi nella vita. Prima di incontrarsi con Cristo pane di vita, prima di incontrarsi con Cristo misericordia del Padre, è necessario un più prolungato incontro con Cristo parola del Padre». Anzi, come ha affermato Giovanni Paolo II nella citazione ricordata, bisogna individuare e distinguere efficacemente nei giovani l'eco non mai spenta della parola che Cristo rivolge a chi vuol essere suo discepolo. Un dialogo di amorevolezza con al centro l'arte della parola. Questo è stato il metodo di don Quadrio. Non tutti hanno il dono della parola, tutti però sappiamo che la comunicazione avviene soprattutto con la parola, che è il mezzo tradizionale, biblico, il mezzo che ha usato Dio quando si è fatto parola di Cristo, fino a far diventare noi, ministri di Cristo, ministri della Parola in senso vero.

La parola rimane e rimarrà il mezzo più eminente del rapporto educativo, formativo, fino a quella parolina che don Bosco diceva all'orecchio dei suoi ragazzi e che don Quadrio diceva ai suoi giovani, ai candidati al sacerdozio, come al sottoscritto, studente della Crocetta, in tanti incontri anche fugaci con lui.

La meta e il frutto della pedagogia sacramentale, soprattutto della pedagogia e sacramento della penitenza, è realizzare una stretta amicizia tra Gesù e i giovani. Non ci si contenta del primo incontro e della simpatia verso il Signore, si vuole approfondire la conoscenza della sua persona e della sua causa, si cerca di dare una risposta concreta al suo amore, ricambiato con impegno e generosità. Amico, maestro e salvatore sono i termini che descrivono la centralità della persona di Cristo nella esperienza dei giovani accompagnati a Lui.

*Il sacramento della riconciliazione e la direzione spirituale*

Il sacramento della riconciliazione, che celebra l'amore di Dio più forte del peccato, come sappiamo è stato presentato da don Bosco ai giovani come una delle colonne fondamentali dell'edificio educativo. Questa prassi sacramentale, coltivata intensamente da don Quadrio, si prolungava nella direzione spirituale per rafforzare l'adesione al Signore attraverso l'incontro fraterno con l'educatore e la condivisione gioiosa degli eventi di vita.

Io ricordo quando, in un momento difficile della mia vita di novello sacerdote, nel 1961 alla Crocetta, ho incontrato in una parrocchia di Torino per la prima volta un giovane dottore vittima della droga e già diventato non solo consumatore, ma spacciatore. Un fatto inusitato allora. Questo giovane dottore voleva ad ogni costo liberarsi dalla consuetudine micidiale. Lo accompagnai da don Quadrio, che era già ammalato, non senza timore. Parlammo insieme e decidemmo di contattare i suoi familiari, che ormai lo avevano ripudiato, per chiedere il dono, per scongiurarli di offrire un aiuto e anzi l'accoglienza a casa. Lo accompagnai io stesso alla stazione di Porta Nuova, non senza aver telefonato a casa sua, insistendo con molta difficoltà perché fosse riaccolto e fosse curato. Lo portai io stesso fino al treno, lo salutai e poi non sapemmo più nulla. Ricordo la delicatezza, l'amorevolezza di don Quadrio per questo giovane e per me, non solo in quel momento, per quel caso, ma anche per tante altre occasioni.

Il valore determinante nella pedagogia spirituale di don Bosco è quello della scelta del confessore come amico dell'anima. Don Quadrio era un vero amico dell'anima e nella sua azione sacramentale e di direzione spirituale sapeva operare una sutura tra l'azione interiore dell'unico Maestro, il Signore, e l'azione educativa del sacerdote. Era un vero formatore di coscienze, non solo assolutore di peccati. Non basta che i confessori siano assolutori, occorre che diventino nel senso più completo della parola educatori, i veri educatori dei giovani, se la confessione è il fondamento, la base, il sostegno di ogni educazione. E io ricordo il giudizio di don Bosco sulla causa della poca perseveranza di exallievi educati da religiosi, un giudizio che è molto illuminante, sulla necessità, sul valore formidabile del rapporto educativo confesso-

re, sacerdote e giovani. Don Bosco disse, in quel caso: «Questo grave inconveniente proviene da ciò, che i giovani non vengono abbastanza a contatto con il prete e quindi non si confessano abbastanza di frequente. Le anime giovanili nel periodo della loro formazione hanno bisogno di sperimentare i benefici effetti che derivano dalla dolcezza sacerdotale». Don Quadrio nella sua azione educativa e amicale con i giovani che seguiva, e sappiamo erano tanti, faceva sperimentare loro i benefici effetti che derivano dalla dolcezza sacerdotale.

### *Il discernimento sacerdotale*

Infine, se è importante la presenza e l'opera di questo amico dell'anima per affiancare la crescita morale, per collaborare all'azione interiore dello Spirito, non lo è di meno per il discernimento della vocazione personale. Don Quadrio fu il maestro del discernimento vocazionale. Questo è il momento in cui, attraverso la maturazione integrale della persona, progressivamente si rivela nell'individuo la chiamata di Dio, cioè il senso ultimo della propria esistenza personale alla luce della fede. Indubbiamente il sacerdote guida spirituale è la persona più idonea per dare un consiglio disinteressato e autorevole in materia. Il Concilio Vaticano II dichiara che spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare per proprio conto o per mezzo di altri che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione specifica secondo il vangelo.

Riscoprendo il valore della guida spirituale nella pedagogia di don Bosco e dei suoi figli come nella prassi e nella pedagogia di don Quadrio, vorremmo sottolineare che con la crisi che oggi sta attraversando la famiglia con la carenza del padre, il bisogno di incontrare questo amico dell'anima, non solo non si è attenuato, ma è diventato più urgente e necessario che mai.

E credo che anche noi possiamo accogliere non solo l'esempio, la prassi, la testimonianza di don Quadrio, ma anche le sue indicazioni, le sue parole per trasformare il colloquio penitenziale in quel mezzo stupendo di educazione morale e di formazione a cui don Quadrio, specialmente negli ultimi anni, ha dato tempo, passione e vita, come diceva lui.

*Conclusione: confessio laudis, confessio vitae, confessio fidei*

La confessione della lode di Dio. Incominciare, come faceva don Quadrio, il colloquio penitenziale, rispondendo alla domanda: Dall'ultima confessione quali sono le cose per le quali sento maggiormente il dovere di ringraziare Dio? Una domanda inusitata, ma stupenda. Quelle cose nelle quali sento che Dio mi è stato particolarmente vicino, in cui ho avvertito il suo aiuto, la sua presenza. Fare emergere queste cose vuol dire mettere la nostra vita e anche i momenti cruciali della nostra vita, nel giusto quadro di riferimenti.

Trasformare il colloquio penitenziale nella *confessio vitae*: la confessione della propria vita, con le debolezze e le imperfezioni che possono averla caratterizzata. Che cosa è che, davanti a Dio, dall'ultima confessione, vorrei aver fatto? Che cosa mi pesa? Quindi più che fare emergere una lista minuziosa di peccati, vedere le situazioni che abbiamo vissuto, che ci pesano e che vorremmo cancellare dalla memoria, e per questo mettiamo davanti a Dio per esserne sgravati, purificati. Così mettiamo veramente in luce noi stessi come ci sentiamo.

E infine la *confessio fidei*, che è la preparazione immediata a ricevere il suo perdono, la proclamazione davanti a Dio: Signore, io conosco la mia debolezza, ma so che tu sei più forte. Credo nella tua potenza sulla mia vita, credo nella capacità a salvarmi così come sono adesso. Affido la mia peccaminosità a te, rischiando tutto, la metto nelle tue mani e non ne ho più paura. È necessario, diceva don Quadrio, far vivere l'esperienza di salvezza come esperienza di gioia, come momento in cui Dio entra nella nostra vita e ci dà la buona notizia, che noi diamo ai penitenti: «Va' in pace. Mi sono preso carico io dei tuoi peccati!».

Quante volte il confessore deve dire questa parola per tranquillizzare le coscienze: «Mi sono preso carico io dei tuoi peccati!». E quante volte don Quadrio si prendeva carico dei peccati degli altri, anche con la penitenza personale. «Mi sono preso carico io del tuo peso, della tua fatica, della tua poca fede, delle interiori tue sofferenze, dei tuoi crucci! Li ho presi tutti su di me, me li sono caricati, perché tu ne sia libero». Ecco uno dei modi più straordinari di comportarsi di un sacerdote del nostro tempo, che abbiamo conosciuto, stimato e amato,

di un modello di sacerdote del nostro tempo, per dare un vero aiuto alle persone e così trasformare le coscienze e la vita.

### **63. Un cuore pastorale**

Buonanotte di don Juan Edmundo Vecchi  
(Sondrio, Istituto salesiano, 23 ottobre 1993)

Cari fratelli e amici, vi comunico in primo luogo il saluto del Rettor maggiore don Egidio Viganò, che si trova in Australia insieme ad alcuni Consiglieri per un incontro con sette ispettori e i loro consigli. Era suo desiderio di prendere parte a questa commemorazione. È conterraneo di don Quadrio, ma soprattutto è convinto che la figura di questo nostro confratello sia stata suscitata dal Signore come esempio e stimolo in un momento in cui la congregazione è alla ricerca di una maggiore profondità spirituale.

La serata è trascorsa in fretta, il tempo è volato tra testimonianze interessanti e commoventi. La relazione di sua ecc. mons. Tarcisio Bertone ha presentato una magnifica figura di uomo, di sacerdote e di formatore. I suoi timori che, per l'attenuarsi della luce e l'ora tarda, ci assalissero il sonno, si sono rivelati infondati. La competenza e il gusto di coloro che hanno eseguito cori e pezzi musicali hanno aggiunto un tocco artistico a questo momento stupendo di memoria. Mi congratulo con l'Università Pontificia Salesiana che ha organizzato la manifestazione in maniera così agile e ricca di contenuti.

L'arcivescovo mons. Bertone ci ha ricordato, tra gli altri, un tratto che eccelleva in don Quadrio: la coscienza gioiosa e serena del suo sacerdozio. Una coscienza che approfondiva costantemente con la meditazione e l'esercizio del ministero; che si apriva a vastissimi orizzonti e problematiche contemporanee attraverso la riflessione teologica e si comunicava ai giovani candidati al sacerdozio attraverso la parola, il discernimento vocazionale e l'insegnamento.

Tale è l'immagine di don Quadrio che ci portiamo dentro noi che abbiamo avuto la fortuna di vivere con lui il tempo della nostra formazione. Le parole e il pensiero che riflettono questa coscienza ci sono stati offerti in volumi che contengono le sue lettere, le risposte date attraverso

la rivista Meridiano 12, nelle lezioni e gli esercizi spirituali da lui predicati. La memoria custodisce i suoi atteggiamenti e gesti sacerdotali verso piccoli e grandi, oratoriani e professionisti.

Non si è potuto però raccogliere quella parola viva di don Quadrio, inserita in un rapporto fraterno e in un momento distensivo che a noi piaceva molto. Forse non potrà mai essere raccontata né stampata in un libro. Se per caso qualcuno lo tentasse, mi piacerebbe mettere al volume il titolo «I dialoghi del cortile». Era uno dei luoghi, forse il privilegiato, dove don Quadrio formava la mentalità dei giovani candidati al sacerdozio.

Mentre sua eccellenza parlava, io immaginavo una scena che si ripeteva sovente: un circolo di chierici e don Quadrio in mezzo a loro. I chierici facevano la parte del diavolo, presentando questioni teologiche controverse e don Quadrio ascoltava, sorrideva, ma anche buttava con dolcezza e garbo commenti, dati e valutazioni che illuminavano e spingevano in alto la conversazione.

Negli anni 1954-1958 si presentava e si desiderava una evoluzione riguardo alla figura e al ministero del sacerdote. Non si parlava ancora di un Concilio Vaticano. Si discuteva però sulla identità e sulla formazione del prete. Si criticava lo stile disciplinare del seminario e si auspicava un contatto maggiore con la gente, con il pensiero moderno, con i fenomeni sociali emergenti. Si era al tempo dei «preti operai»; si vedevano volentieri film quali *Lo spretato*, *Dio ha bisogno degli uomini*. Circolavano romanzi come *Il potere e la gloria*<sup>29</sup> o saggi come *Un prete si confessa* e simili. Pensando al nostro futuro sacerdozio, ci affidavamo ai trattati teologici, ma facevamo anche delle incursioni nel pensiero degli scrittori cattolici. Tutto contribuiva a un interscambio di cortile quasi a fuoco serrato.

La figura di don Quadrio emerge come quella di un interlocutore

<sup>29</sup> *Dio ha bisogno degli uomini* (*Dieu a besoin des hommes*) è un film del 1950 diretto da Jean Delannoy, tratto dal romanzo di Henri Quéffelec *Un Recteur de l'île de Sein* ispirato da un episodio reale avvenuto nel 1850; *Il potere e la gloria* (*The power and the glory*, 1940) è un romanzo dello scrittore inglese Graham Greene. Scritto a seguito del suo viaggio in Messico, è un libro che ha destato scandalo e che all'epoca fu messo all'indice dal Sant'Uffizio. Oggi è considerato uno dei più grandi romanzi cattolici del '900.

capace di ascoltare con pazienza e benevolenza, di avvertire immediatamente come noi recitavamo un copione e simultaneamente esprimevamo delle sensibilità, di raccogliere sfide per rendere piacevole la vita di famiglia e per aiutarci a chiarire le istanze giacenti in quelle nostre parole. Lo sento ancora portarci con saggezza e immediatezza verso il centro delle questioni con spiegazioni e battute sulle possibili conseguenze per la vita di determinate visioni. Finiva raccomandandoci sempre comprensione per coloro che ancora sono in ricerca, che hanno dubbi, che non hanno avuto guide adeguate, non sono mai riusciti a raggiungere una serena chiarezza interiore.

Era il suo discorso fedele alla verità, dettato da un cuore pastorale e ispirato al desiderio del nostro maggior bene.

Don Bracchi ci ha parlato del processo di beatificazione. Ogni santo riproduce in maniera originale i lineamenti del Signore. Tutti siamo uguali, ricopiati su Adamo, quando andiamo da Gesù; e diversi gli uni dagli altri quando da lui torniamo. Ciascuno ha preso da lui, inesauribile, secondo la propria grazia.

Don Quadrio diventa un invito a modellarci su Cristo buon pastore e maestro. La sua esistenza si è snodata in condizioni normali. Altri confratelli si sono trovati in campi pastorali nuovi, sono partiti verso terre lontane e sono stati destinati ad apostolati di frontiera. Don Quadrio ha consegnato la vita nella normalità di uno studentato, a contatto giornaliero con i suoi discepoli. L'amore di Dio e il desiderio di vederli preparati per il Signore ha dato fecondità insolita a quella che sembrava lavoro ordinario.

Ci affida però anche un altro messaggio di santità tipicamente salesiano. Abbiamo sentito or ora che, parlando di san Francesco di Sales, don Quadrio ha affermato che Francesco era riguardo a Dio quello che un cristallo è per la luce: la sua umanità lasciava passare l'immagine di Dio. Nelle Costituzioni salesiane c'è un articolo che dice lo stesso di don Bosco: tutto in lui era splendidamente umano, accoglienza, parola e gesti. E in tale umanità la grazia trovava la sua espressione più adeguata e vicina alle persone. Questo splendore di umanità, questo accordo luminoso tra incarnazione e grazia l'abbiamo sperimentato anche in don Quadrio. Era un autentico figlio e discepolo di don Bosco.

#### **64. Omelia per il 50° di Prima messa di don Giuseppe Quadrio**

Don Juan E. Vecchi, Rettor Maggiore dei Salesiani  
(Roma, Basilica del Sacro Cuore, 20 marzo 1997)

È giusto sottolineare, con una particolare celebrazione, il cinquantesimo dell'ordinazione del carissimo don Giuseppe Quadrio. È un ricordo fraterno, un ringraziamento al Signore da parte della Congregazione e in particolare di quelli che hanno potuto godere della sua amicizia e accompagnamento nella loro formazione sacerdotale; è una supplica perché la sua figura venga proposta come esempio e modello a coloro che il Signore chiama al ministero ordinato.

È giusto dal punto di vista biografico. Egli fu teologo, professore, scrittore. Ma a chi l'ha visto da vicino o trattato anche solo occasionalmente, è rimasta impressa soprattutto la sua figura sacerdotale, che si esprimeva immediatamente e riempiva tutti gli altri aspetti della sua personalità.

Ha scritto bene uno dei suoi allievi: Credo che fosse un prete fino al midollo delle ossa, dell'anima; che fosse nato per quello e che avesse avuto da Dio tutto l'occorrente per essere un buon prete anche se era visibile lo sforzo di mettere questa idea e questa problematica in tutte le cose.

Il sacerdote illuminava e orientava il suo insegnamento teologico, senza dubbio eminente e ascoltato. Era il suo servizio della parola consegnata, con unzione e senso di chiesa, guardando alla maturazione spirituale degli studenti dopo sofferta riflessione personale. La sua amicizia aveva radici sacerdotali, e lo portava a mantenere corrispondenza o relazione di confidenza quando avessero un motivo o desiderio spirituale. Il suo spirito sacerdotale traspariva nei momenti indimenticabili di cortile e lo si è percepito nel momento della sofferenza e della morte.

In uno dei cinque consigli dati a un sacerdote novello raccomandava: «Sii sempre, con tutti e dovunque, veramente sacerdote; non solo all'altare e nel confessionale, ma anche sulla cattedra, in cortile, per strada. Da' un'anima genuinamente sacerdotale ad ogni tua occupazione, fosse anche la più profana. In te, il sacerdote deve assorbire il resto. Se sei assistente, insegnante, superiore fa' di tutto perché i tuoi

giovani ti sentano sempre e soprattutto sacerdote, il loro prete, il loro Cristo». <sup>30</sup>

Non solo cercò di essere sacerdote secondo il cuore di Cristo, ma sentì il gusto e la responsabilità di formare sacerdoti santi e sapienti come manifestazione del suo amore a Gesù, alla chiesa, ai suoi allievi, alla Congregazione. Era questo il dono più prezioso che voleva offrirci. E risultava efficace. Ognuno di noi sottoscriverebbe questa testimonianza: il suo sacerdozio, che lo permeava tutto, è entrato a far parte di noi. Se il nostro sacerdozio ha un sangue, lo ha ricevuto in gran parte da don Quadrio (...). Sembrava una cosa quasi naturale pensare a lui e immaginarlo come la figura sacerdotale che noi avremmo voluto essere, alla quale abbiamo pensato nei momenti più veri e sinceri della nostra preparazione sacerdotale.

I saggi biografici e le raccolte di scritti abbondano su questo aspetto: conferenze, discorsi, riflessioni, soprattutto lettere sacerdotali nelle quali si trasmette una esperienza personale, ricca di dottrina e sentimenti, pratica e immediata nelle indicazioni.

Gli anni terreni del suo sacerdozio furono soltanto sedici e appartengono a un tempo che a noi appare vivace di iniziative e stimoli, ma contenuto per ciò che riguarda il confronto dottrinale e pastorale. Oggi sentiamo quasi un desiderio di riascoltarlo in questo passaggio di millennio, dopo le stagioni laboriose e feconde del Concilio e post-concilio con i suoi cinquant'anni di esperienza sacerdotale.

Non è facile tracciare la sua figura e riportare la sua vita sacerdotale. Quando ci si ferma ad un aspetto particolare, si rischia di perdere la ricchezza vitale dell'insieme. Alcuni tratti sono rimasti particolarmente scolpiti nella nostra memoria come risultato di conversazioni, lezioni, confidenze e osservazione personale.

Uno di questi tratti, che emerge su tutti, è il senso del mistero e del dono del sacerdozio, per dirlo con le parole di Giovanni Paolo II. Ad una comprensione profonda lo portava la sua preparazione teologica, che era diventata e veniva offerta come meditazione, dopo diligente approfondimento e confronto con la vita e con gli avvenimenti.

Commuovono le righe, non molte in verità, scritte prima e dopo

<sup>30</sup> Cf. in questa raccolta n. 27.

l'ordinazione sacerdotale. Sono toccanti le lettere a coloro che si preparavano immediatamente al sacerdozio o erano stati ordinati di recente.

Temeva, come un male gravissimo, non soltanto la infedeltà pubblica, ma l'abitudine, la disattenzione, il relegare la grazia e il ministero sacerdotale ad elemento secondario della vita, il ridurlo a un mestiere pure compiuto a dovere, ma senza vibrazione del cuore. «So di fare uno degli atti più temerari della mia vita, diceva in un discorso; parlare del sacerdote è sempre difficile, perché se c'è nel mondo un mistero, questo è il prete (...). Egli è un involucro di misteri, tanto grandi da far vacillare la mente, tanto sublimi da far estasiare il cuore, da far stupire per tutta l'eternità». Non era portato alla retorica. I suoi riferimenti al vissuto erano sempre concreti e comprensibili. Le espressioni riportate manifestano proprio le convinzioni che noi abbiamo raccolto in conversazioni e persino in battute di cortile e corridoio. Il senso di Cristo, il senso della Chiesa e il senso dei fratelli che deve servire, collocano il prete in un singolare contesto di rapporti, di grazia, di lavoro e di responsabilità.

Questa consapevolezza del mistero e del dono lo portava ad una vita spirituale che aveva come primo valore l'amore personale a Dio contemplato nella preghiera. «Il suo primo dovere, scriveva a un giovane sacerdote, è pregare. Il resto viene dopo. Ogni suo gesto, parola, intervento, lavoro, deve essere sacro e sacerdotale e come tale deve apparire a tutti, in pubblico e in privato».

Nella preghiera vedeva pure la manifestazione del senso della Chiesa ed un impegno che era, allo stesso tempo, pastorale e personale. «Il breviario è il miglior termometro del suo fervore sacerdotale. Ordinariamente è il primo ad essere massacrato dal prete tiepido. A costo di sudar sangue non permettere che il tuo breviario diventi una catena di distrazioni, di negligenze e di peccati (...). Non accontentarti di dirlo: devi celebrarlo in persona Christi et ecclesiae. Conserva a questa celebrazione il senso del dialogo e del dramma: è *opus Dei*, non una semplice filastrocca magica».<sup>31</sup>

Al centro della sua preghiera sacerdotale c'era l'eucaristia. La sua celebrazione era uno dei momenti in cui a noi piaceva osservarlo per-

<sup>31</sup> In questa raccolta n. 27.

ché risultava evidente la sua compenetrazione col sacrificio di Cristo. Sono diversi i giovani salesiani che hanno lasciato testimonianza di quanto li impressionava il suo raccoglimento e la sua serena concentrazione nel gesto e nelle parole. D'altra parte abbondano le sue raccomandazioni ai preti novelli. «Siate innamorati della vostra Messa. Essa sia la luce, la gioia, la forza della vostra vita, il vostro tutto. E tutta la vostra vita sia una Messa prolungata e ininterrotta, e cioè una fattiva predicazione del vangelo, un generoso offertorio, una totale consacrazione, una continua comunione con Cristo, con il Padre e con i fratelli. Salvate la vostra Messa dalla profanazione dell'improvvisazione: la Messa meglio celebrata è quella meglio preparata. Salvatela anche dal logorio dell'abitudine meccanica e frettolosa: ogni parola sia un annuncio *coram Deo et hominibus*, ogni gesto un sacramento che significhi e produca qualche cosa (L, p. 217). E con toni più accorati ai preti novelli: «Un povero prete, che forse ha già celebrato la sua ultima Messa sacramentale, vi supplica per amore di Cristo e della Chiesa: celebrate ogni vostra Messa come se fosse la prima, l'ultima, l'unica della vostra vita. Amate la Messa come l'anima della vostra esistenza; difendetela dall'usura dell'abitudine; fatene lo scudo della vostra castità e la forza del vostro apostolato».

Il suo sacerdozio e la corrispondente spiritualità si alimentavano nella riflessione teologica. È questa che emerge nei discorsi e nelle lettere. Eppure venivano modellati nella vita quotidiana dallo spirito salesiano. È meno tematizzato nei suoi scritti e lettere il rapporto sacerdozio-carisma salesiano. Ma le poche battute sono quanto mai eloquenti: «Noi, però – diceva in un discorso – non siamo solo sacerdoti, ma sacerdoti educatori ai quali Cristo ha affidato nella sua chiesa, come gruppo primario e specifico, la gioventù operaia». La sintesi tra i due dati la si scorgeva invece con chiarezza nella gioia di offrire il suo ministero ai giovani dell'oratorio, nella preoccupazione educativa che poneva nel servizio della parola, nell'accompagnamento spirituale, permeato di comprensione e paternità, nella attenzione al soggetto, per adeguare il cibo ai suoi bisogni e la proposta al suo passo.

Voglio infine ricordare quanto si adoperasse e ci riuscisse a esprimere il suo sacerdozio in una umanità accogliente e amichevole, comprensiva e misericordiosa, capace di mettere a contatto con la bontà

di Cristo Buon Pastore e di rappresentare la paternità di Dio. Il tema della armonia tra grazia e natura, divino e umano, sacerdozio e incarnazione, prolungamento dell'unione che si dà in Cristo tra le due nature, ricorre con frequenza nelle lettere. Ai sacerdoti, ex allievi della Crocetta, il 3 gennaio 1963 presentava alcune deformazioni degenerative che minacciano il nostro sacerdozio. Il sacerdozio disincarnato, quello mondanizzato, quello lacerato, hanno origine in una difettosa comprensione teologica del ministero e anche in percorsi decadenti che il sacerdozio può avere nella vita di ciascuno. Sul sacerdozio disincarnato scriveva: «È quello in cui il divino non è riuscito ad assumere una vera e completa umanità. Abbiamo allora dei preti che non sono uomini autentici, ma larve di umanità: dei marziani piovuti dal cielo, disumani ed estranei, incapaci di capire e di farsi capire dagli uomini del proprio tempo e del proprio ambiente. Dimenticano che Cristo, per salvare gli uomini, discese... si incarnò... si fece uomo, volle diventare in tutto simile a noi, fuorché nel peccato. Se siamo il ponte tra gli uomini e Dio, bisogna che la testata del ponte sia solidamente poggiata sulla sponda dell'umanità, accessibile a tutti quelli per cui fu costruito».<sup>32</sup> Era, d'altra parte, l'orientamento che dava a noi: «Siate sempre, dovunque e con tutti, una incarnazione vivente e sensibile della bontà misericordiosa di Gesù. Il sacerdote è il vicario dell'amore di Cristo, perché fa le veci di Lui. Chiunque vi avvicina senta che nella vostra persona è apparsa la benignità e l'umanità del nostro Salvatore (...). Che il vostro sacerdozio si incarni in una umanità ricca e completa come quella di Gesù, la quale abbia lo stile, il volto, la sensibilità del vostro ambiente e del vostro tempo».<sup>33</sup>

Oggi il ministero ordinato presenta nuove dimensioni ed è chiamato a nuovi rapporti e compiti nella comunione ecclesiale e nel mondo. Ne è prova la recente Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis*. Alla radice di una risposta adeguata ci sarà sempre il senso della vocazione e del ministero, la spiritualità, la carità pastorale... Tutti e tre si fondono in una manifestazione singolare dello spirito salesiano.

Il Signore ci aiuti a realizzarli.

<sup>32</sup> In questa raccolta n. 34.

<sup>33</sup> In questa raccolta n. 26.

## APPROFONDIMENTI

### 65. La messa nella vita di don Quadrio

P. Manuel Garrido Bonaño, OSB

Dopo la morte di don Quadrio sono apparsi nella Chiesa documenti importantissimi sulla sacra Eucaristia. Il primo è stato la Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* che, nei numeri 47 e 48 dice: «Il nostro Salvatore nell'ultima cena, la notte in cui fu tradito, istituì il Sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, onde perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della croce, e per affidare così alla sua diletta Sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura» (n. 47).

«Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano istruiti nella parola di Dio; si nutrano alla mensa del Corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo l'ostia immacolata, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per mezzo di Cristo Mediatore, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti» (n. 48).

Dottrina validissima sull'Eucaristia ci offre l'Istruzione *Eucharisticum mysterium* della Sacra Congregazione dei Riti e del *Consilium*, pubblicata il 25 maggio 1967, dove si dice che il mistero eucaristico è il centro della liturgia sacra e di tutta la vita cristiana, perciò la Chie-

sa, istruita dallo Spirito Santo, cerca di approfondirlo ogni giorno di più e di nutrirsi più intensamente di esso. Inoltre presenta l'Eucaristia come sacrificio, come memoriale e anche come convito sacro, tre aspetti molto importanti per don Quadrio. Nella Messa il sacrificio e il sacro convito appartengono allo stesso mistero, a tal punto da essere strettamente legati l'uno all'altro. E, a questo scopo, Cristo dona alla Chiesa il sacrificio eucaristico, perché i fedeli partecipino ad esso, sia spiritualmente con la fede e la carità, sia sacramentalmente nel convito di comunione. La partecipazione alla Cena del Signore è sempre una comunione con Cristo che si offre per noi in sacrificio al Padre.

Tutto ciò dimostra che la celebrazione eucaristica che si compie nella Messa è un'azione non solo del Cristo, ma anche della Chiesa. In essa infatti il Cristo, perpetuando nei secoli in modo incruento il sacrificio della croce, offre se stesso al Padre per la salvezza del mondo mediante il ministero dei sacerdoti. La Chiesa, a sua volta, sposa e ministra di Cristo, unendosi a lui come sacerdote e vittima, lo offre al Padre e offre se stessa con lui.

Dottrina ineffabile viene denominata nelle disposizioni del Messale Romano promulgato da Paolo VI il 3 aprile del 1969. Non meno preziosa e ineffabile è la dottrina di Giovanni Paolo II nella Lettera *Dominicae Cenaе* del 24 febbraio 1980.

Don Quadrio non ha potuto conoscere tutti questi documenti ricchissimi con i quali la Chiesa ha illuminato i suoi figli. Egli certamente conobbe l'Enciclica *Mediator Dei* di Pio XII, apparsa il 20 novembre 1947. In essa il Papa offriva una dottrina di grande valore dottrinale e spirituale sulla sacra Eucaristia. Però di don Quadrio dobbiamo tener presente la ricca e preziosa preparazione teologica, patristica, biblica e pastorale alla quale diede l'apporto della sua chiara intelligenza, della sua tenace dedizione allo studio e della sua esimia spiritualità. Perciò non può stupirci il fatto che, sotto molti aspetti, sia stato un precursore della dottrina eucaristica postconciliare. Quanto avrebbe goduto anche lui per la riforma del Messale Romano, che ha dato facoltà di celebrare anche in lingua volgare e ha semplificato notevolmente il rituale liturgico!

*Concetto elevatissimo della Messa*

Don Quadrio si preparò scrupolosamente al sacerdozio. Percorrendo il suo diario spirituale, scopriamo la elevata stima che aveva per il sacerdozio. Non possiamo dire tutto al riguardo, altrimenti il nostro lavoro si allungherebbe troppo.

Don Quadrio fu ordinato sacerdote il 16 marzo 1947. Quello stesso giorno, alle 0.30 scrisse: «O Gesù, ancora otto ore, e sarò tuo sacerdote. Gesù, mio tutto, sono tutto e solo tuo. Deposto nel tuo Cuore il fardello di tutti i miei peccati, ti domando come grazia particolare la compassione sacerdotale alla tua passione sacerdotale: dammi il martirio dell'anima, del cuore e del corpo in unione e conformità al tuo patire sacerdotale. Dammi l'amore, il tuo amore per il Padre, per la Chiesa, per le anime. Dammi di dimenticare completamente me stesso, le mie cose, i miei interessi e di vivere solo per te, per il tuo amore, per le anime. Fa' che non ponga ostacoli al trionfo del tuo amore in me e al perfetto adempimento del tuo volere. O Padre mio, o Sommo ed Eterno Sacerdote, o Spirito Santo, o Madre del suo e mio sacerdozio, *templum in quo Filius Dei sacerdos factus est*, altare nel quale anch'io sarò consacrato sacerdote! Mio Dio, fammi morire prima di offuscare il tuo sacerdozio in me, sia pur con la minima colpa volontaria. Mio Dio e mio tutto. *Ad te levavi animam meam, Deus meus in te confido, non erubescam!*».

Don Quadrio fu ordinato da mons. Luigi Traglia, arcivescovo titolare di Cesarea e Vicegerente di Roma. Dopo la consacrazione, scrisse: «Mio Dio, non ti so dire nulla! *Magnificat anima mea Dominum... quia fecit mihi magna qui potens est!* Domani: Prima Messa: *Commorietecum*. Mio Dio, non capisco niente. Sono cose troppo grandi. Signore, come sono grandi le tue cose! Sono schiacciato, intontito e smarrito davanti a tanta incommensurabilità! Mio Dio! Sei ineffabilmente grande! Fa' tu, non secondo quel che chiedo e quel che capisco io, ma secondo quel che tu sai e vuoi. Che non sia io la misura, ma tu e la tua misericordia infinita».

Don Quadrio celebra la sua prima Messa il 17 marzo dello stesso anno all'altare maggiore della basilica del Sacro Cuore di Roma, la cui costruzione fu affidata a don Bosco dal papa Leone XIII. È molto

significativo il testo che fece stampare sull'immagine-ricordo: «Fratelli, pregate così per me! / O Sommo ed Eterno Sacerdote / che l'umile tuo servo hai costituito / Vicario del Tuo Amore / concedigli un cuore sacerdotale / simile al Tuo: dimentico di sé / abbandonato allo Spirito Santo / largo nel donarsi e nel compatire / appassionato delle anime per tuo amore».

Quei giorni furono colmi di grandi esperienze sacerdotali e il novello consacrato assaporò profondamente il suo sacerdozio celebrando la santa Messa sulle tombe dei Martiri delle basiliche romane e nelle catacombe. Il 25 marzo scrisse al proprio Maestro di noviziato: «Ho bisogno di molta grazia di Dio, perché il più è ancora da fare; il tempo stringe! Mi aiuti ancora, come allora».

Ho scelto il termine «assaporare», perché don Quadrio lo utilizzerà anche in seguito per manifestare il godimento che gli procurava ogni celebrazione della Messa.

In quei giorni visse intensamente la sua offerta a Cristo, unito a lui intimamente come la vittima per l'olocausto. Precisamente il 25 aprile 1947, scrivendo a don Berruti, egli concretizza la sua offerta come vittima nella Messa attraverso l'offerta totale della sua persona nelle mani dei suoi superiori. Già lo aveva fatto nella professione religiosa, ma ora rivive l'offerta con maggiore intensità. Questo è quanto egli stesso afferma. Capisce che la sua anima esige un cammino ignorato e sofferto: «Intendo mettermi a sua completa disposizione specialmente per quanto riguarda le mie occupazioni nelle quali ricerco solo il bene delle anime, nelle sofferenze e nell'umiliazione». Dopo, con profonda umiltà, spegne le luci sui suoi studi, conclusi con grande successo presso la Pontificia Università Gregoriana, dove ottenne la medaglia d'oro per lo splendido curriculum accademico. Don Quadrio si attribuisce una capacità intellettuale modesta. Desidera solo abbandonarsi filialmente nelle mani dei suoi superiori per il bene delle anime e per la gloria di Dio. Il suo desiderio è «poter lavorare e soffrire un poco per Dio e per le anime».

I godimenti spirituali, dopo la sua ordinazione sacerdotale e le prime messe celebrate a Roma, sono stati rivissuti a Vervio, il paese natio, nell'Eucaristia che celebrò il 20 luglio dello stesso anno. I suoi sentimenti sono ben espressi nel discorso che pronunciò durante quella

celebrazione e che venne conservato tra i suoi appunti scritti. Trascriviamo solo queste parole sintesi del suo grande ideale: «E domani, che cosa sarà domani? Le nuvole nere e minacciose che si addensano all'orizzonte sono foriere di tempesta. Ma qualunque sia il futuro, i sacerdoti cattolici lo guardano sereni e fiduciosi nella protezione di Maria. Pronti a rendere a Cristo la testimonianza della parola e, se occorre, anche quella del sangue, perché sappiamo che con Maria si può morire, ma non essere vinti, e che dal nostro sacrificio nascerà una generazione rinnovata».

Non si tratta di fervori fittizi provocati dalle emozioni dei momenti ineffabili dell'ordinazione e delle prime messe celebrate. Dopo dieci anni, il 5 agosto 1956, pronunciando una omelia a Ulzio, così si esprese: «La santa messa è la più grande meraviglia dell'universo, l'avvenimento più colossale che la storia registri, il più strepitoso miracolo e il più grande mistero della religione, cuore stesso del culto cattolico. È il mezzo con cui possiamo toccare il cuore del Padre celeste, farlo infinitamente godere, attirare su di noi infiniti torrenti di grazia, di amore, di luce, di conforto. La santa messa a cui assistete è... Ma sapete che la formula è tanto grandiosa che quasi si trema a pronunciarla? È la morte stessa di Cristo, misteriosamente ma realisticamente rinnovata sull'altare» (C, p. 153).

Sembra quasi di riascoltare quello che disse san Pio X nel 1903, e che ripeterono Pio XI, Pio XII e, soprattutto, il Concilio Vaticano II nel n. 10 della *Sacrosanctum Concilium*: «La Liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù. Poiché il lavoro apostolico è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il Battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al Sacrificio e alla mensa del Signore. A sua volta, la Liturgia spinge i fedeli, nutriti dei «sacramenti pasquali», a vivere «in perfetta unione», e domanda che «esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede». La rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'Eucaristia introduce e accende i fedeli nella pressante carità di Cristo. Dalla Liturgia, dunque, e particolarmente dall'Eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene, con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la

quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa».

Durante gli esercizi spirituali ai sacerdoti, probabilmente nel 1957, esclamò: «Comprendere le arcane meraviglie della santa messa. *Agnoscite quod agitis* ci ha detto il vescovo ordinante nel conferircene il potere sovrumano. Comprendere la messa vuol dire anzitutto avere una grande, profonda, affascinante idea della sua indole drammatica e sociale. La messa non è tanto una preghiera quanto un'azione, meglio, è una preghiera sotto forma di dramma; la messa non è culto di persona privata, ma il banchetto sacrificale di tutta la grande Famiglia di Dio attorno alla mensa del Padre. È questo il senso sociale e drammatico della nostra messa, anche di quella celebrata privatamente davanti all'altare di "santa parete" o di "santa finestra"». Don Quadrio si riferisce qui agli altari laterali che in quegli anni servivano a numerosi sacerdoti per celebrare la santa messa quotidiana, poiché non era ancora contemplata la concelebrazione.

Più avanti, in un'occasione simile, così si esprimeva: «Ma non si comprende bene se non ciò che si gusta. Sì, gustare meglio la nostra messa. Assaporarla! Non abbiamo nessun timore di pronunziare questa parola. Se non gustiamo Dio nella messa, cederemo al bisogno di gustare altre dolcezze, che non si intonano alla nostra solitudine di consacrati. La nostra messa meglio gustata...».<sup>1</sup>

Don Quadrio la viveva così. Gustava la messa che celebrava e lo faceva con tanta edificazione che ogni mattina alla Crocetta c'era una certa gara tra gli studenti salesiani per servirlo nella celebrazione. Non concepiva un'altra maniera di celebrare la messa. Perciò si può aggiungere: «Se la messa è un grande mistero, uno strepitoso miracolo, ancora più incomprensibile è il mistero di come noi riusciamo a celebrarla senza morire di gioia e di amore! Che dire poi del fatto che noi riusciamo persino a sentirne freddezza o noia? Ma non ha illuminato di soavissima gioia la nostra giovinezza il pensiero che un giorno l'avremmo finalmente celebrata? (C, pp. 158-161).

Si potrebbe affermare, senza timore di sbagliare, che la vita di don Quadrio fu una messa continuata. Visse pienamente la sua messa giorno per giorno. Non c'era separazione tra la celebrazione liturgica

<sup>1</sup> In questa raccolta n. 42.

della mattina e la vita della giornata. In modo speciale, poi, realizzò questa unità nella gravissima malattia, come appare evidente nel suo diario spirituale.

Desidererei continuare con altri scritti ineffabili di don Quadrio, nei quali è espressa la sua altissima stima per la celebrazione dell'Eucaristia. Però non voglio prolungarmi troppo. Preferisco accennare a un altro aspetto della vita di don Quadrio concernente sempre la celebrazione eucaristica.

### *Catechesi eucaristica*

Don Quadrio ebbe molte occasioni per spiegare ai fedeli l'essenza della messa. Lo fece il 28 novembre 1954, prima domenica d'Avvento nella cappella della Crocetta (Torino) e lo fece magistralmente. Egli considerava la santa messa come sacrificio e come banchetto sacro. Partiva dalla descrizione di un banchetto familiare per assurgere al banchetto spirituale che è la messa. Sviluppò queste tre idee in modo incisivo. Nel banchetto familiare si scambiano notizie e lo stesso avviene con Dio nel banchetto eucaristico. Cita dal brano di san Giovanni: «Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15).

Nel banchetto si offrono doni. Anche noi offriamo nella messa e Dio ci restituisce gli stessi doni convertiti nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo.

Durante il banchetto c'è una vera comunicazione. Anche la messa è una autentica comunicazione di noi con Dio, una comunicazione intessuta in profonda intimità, come non è possibile in nessun banchetto profano (C, pp. 141-152).

Don Quadrio ribadisce questo concetto in forme diverse. Inoltre afferma che la messa è un offertorio, una consacrazione e una comunione. Lo dice con espressioni sublimi, che rispecchiano ancora una volta la sua immedesimazione con la messa. Dire che la vita di don Quadrio fu una messa continua è ripetere esattamente ciò che lui stesso dice: «Ogni giornata deve essere per sé una messa continuata e prolungata» (C, p. 167).

In occasione del Congresso eucaristico nazionale, celebrato a To-

rino nel 1953, di cui fu delegato il cardinale benedettino Alfredo Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, don Quadrio fece alcuni interventi dei quali conserviamo un materiale ricchissimo di dottrina eucaristica, certamente espressione dell'esperienza personale. Mette il dito sulle piaghe: «Quanto oblio, quanto abbandono, quanta solitudine, quanta freddezza, quanta apatia attorno al tabernacolo, ove Gesù si è condannato per amore a vivere accanto a noi! Solitudine, abbandono, freddezza, oblio; voi sapete che cosa significhi tutto ciò per un cuore umano, per un cuore che ama, per un cuore che ha dato tutto! Ora Gesù ha appunto il cuore più umano e sensibile, che sia mai esistito, un cuore che ha amato al di là di ogni misura concepibile, un cuore che si è dato interamente e tutto ha sacrificato per noi. Pensate alla stalla di Betlemme, alla croce sul Calvario, al tabernacolo dell'altare. In questa agonia della solitudine eucaristica Gesù cerca anime che lo capiscano, che lo consolino, che lo confortino...» (C, p. 175).

Don Quadrio considerò il Congresso eucaristico come il trionfo di Cristo Re: Regno di pace, regno 'sociale', regno d'amore, regno di giustizia, regno di vita e di santità. Regno di tutte le virtù. Perché l'Eucaristia è la fonte della vita soprannaturale, fonte delle vocazioni sacerdotali, salvezza della famiglia, anima della Chiesa... (C, pp. 178-194).

In occasione di questo Congresso, don Quadrio ha lasciato degli appunti sulla dottrina eucaristica, che sono l'espressione dell'immensa ricchezza dottrinale e spirituale che egli viveva durante la messa e nell'adorazione della sacra Eucaristia, «Sacramento-Sacrificio, Sacramento-Comunione, Sacramento-Presenza», secondo le espressioni di Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Redemptor hominis*. Ecco qui alcuni dei temi trattati:

l'Eucaristia generatrice di carità,

l'Eucaristia alimento di purezza,

l'Eucaristia fonte di virtù,

l'Eucaristia fucina di eroismo e forza dei martiri,

l'Eucaristia scaturigine di vita e scuola di santità,

l'Eucaristia mezzo soprannaturale per acquistare, conservare e perfezionare la pace e l'unione con Dio, giacché essa esige e suppone la purezza di coscienza, e fu considerata, nell'antica disciplina peniten-

ziale, come termine del processo di recupero della pace perduta col peccato,

l'Eucaristia salvezza della famiglia contro moderni attentati,

l'Eucaristia simbolo, sigillo e fonte della pace e dell'unione domestica,

l'Eucaristia aiuto e sostegno nell'educazione dei figli,

l'Eucaristia scuola e fonte di carità e giustizia sociale,

l'Eucaristia vincolo di fratellanza umana tra gli individui, le classi sociali e i popoli,

l'Eucaristia centro e sostegno dell'unità della famiglia umana,

l'Eucaristia garanzia e salvezza della vera pace tra le nazioni,

l'Eucaristia degnamente celebrata e ricevuta è indicata da san Paolo come mezzo di restaurazione della pace turbata dalla discordia sociale nella comunità di Corinto,

l'Eucaristia fonte della vitalità e fecondità della Chiesa,

l'Eucaristia sorgente della santità del Corpo mistico,

l'Eucaristia cuore palpitante del Corpo mistico,

l'Eucaristia causa e sprone delle vocazioni ecclesiastiche e religiose,

l'Eucaristia vincolo dell'unità ecclesiastica,

l'Eucaristia tutela e forza della Chiesa perseguitata...

Questa è la sintesi eloquente sul significato della messa che troviamo nella vita di don Quadrio il quale, finché gli fu possibile, la celebrò ogni giorno. Rivela quale era il grande segreto delle sue virtù e della sua santità, che desideriamo vivamente venga proclamata il più presto possibile dalla competente autorità della Chiesa.

## **66. La confessione negli scritti di don Giuseppe Quadrio**

Paolo Riso

Oggi, il sacramento della riconciliazione – che comunemente chiamiamo confessione a motivo dell'accusa dei peccati al sacerdote confessore per ottenere il perdono di Dio – sembra essere in declino. Non ci si confessa più o assai raramente. Indubbiamente, è sempre stato un sacramento «difficile» perché richiede consapevolezza e riconoscimento della propria fragilità e del proprio peccato, pentimento e impegno

di conversione, fede viva nella redenzione operata da Gesù Cristo e nell'azione della sua Chiesa che lo prolunga nei secoli.

È anche vero che oggi non è facile trovare sacerdoti preparati e disponibili ad amministrare con sapienza e amore questo sacramento, dovendo spesso essi, già pochi, attendere ad altro come le varie organizzazioni della vita parrocchiale, i rapporti con le autorità civili d'ogni livello, la partecipazione a comitati, convegni, pubblicazioni, gite turistiche, campeggi e altri tipi di attività che a volte hanno ben poco a che vedere con il ministero sacerdotale.

La ragione fondamentale di questo declino sta però nella dimenticanza o nella negazione del centro stesso del cristianesimo: il Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso e morto per espiare il peccato dell'umanità e restituire a ogni uomo la vita divina – la Grazia – che stabilisce la comunione con Dio e rende capaci, nell'aldilà, della visione beatifica.

Da una parte è rifiutata la realtà del peccato, motivando questo rifiuto con la negazione di una norma morale che trascende la volontà umana, con il presupposto che questa non sarebbe libera e responsabile di sé, oppure con la teoria luterana intorno all'inguaribile guasto della natura umana provocato dal peccato d'origine. Così, negata la Legge, non c'è più alcuna sua violazione, come, prescindendo dalla libertà, non si è più capaci di peccare né si ha bisogno di espiare e di purificarsi.

D'altra parte, secondo il principio illuministico, si esclude l'elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale, il fatto della rivelazione che raggiunge il suo culmine nell'incarnazione del Figlio di Dio, e – respinto il Mistero trinitario – si nega la necessità della Grazia, la mediazione della Chiesa come società visibile e gerarchica. La religione resta così chiusa, come già aveva affermato un noto libro di I. Kant, nei confini della natura e della ragione, per cui il rapporto con Dio può esaurirsi nel segreto della coscienza, libero da ogni norma esterna.

Il declino della confessione viene dunque da una «crisi della fede» o, più a fondo ancora, dalla negazione stessa del cristianesimo nella sua realtà fondamentale: Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, attraverso il suo sacrificio redentore.

*La centralità della croce*

Nella vita e nell'opera del Venerabile don Giuseppe Quadrio (1921-1963) risultano chiari e luminosi in modo straordinario i «punti fermi» necessari e indispensabili affinché il sacramento della confessione sia o ritorni a essere, in modo regolare e fruttuoso, strumento di salvezza con la remissione dei peccati e il recupero o l'aumento della Grazia santificante, per un numero sempre più grande di anime, così come Gesù Cristo ha stabilito, trasmettendo ai suoi apostoli il potere di rimettere i peccati (Gv 20,19-23).

Fin dalla sua fanciullezza e dagli anni della sua formazione religiosa e sacerdotale, nella predicazione, nelle lezioni di teologia, nelle conversazioni, nelle risposte date ai lettori delle riviste alle quali collaborava, nelle lettere a confratelli o ad amici, ancor più nel tempo della malattia, si sente, diremmo, in modo quasi palpabile, il suo raccogliersi continuo e sempre più intenso nel mistero centrale, basilare, vivificante di tutto il cristianesimo, mistero da cui tutto parte e si irradia.

Così egli si esprime con quel suo stile semplice e denso, con una teologia vissuta e sperimentata nell'esistenza, con un'adesione forte e ardente a colui che è tutto per la sua vita e che egli vuole sia tutto per chi lo ascolta (la difficoltà per lo scrivente è stata soltanto nella scelta tra gli innumerevoli passi): «La croce è il legno della vita, l'albero della salvezza, il vessillo della redenzione. Legno sacro, imporporato del sangue di Cristo, fatto degno di sorreggere le membra dilaniate di un Dio morente, trono di ignominia sul quale Cristo inaugurò il suo regno, infranse il regno di Satana, stipulò tra Dio e l'uomo l'imperituro patto di alleanza, iniziò la nuova economia di salvezza.

Dal fianco squarciato del secondo Adamo, di Cristo morente sulla croce, nacque la Chiesa, Corpo mistico di Cristo, prolungamento di Cristo agonizzante, sposa verginale di Cristo; sposa di sangue, perché nata dal sangue di un morente; allo stesso modo che dal fianco del primo Adamo dormiente nacque Eva sua sposa, la madre di tutti i viventi.

Dall'albero della vita, piantato nel paradiso terrestre, venne la morte per tutta l'umanità; dall'albero della morte, piantato sul Calva-

rio, venne la vita per tutti gli uomini. Da un albero la morte di tutti per colpa di Adamo; da un albero la vita di tutti per opera di Cristo.

Il demonio, che aveva vinto per mezzo di quel primo albero, fu per mezzo di questo secondo albero vinto e prostrato. Per questo, noi ci rivolgiamo alla croce con le parole della Chiesa: *O crux, ave, spes unica!*...

Che cosa dice al nostro cuore la croce su cui Cristo è morto per la nostra salvezza?

Guardiamo come lo hanno ridotto i nostri peccati. Fissiamo lo sguardo in quelle membra squarciate e sanguinanti e crediamo che è per causa nostra! *Crucifixus est etiam pro nobis*: per noi. “Maledetto ha voluto essere per noi” (san Paolo). “Dio lo ha ricoperto dei nostri peccati”. “Egli si è addossato le iniquità del suo popolo”. Ed allora dice il Padre: “Io l’ho percosso per i delitti del mio popolo”.

Egli è la nostra vittima. È pronto per espiare i nostri peccati, per pagare lui, innocente, al posto di noi peccatori. È morto per me. Se io solo esistessi al mondo, se io solo avessi peccato, Cristo avrebbe patito e sarebbe morto, anche per uno soltanto...

Guardiamo il Crocifisso: guardiamolo spesso e se, guardandolo, gli occhi non si riempiono di lacrime, almeno ci si spezzi il cuore per il dolore: poiché noi, con i nostri peccati, l’abbiamo ridotto così. Furono i nostri peccati a ucciderlo. È la nostra vittima!

Meditando la passione, piangiamo i nostri peccati. Che male ha fatto per trattarlo così? Sono io innocente della morte di questo uomo? Finiamola una buona volta di far peccati!

Quando il peccato urge più forte contro le porte dell’anima, quando la tentazione rugge più impetuosa e allettatrice, guardiamo la croce e pensiamo alle conseguenze dei nostri peccati».<sup>2</sup>

Il Crocifisso. Qui tutto è affermato: il primato di Dio, la realtà del peccato rottura dell’ordine stabilito da Dio e offesa a lui, la necessità del sacrificio di Cristo come espiazione e sorgente del perdono e della grazia, della riconciliazione con Dio e della nuova alleanza-comunione con lui, inizio della chiesa e del sacerdozio che prolunga l’opera redentrice di Cristo, nei secoli a favore di tutti gli uomini che la accolgono.

<sup>2</sup> O 50-51.

*Sacerdos «alter Christus»*

È, in una parola, il grandioso piano di Dio, in Cristo. Don Giuseppe Quadrio sa che il sacerdote – quindi anche lui stesso – è protagonista con Dio, in questo piano, in modo del tutto singolare proprio per l'Ordine sacro, con cui è scelto di tra gli uomini ed è costituito, nella partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo, per la gloria di Dio e per la salvezza degli uomini. Egli lo spiega in diverse pagine dei suoi scritti, cui attingiamo, scegliendo le più significative.

Nella meditazione tenuta agli ordinandi l'11 gennaio 1960, così si esprime: «Ritrovarsi la sera dell'ordinazione ancora vivo, ancora se stesso e dover credere che ormai si è un altro, si è Cristo. Che catena di misteri!

La personalità sacerdotale è in primo luogo cristocentrica, cioè tutta incentrata, fusa in Cristo sommo ed eterno sacerdote, fonte, archetipo, modello e paradigma di ogni sacerdozio.

Sul piano ontologico, il carattere sacerdotale imprime nell'anima una profonda conformazione e assimilazione con Cristo sacerdote e vittima. L'anima del sacerdote entra in speciali e singolari rapporti di somiglianza e di unione con l'anima di Cristo. È una trasfigurazione mistica, ma non metaforica, una reale trasformazione, in cui la forma di Cristo si imprime nell'anima e la cristifica fin nelle più intime fibre. Sacerdote, *alter Christus*, *sacerdos ipse Christus*, *sacerdos vice Christi fungitur*, non in senso solo ascetico, ma ontologico, che tocca la costituzione stessa dell'ordine sacerdotale. Egli è Cristo, Cristo redivivo, contemporaneo, di oggi, tra noi.

Sul piano operativo ministeriale ne deriva che Cristo opera realmente nel sacerdote, come l'agente principale opera per mezzo dello strumento. Nel sacerdote è veramente Cristo che battezza, che giustifica, che assolve, che prega, che consacra e si immola; e, in senso proprio (anche se imperfetto) insegna e predica. Il sacerdote è il prolungamento vivente di Cristo docente, orante, perdonante, immolante. Cristo e il suo sacerdote non fanno che una inscindibile unità operativa all'altare, al confessionale, al battistero, sul pulpito, nella recita del breviario, nell'apostolato. Il sacerdote vive e opera *in persona Christi*.

San Giovanni Crisostomo affermava: *Cum videris sacerdotem offe-*

*rentem (absolventem, praedicantem, orantem), ne ut sacerdotem esse putet, sed Christi manum invisibiliter extensam... Sacerdos linguam suam Christo commodat (Hom. 87 in Iohannem, n. 4).*

Sul piano psicologico-morale ne deriva che il sacerdote deve vivere Cristo, avere il *sensus Christi*, i sentimenti, le disposizioni di Cristo, la mentalità, la personalità morale di Cristo, *hoc sentire in se quod et in Christo Iesu* (Fil 2,5), in modo che Cristo sia la sua vita, il suo nuovo io, il suo grande amore, il suo tutto.

Esemplifichiamo. Nella celebrazione della messa, il sacerdote deve entrare in un contatto vivo e intimo con l'anima di Cristo agonizzante e morente, che egli sta impersonando, deve rivivere in sé la passione, la agonia e morte di Cristo, deve fare suoi i sentimenti sacrificali, immolandosi con lui come ostia del suo sacrificio. *Sacerdos et hostia. Ideo sacerdos, quia sacrificium* (sant'Agostino).

Nella vostra ordinazione il vescovo dirà: *Imitami quod tractatis*, cioè "siate voi stessi il sacrificio che offrite"...

Se il sacerdote all'altare non vuol essere un istrione che recita la sua parte, deve trasformare se stesso in ostia e la sua vita in una messa, cioè in una continua offerta, in un continuo sacrificio, in una perenne comunione con il Padre, nel Cristo, per la Chiesa. Allora dall'altare egli torna trasfigurato e trasformato sempre più in Cristo: va sul pulpito o nel confessionale, nella scuola, nel laboratorio, al letto degli ammalati, tra la folla, nella solitudine... sempre e dovunque porta un'irradiazione della unione sacrificale celebrata tra la sua anima e Cristo. E allora tutti vedranno in lui Cristo, come si vede una luce dietro un cristallo, udranno nella sua voce il timbro inconfondibile di Cristo».<sup>3</sup>

Potremmo citare altre pagine, ma qui don Giuseppe Quadrio davvero sembra dire tutto sul sacerdote, delineandone l'identità nel suo essere più profondo, nel suo ministero più autentico. Il sacerdote è *alter Christus* sempre, quando annuncia il vangelo, quando battezza, quando transustanzia il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Cristo nella celebrazione del suo sacrificio, quando assolve e comunica il perdono di Dio e amministra qualsiasi altro sacramento. È *alter Christus* donando ai fratelli la salvezza che il Redentore ha meritato con il suo

<sup>3</sup> C 305-307.

sacrificio sulla croce. «È così – citiamo ancora don Quadrio – l'edificatore del Corpo mistico, il generatore delle mistiche membra di Cristo, un organo vitale che trasmette sangue, vita, energia alle cellule che egli ha generato».<sup>4</sup>

### *Il sacramento del perdono*

Il discorso, quasi senza volerlo, si apre sulla confessione, il sacramento del perdono di Dio. Gesù ha comandato ai suoi apostoli e a coloro che ne continuano l'essere e l'opera, i vescovi e i sacerdoti: «Andate e predicate il mio vangelo. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo» (Mc 16,15-16). «Questo è il mio corpo... questo è il mio sangue versato in remissione dei peccati... Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19-20). «Ricevete lo Spirito Santo. A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati, a chi li riterrete, saranno ritenuti» (Gv 20,22-23).

Dunque il sacerdote è Cristo che continua la sua presenza nel mondo. È Cristo che trasmette la sua salvezza (il perdono dei peccati e la vita divina della grazia) mediante il battesimo e la confessione, e così prepara i fratelli a unirsi all'offerta del suo sacrificio e a comunicare con lui e con Dio stesso, attraverso l'eucaristia, a essere «divinizzati», come Dio ha stabilito nel suo progetto verso gli uomini, e ogni uomo, nella sua intimità più profonda aspira.

Rivolgendosi ai suoi allievi o ad amici, vicini all'ordinazione sacerdotale o già sacerdoti, don Giuseppe Quadrio era solito ripetere con il suo entusiasmo: «Siate sempre dovunque e con tutti un'incarnazione vivente e sensibile della bontà misericordiosa di Gesù... Siate realmente e praticamente il *Christus hodie* del vostro ambiente». «Sia davvero il Cristo dei suoi ragazzi». «Non ti spaventi il pensiero che devi essere il Cristo di Arese, il Cristo Buono, Paziente, Crocifisso, Agonizzante, Morto e Risorto dei tuoi ragazzi».<sup>5</sup>

Non si finirebbe più di citare dagli scritti di don Quadrio su questa realtà fondamentale che riempie tutta la sua esistenza e che egli indica a ogni sacerdote come ciò che lo costituisce. Se in questo «es-

<sup>4</sup> C 308.

<sup>5</sup> L 188 e cf. T 27 e 38.

sere Cristo» la celebrazione della messa è il culmine, il ministero del confessionale ha indubbiamente il suo posto singolare: è proprio lì infatti che il sacerdote comunica ai fratelli il perdono di Dio, meritato dalla croce del Redentore e si fa mediatore tra la povertà degli uomini e la vita divina che, in Cristo, vuole irrompere in loro. «Se la chiesa – predica don Quadrio – non è altro che Cristo vivente e operante nei secoli, può esservi vera e genuina chiesa di Cristo che non abbia, che non riconosca, che non eserciti come Cristo il potere di perdonare i peccati, di soccorrere i peccatori? Dove è la chiesa, ivi è Cristo: e dove è Cristo, ivi è la remissione dei peccati».

In omelie ricchissime di contenuto, don Quadrio illustra come Cristo ha trasmesso alla chiesa – al sacerdozio ministeriale – il potere di rimettere i peccati, spiegando la pagina del vangelo di Giovanni, capitolo 20, versetti 19 e seguenti: «Notate l'insistenza di questo saluto rinnovato più volte: "Pace a voi". Ecco lo scopo e il frutto del sacramento che Cristo sta per istituire: la pace dell'anima con Dio e con se stessa; la gioia del cuore, riconquistata con il perdono dei peccati. Giacché non c'è pace per gli empi, dice il Signore. Egli è la nostra pace, perché egli è la remissione dei peccati. "Come il Padre ha mandato me, così io mando voi". Avete udito, miei fratelli? Il Padre aveva mandato il Figlio a salvare il mondo, a cancellare il peccato, a salvare i peccatori. La stessa missione ora Cristo l'affida ai suoi apostoli. Quello che Cristo ha fatto con la Samaritana, con la Maddalena, con il paralitico, con il ladrone pentito, gli apostoli avrebbero dovuto farlo con tutti i peccatori pentiti, per tutte le strade del mondo, sino alla fine dei secoli...

Gesù, prima di comunicare questo potere ai suoi apostoli, conferisce loro lo Spirito Santo, che è la forza stessa di Dio, affinché, divinizzati dallo Spirito Santo, divenissero suoi strumenti nel santificare gli uomini mediante la remissione dei peccati. È un vero uomo [il sacerdote] che alza la mano, ma è Cristo che assolve; è l'uomo che dice: "Io ti assolvo", ma è Dio che perdona».<sup>6</sup>

Nelle risposte ai lettori di «Meridiano 12» e di «Catechesi», con la competenza e la dottrina che possiede da vero maestro, don Quadrio

<sup>6</sup> O 70 e 72-73.

risponde ad alcune obiezioni riguardo alla confessione. «Ho cercato nel vangelo – gli domanda un lettore – qualche prova della istituzione della confessione auricolare e non ne ho trovate. Non sarebbe dunque un'imposizione della Chiesa?».

Risposta di don Quadrio: «Nelle parole di Gesù (Gv 20,19-23), la Chiesa fin dai suoi inizi ha sempre visto la necessità di confessare i peccati a un successore o delegato degli apostoli, per averne il perdono. Solo molti secoli dopo, ad opera specialmente dei protestanti, si mossero le prime difficoltà alla confessione dei peccati. Ma, tra Lutero vissuto 1500 anni dopo Cristo e fortemente parziale nelle sue vedute, e la Chiesa primitiva infallibile governata dagli apostoli che avevano sentite queste e molte altre parole di Gesù non riportate nei vangeli, chi avrà meglio capito ed interpretato le intenzioni del Maestro?

Ancora, gli apostoli hanno ricevuto il potere di legare e di sciogliere (Mt, capitoli 16 e 18), di perdonare e di ritenere qualsiasi peccato a nome di Dio. Ma certo Gesù voleva che esercitassero questo potere secondo verità e giustizia cioè tenendo conto della natura dei delitti e delle disposizioni di ciascuno. Ma come potrebbero conoscere delitti e disposizioni se questo non li manifesta con la confessione? Dunque è impossibile concedere o negare il perdono nel modo voluto da Gesù, senza che il peccatore manifesti al ministro di Dio i suoi peccati e le sue disposizioni interne. Gesù, istituendo la remissione dei peccati come un tribunale in cui il sacerdote assolve o ritiene secondo verità e giustizia, ha con ciò stesso istituito anche la confessione dei peccati fatta al sacerdote come condizione necessaria per avere il perdono. Così hanno inteso gli apostoli, così ha sempre insegnato e praticato la chiesa sotto l'assistenza infallibile dello Spirito Santo».<sup>7</sup>

Ad un altro lettore, che ribatte che «la confessione non appare come l'unico mezzo per ottenere il perdono», don Quadrio risponde, in modo chiarissimo: «Pensi un istante a che cosa si ridurrebbe il potere di ritenere i peccati, se esistesse un'altra via per cancellarli. E chi mai ricorrerebbe alla via pesante della confessione, qualora vi fosse una via più comoda e più facile? Se dunque non vuole svuotare di ogni significato le solenni e perentorie parole di Cristo, dovrà ammet-

<sup>7</sup> R 63.

tere che non vi è alcun altro mezzo indipendente dalla confessione per rimettere i peccati mortali commessi dopo il battesimo. Del resto, se ci fosse, Dio ce l'avrebbe rivelato. E noti che anche la contrizione da sola non cancella i peccati, se non è perfetta; e non può essere perfetta se non include la disposizione di ricorrere al sacramento istituito da Cristo. Così pensa e ha sempre insegnato la chiesa alla quale è affidata l'interpretazione autentica della rivelazione».<sup>8</sup>

*La confessione: per la vita di grazia*

Gli stessi argomenti sono ripresi da don Quadrio nelle risposte su «Catechesi» (28 giugno 1959, pp. 20-24), mentre su «Compagnie dirigenti» (febbraio 1962, pp. 195 e 199-200) risponde alle domande: «Quale frequenza è raccomandabile (ai ragazzi) nell'accostarsi al confessionale? Settimanale? Quindicinale? Mensile? Come conciliare i due termini: l'efficienza soprannaturale del sacramento e certe disposizioni del penitente che possono quasi inutilizzare la carica soprannaturale del sacramento (abitudine, superficialità, mancanza di sforzo...)?

La risposta che dà don Quadrio è da vero uomo di Dio, che oggi può anche lasciare qualcuno sbalordito: «In genere penso che sia consigliabile la confessione settimanale (o almeno quindicinale)». Ne indica le ragioni: «1) Non è diradando la frequenza che di per sé si rende più fruttuosa la confessione. Il rimedio contro la superficialità e l'abitudine va ricercato altrove, come si dirà in seguito. 2) Nel periodo dell'adolescenza e della giovinezza sarà praticamente necessaria, per la vita di grazia, la confessione settimanale (o almeno quindicinale). Ma sarà difficile che l'adolescente vi si adatti proprio quando le difficoltà saranno cresciute, se fin da fanciullo non vi è stato educato e allenato convenientemente. 3) È saggia norma consigliare il massimo, per ottenere da tutti (anche dai mediocri) almeno il sufficiente. Se consigliamo solo la confessione mensile, i pigri e i trascurati non faranno neppure quella. 4) Scopo della confessione dei fanciulli è la retta formazione della coscienza morale nascente. A tale scopo, data la

<sup>8</sup> R 65-66.

particolare situazione dell'anima infantile, sembra più utile l'incontro frequente e sereno con il confessore che non delle confessioni saltuarie e discontinue. Tanto più che in concreto, per molti fanciulli, la confessione è l'unica forma possibile di una qualche direzione spirituale, almeno rudimentale e incipiente».

Nella medesima risposta, don Quadrio passa a indicare i «mezzi pratici» per superare la naturale superficialità delle confessioni dei fanciulli, «nell'opera illuminata e convergente degli educatori e del confessore», opera che consiste 1) in «un'adeguata catechesi sulla confessione, in modo che i fanciulli capiscano, apprezzino e desiderino questo sacramento come un incontro personale con Gesù; 2) nella preparazione a gruppi alla confessione, con brevi richiami, esame, motivi del dolore, proposito; 3) nel far evitare lunghe code e attese davanti al confessionale». E conclude: «Il confessore sia persuaso che confessare i fanciulli è un compito difficile e importante. Non conosca solo la morale, ma anche la psicologia del fanciullo. Vi si prepari e vi si applichi con molto impegno, non meno che alle altre confessioni. Non sia né prolisso né frettoloso... Incateni l'attenzione del piccolo penitente con opportune domande, trasformando la confessione in un dialogo cordiale e sereno. Non si accontenti di dire, ma conduca il piccolo a esprimere lui stesso la valutazione delle sue colpe, il dolore e specialmente un proposito ben chiaro e preciso».<sup>9</sup>

Sulla medesima rivista «Compagnie dirigenti», in un secondo momento, don Quadrio risponde a domande relative alla confessione degli adolescenti: «Che cosa consigliare a questi giovani? Una frequenza mensile le pare sufficiente? O preferirebbe una frequenza quindicinale o settimanale?». Ancora una volta, da vero padre delle anime, quale ogni sacerdote è chiamato ad essere, da autentico educatore alla santità, come fioritura della «vita della grazia santificante», egli raccomanda «la confessione settimanale (o almeno quindicinale)», adducendo le seguenti ragioni: «1) Per l'adolescente che vive abitualmente in grazia, la confessione settimanale sembra un mezzo necessario per conservare lo stato di grazia nelle difficoltà e tentazioni proprie della sua età. Per l'adolescente che ha delle cadute, la confessione settimanale ben fatta

<sup>9</sup> R 303-304.

è il mezzo migliore non solo per risorgere, ma anche per superare la crisi e riacquistare l'equilibrio morale. 2) In concreto l'adolescente sente più ripugnanza a confessarsi dopo un mese che dopo una settimana. Se stabiliamo come traguardo la confessione mensile, proprio i più bisognosi tra i nostri ragazzi non faranno neppure quella. Proponiamo solo con fiducia il massimo... 3) L'adolescente sente il bisogno istintivo di confessarsi, di essere illuminato e guidato da persona di fiducia intorno ai problemi propri dell'età. Per molti purtroppo, anche nei nostri ambienti, l'unica occasione per ricevere un po' di direzione spirituale è la confessione».

Anche per promuovere la confessione frequente e fruttuosa degli adolescenti, don Quadrio offre alcuni orientamenti fondamentali:

«1) Si faccia di tutto per creare attorno all'adolescente un clima spirituale di spontaneità (evitare anche l'ombra di imposizione disciplinare o di controllo fiscale), di convinzione personale (presentare la confessione come «a tu per tu» purificatore con la persona viva di Gesù amico e redentore), di desiderio (far capire che la confessione è la risposta divina e umana alle più sentite esigenze di comprensione, di luce e di avanzamento proprie dell'adolescente), di libertà (presentare la confessione come la vittoria contro la schiavitù del rispetto umano e del conformismo). Non si inculcherà mai abbastanza nel giovane la sana ambizione di regolare i propri rapporti con Dio, in modo coerente, personale e sincero, secondo le esigenze della propria coscienza, senza alcun servilismo o conformismo verso chiunque.

2) Il confessore degli adolescenti deve essere una completa e simpatica personalità di uomo, di educatore e di sacerdote; capace di ispirare fiducia, esperto di problemi giovanili, sufficientemente informato di psicologia dell'adolescente. Faccia della confessione un colloquio sereno, amichevole e personale, tale che il giovane lo apprezzi e lo desideri. Faccia in modo che il ragazzo non si senta un penitente anonimo, ma un amico personalmente capito, apprezzato, seguito e amato soprannaturalmente dal suo confessore. Avvolga tutta la confessione in un clima sacro e divino evitando ogni divagazione profana, ogni richiamo alla propria persona, ogni untuosità e familiarità indebita, sia nelle parole che nel tratto. Il giovane lo senta tutto e solo sacerdote, come Gesù stesso, di cui fa le veci. Le sue raccomandazioni non siano

mai generiche e stereotipe, ma sempre precise e personali, sobrie e virili, oggettive e motivate. Non si accontenti di consigli negativi; indichi mete positive, e presenti ideali capaci di muovere efficacemente la volontà verso quelle mete». <sup>10</sup>

### *Il confessore: canale della grazia*

Il pensiero e l'insegnamento del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio, «figlio» di san Giovanni Bosco che raccomandava ai suoi ragazzi e giovani e a tutti la confessione frequente e regolare come mezzo indispensabile per farsi santi, e dedicò grandissima parte del suo tempo alle confessioni e alla direzione spirituale, è l'eco fedele del magistero perenne della chiesa. Tenendo presente la «salesianità» di don Quadrio, ci siamo dilungati in particolare sui problemi della confessione riguardo alla gioventù, ma non è stato da meno il suo impegno per richiamare chiunque ad accostarsi con regolarità e con frutto a questo grande sacramento. Appare, in modo chiaro, dalle risposte sulle riviste or ora citate, e dalla predicazione che egli teneva durante la santa messa, ogni domenica.

«La conversazione di oggi è indirizzata soprattutto a coloro, se ce ne fossero, che da molto tempo hanno perso l'abitudine di confessarsi e non sanno mai decidersi... Può capitare che anche uomini onesti, che per nulla rinnegherebbero la loro fede cattolica, non vivono in coerenza con la fede: sono come schiacciati sotto il peso dell'atmosfera glaciale di un mondo che sente disprezzo o vergogna della religione. Interroghiamo uno di questi cattolici e sentiamo quali ragioni ha di non volersi confessare e riflettiamo con tranquillità passionata quanto valgono queste ragioni.

Prima ragione. «Io non vado a confessarmi, perché, che cosa confesso? Peccati non ne faccio: non ho mai né ammazzato né rubato».

Voi non avete peccati? Ma allora voi non siete uomini: perché nessun uomo, eccetto la santissima Vergine, potrebbe parlare così. «Se uno dice che non ha peccati, egli s'inganna e la verità non è in lui», dice l'evangelista san Giovanni. «Non ho ammazzato né rubato». Ma

<sup>10</sup> R 305-306.

leggete quello che il vangelo scrive del ricco epulone. Mangiava, beveva, era orgoglioso e senza pietà per il povero Lazzaro. Nient'altro. Non aveva né ammazzato né rubato: un uomo onesto, un gentlemann, come si direbbe oggi. Eppure, dice Gesù: "morì e fu precipitato all'inferno"...

Come si inganna facilmente il cuore umano! Mi illudo e penso di essere uomo. Ma se uno si esamina sinceramente, allora quante macchie, difetti, imperfezioni, peccati!... Se noi fossimo sinceri e delicati di coscienza, dovremmo dire ogni giorno: *Mea culpa, mea culpa*. Vi furono dei santi, come il grande san Carlo Borromeo, che sentirono il bisogno di confessarsi ogni giorno e noi, poveri peccatori, non sentiamo il bisogno di confessarci almeno una volta all'anno?...

Seconda ragione. "Ma io non mi sento di confessarmi ad un uomo peccatore come e forse più di me. Dio solo può rimettere i peccati: con lui solo voglio trattare, senza testimoni ed intermediari. È lui che mi giudicherà. Niente preti".

È un ragionamento che tiene solo in apparenza, ma non è meno sbagliato del precedente. Tu vuoi intendertela direttamente con Dio! Ma bisogna vedere se Dio sia disposto a intendersela direttamente con te... Questo giudizio dell'anima è affidato dal Figlio di Dio ai suoi ministri e rappresentanti, cioè agli apostoli e ai loro successori, ai quali ha detto: "A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi, a chi li tratterete saranno ritenuti". E i sacerdoti, nel sacramento della confessione, pronunciano così la loro sentenza: "Che nostro Signore Gesù Cristo ti assolve e io con la sua autorità ti assolvo dai tuoi peccati". Il sacerdote assolve, ma è Cristo che perdona e rimette i peccati...

Qualcuno potrebbe obiettare: "Il confessore non è che un uomo". No, egli è rappresentante di Dio, investito di poteri divini, del potere cioè di assolvere i peccati in nome di Dio stesso. Egli è la mano e la bocca di Cristo.

"Ma forse anch'egli è peccatore, forse più di me". È vero questo? Talvolta può anche darsi... Il sacerdote dovrà rispondere a Dio della sua vita, ma che c'entra questo con la confessione? Il confessore non ha il potere di perdonare i peccati perché è un grande santo, ma perché, in forza della sua ordinazione, è costituito ministro di Dio e luogotenente di Cristo e tale rimane nonostante i suoi peccati... Il con-

fessore è un canale che trasmette il perdono e la grazia. Che il canale sia di legno o di ferro, d'argento o d'oro, non ha grande importanza. L'importante è ciò che vi corre dentro. E la misericordia che perdona, la grazia che santifica, io la ottengo a ogni confessione, indipendentemente dallo stato di coscienza del confessore».<sup>11</sup>

«*Non farti mai attendere*»

Tutto il discorso di don Quadrio sulla confessione, a cinquant'anni dalla sua ordinazione sacerdotale, a trentacinque anni dalla sua morte, rimane di una stupefacente attualità. È – diremmo – il discorso, il magistero stesso della chiesa docente di sempre, confermato e illustrato dai pontefici Pio XII, Paolo VI, Giovanni Paolo II, in tutti i loro interventi di ieri, di oggi, come ognuno può vedere, dal Concilio Vaticano II (*Christus Dominus* 30; *Presbyterorum ordinis* 13), dal Codice di diritto canonico (canoni 959-91), dal Catechismo della chiesa cattolica (nn. 1440-70).

Giovanni Paolo II, in discorsi, lettere, incontri con diverse categorie di persone, con il suo stesso esempio di confessore, ricorda a tutti il bisogno grandissimo che abbiamo di ricorrere alla confessione, pentiti, decisi a cambiare vita, pronti a convertirci ogni giorno e a vivere in grazia di Dio. In particolare, quasi a conferma dell'insegnamento di don Quadrio sulla confessione, piace citare dalla lettera che il santo Padre ha inviato ai sacerdoti il 22 marzo 1996: «Il cristiano, nella confessione sacramentale, può e deve rinnovare, consolidare e dirigere alla santità la vita cristiana... Riconoscere la propria miseria davanti a Dio non è avvilitarsi, ma vivere la verità della propria condizione e conseguire la vera grandezza della santità e della grazia, dopo la caduta nel peccato, effetto di malizia e di debolezza: è elevarsi alla più alta pace dello spirito, entrando in rapporto vitale con Dio».

È, in una parola, il magistero indefettibile e infallibile della chiesa, il quale è però soltanto comprensibile – come tutto l'impegno sacerdotale del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio – a chi crede all'ordine soprannaturale voluto da Dio, rivelato e realizzato in pienezza da Cri-

<sup>11</sup> O 74-77.

sto: l'uomo chiamato a partecipare, «figlio nel Figlio di Dio», alla vita divina della grazia, innestata in lui dal battesimo e che la confessione recupera qualora fosse perduta a causa del peccato o aumenta e rende più intensa in chi è rimasto fedele, vita divina che l'eucaristia porta al culmine più alto; l'uomo che deve corrispondere a questa divina chiamata con la fede, la speranza e la carità, la fedeltà ai comandamenti di Dio perfezionati dall'amore di Cristo e la continua conversione a lui.

Solo ritrovando questa visione soprannaturale di fede, da cui è lontano sia il mondo con la sua apostasia da Dio sia chi pretende di vivere il cristianesimo soltanto attraverso i valori umani riducendolo a umanitarismo, sarà possibile superare il declino in cui è lasciato oggi il sacramento della confessione, uno dei più grandi doni che Gesù Cristo ha affidato alla sua chiesa e agli uomini, e ritrovare l'autentica via del vangelo, che è la santità, una nuova primavera di vita cristiana, con la fioritura di numerose vocazioni sacerdotali e religiose.

È per questo che don Giuseppe Quadrio, il 27 gennaio 1962, scriveva a un sacerdote novello: «Le anime siano l'unica tua passione. Sei sacerdote per loro, non per te stesso. Sii sempre, dovunque, con tutti, veramente sacerdote: non solo all'altare e nel confessionale, ma anche sulla cattedra, in cortile, per strada. Abbi una coscienza vivissima e senza eclissi della tua dignità sacerdotale: non un gesto o una parola che non siano perfettamente intonati ad essa. Da' un'anima genuinamente sacerdotale ad ogni tua occupazione, fosse anche la più profana. In te, il sacerdote deve assorbire tutto il resto. Se sei assistente, insegnante, consigliere, superiore, fa' di tutto perché i tuoi giovani ti sentano sempre e soprattutto sacerdote, il loro prete, il loro Cristo.

Sia tua delizia confessare, specialmente i piccoli e gli adolescenti; i sacerdoti e i religiosi siano i "privilegiati clienti" del tuo confessionale: non farti mai attendere».<sup>12</sup>

<sup>12</sup> L 289, in questa raccolta n. 27.



Foto 1. Caro Valerio... non sai... quanto mi stia a cuore la maturazione definitiva del tuo carattere in quelle virtù umane e naturali che ti renderanno un uomo autentico, completo, conquistatore. Queste virtù umane sono generalmente molto modeste e dimesse, ma basilari: la sincerità, la lealtà, l'amabilità, l'accondiscendenza, la generosità, la padronanza assoluta di sé, l'alacrità nell'azione, la calma imperturbabile nei contrattempi, la fiducia incrollabile, la costanza nei propositi, la forza di volontà che sa volere con chiarezza e pacata irremovibilità (n. 06).



Foto 2. Prova per una settimana a recitare i Salmi, sottolineando «*attentius*» tutte le espressioni di speranza, di confidenza, di attesa, di sicurezza, di imperturbabilità, di abbandono all'Amore provvidente e onnipotente del Padre celeste: assorbendo e lasciando sedimentare in te questa soavissima pace che scioglie il peso di ogni ansia. E giacché sei sui monti, che Gesù ha prediletto come ambiente ideale della sua lode al Padre, consacra per un'altra settimana i tuoi Salmi a mettere in risalto tutti gli elementi di lode, ammirazione, riconoscenza verso Dio per le opere e bellezze della sua creazione (n. 31).



Foto 3. Sia sereno, allegro, ottimista, confidando in Lui che è la nostra forza. Niente è facile. Niente è impossibile. Specialmente nelle pratiche religiose dei Suoi giovani, coltivi la ragionevolezza. Non imponi senza persuadere. Prima far **COMPNDERE** e poi far **FARE** (n. 13).



Foto 10. Siate, sempre, dovunque e con tutti un'incarnazione vivente e sensibile della bontà misericordiosa di Gesù. Il Sacerdote è il «*Vicarius amoris Christi*», perché fa le veci di Lui nell'amare le anime. Chiunque vi avvicina, senta che nella vostra persona «*apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri*». Siate realmente e praticamente il «*Christus hodie*» del vostro ambiente; un Cristo autentico, in cui il divino e l'umano sono integri e armoniosamente uniti. Il divino e l'eterno, che è nel vostro sacerdozio, si incarni (senza diluirsi) in una umanità ricca e completa come quella di Gesù, la quale abbia lo stile, il volto e la sensibilità del vostro ambiente e del vostro tempo. Il Verbo si è fatto vero e perfetto uomo, per essere Salvatore. Anche il vostro Sacerdozio non salverà alcuno, se non attraverso questa genuina incarnazione. Gli uomini che vi avvicinano o che vi fuggono, sono tutti indistintamente affamati di bontà, di comprensione, di solidarietà, di amore: muoiono del bisogno di Cristo, senza saperlo. A ciascuno di voi essi rivolgono una preghiera disperata: «*Volumus Iesum videre*» (Gv 12,21). Non deludete l'attesa della povera gente. Sappiate capire, sentire, cercare, compatire, scusare, amare. Non temete: tutti aspettano soltanto questo! (n. 26).

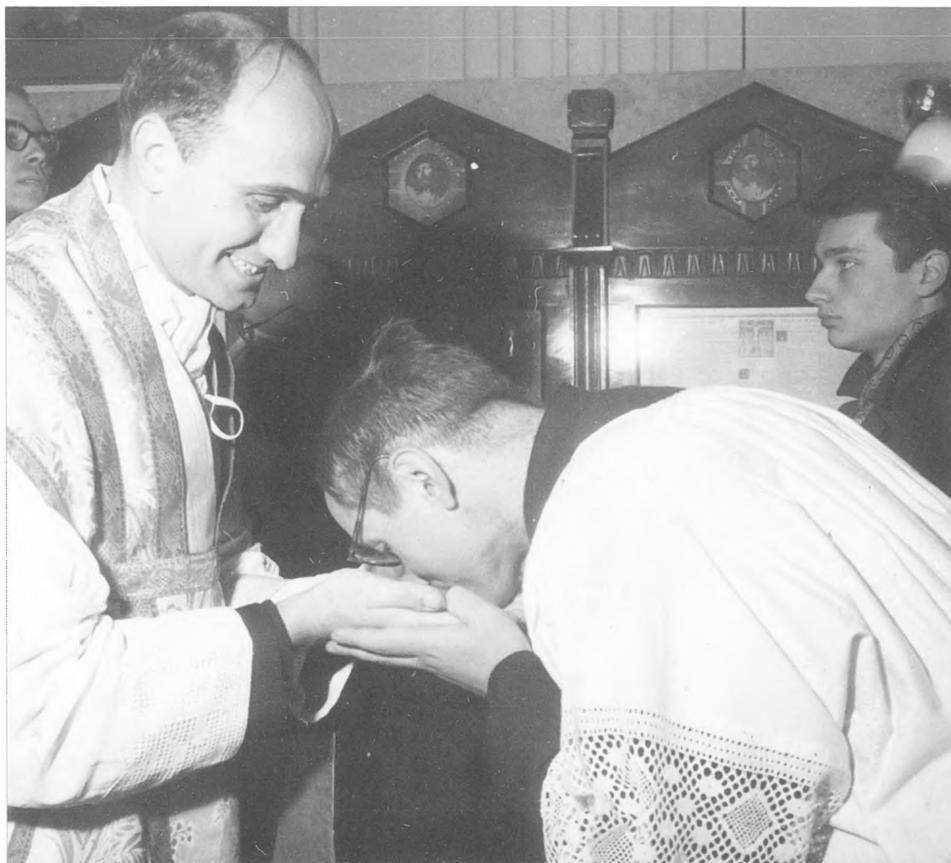


Foto 11. Bacio con profonda commozione le Vostre Sante e Divine Mani, quasi sorpreso di non trovarvi il segno dei chiodi» (n. 56).



Foto 12. Mani benedette, che toccheranno Dio, che ogni giorno stringeranno le sacre specie in cui è nascosto Dio.

Mani sante, che offriranno il corpo di Gesù al Padre nella m[essa] e alle anime nella s[anta] comunione.

Mani pure, che si alzeranno benedicenti sulla pura fronte del neonato, per farlo figlio di Dio.

Mani onnipotenti, che al morente schiuderanno le porte del cielo.

Mani divine, che tracceranno sul capo chino del peccatore il segno del perdono e dell'amore, guardando le segrete ferite dell'anima.

Mani immacolate che, ignare delle cupide movenze, si apriranno nel gesto di soccorrere e di donare.

Mani oranti, che si alzeranno al cielo per le necessità, le pene e le lacrime di tutti.

Le vostre sante mani, quante lacrime asciugheranno, quanta grazia, q[uan]ta gioia, quanto perdono, quanto soccorso doneranno! Per questo saranno consacrate! Per questo noi le copriremo di baci e di lacrime (n. 46).

## APPENDICE

### 67. Vigilia dell'Ordinazione (Diario)

15 marzo 1947, Ore 24,30

O Gesù, otto ore, e sarò tuo sacerdote. Gesù, mio Dio e mio tutto, sono tutto e solo tuo. Deposto nel tuo cuore il fardello di tutti i miei peccati, ti domando come grazia particolare la compassione sacerdotale alla tua passione sacerdotale: dammi il martirio dell'anima, del cuore, del corpo in unione e conformità al tuo patire sacerdotale. Dammi l'amore, il tuo amore per il Padre, per la chiesa, per le anime. Dammi di dimenticare completamente me stesso, le mie cose, i miei interessi e di vivere solo e tutto per te, per il tuo amore, per le anime. Fa' che non ponga nessun ostacolo al trionfo del tuo amore in me e al perfetto adempimento del tuo volere.

O Padre mio, o sommo ed eterno Sacerdote, o Spirito Santo, o Madre del suo e mio sacerdozio, *templum in quo Filius Dei sacerdos factus est*, altare in cui anch'io sarò consacrato sacerdote.

Mio Dio, fammi morire prima di offuscare il tuo sacerdozio in me, anche con la minima colpa volontaria. Mio Dio e mio tutto. *Ad te levavi animam meam, Deus meus in Te confido, non erubescam!*

### 68. Immagine ricordo di Prima messa

Pregare fratelli:  
O Sommo ed Eterno Sacerdote  
che l'umile tuo servo hai costituito  
Vicario del Tuo Amore

concedigli un cuore sacerdotale  
simile al Tuo: dimentico di sé,  
abbandonato allo Spirito Santo  
largo nel donarsi e nel compatire,  
appassionato delle anime per tuo amore.

D. GIUSEPPE QUADRIO  
salesiano  
Sacerdote Novello

*Roma, 16-17 marzo 1947*

Il più gran dono che Dio possa fare ad una  
famiglia è un figlio Sacerdote (Don Bosco)

#### **69. Le «flagellazioni» di don Quadrio**

Riferisce don Agostino Favale di aver sentito da un confratello della Casa di via Marsala in Roma che una signora rimproverava a don Quadrio di non fare bene “le flagellazioni”. Avendo spesso osservato alcuni sacerdoti tracciare dei segni piuttosto rapidi e schematici sul pane e sul vino all’inizio del Canone, nella sua versione anteriore alla riforma liturgica, accompagnandoli con le parole: *hostiam puram, hostiam sanctam, hostiam immaculatam, panem sanctum vitae aeternae et calicem salutis perpetuae*, l’assidua fedele era giunta alla conclusione che quelle fitte benedizioni dovessero riprodurre lo scenario della passione del Signore. Don Quadrio, con la solenne semplicità dei propri gesti, non avrebbe reso con la dovuta drammaticità la rievocazione della crudeltà degli aguzzini e non sarebbe stato sufficientemente efficace nel coinvolgere i partecipanti all’azione sacra.

**69. Risonanze della relazione conclusiva della Congregazione delle Cause dei Santi**

(Roma, 5 giugno 2009, *Super virt.* 125-125)<sup>13</sup>

*L'annuncio della Venerabilità di don Giuseppe Quadrio dell'ANS*

PROMULGAZIONE DI DECRETI DELLA CONGREGAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI

*Oggi, 19 dicembre 2009, il Santo Padre Benedetto XVI ha ricevuto in Udienza privata S.E. Mons. Angelo Amato, S.D.B., Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Nel corso dell'Udienza il Santo Padre ha autorizzato la Congregazione a promulgare i Decreti riguardanti:*

– le virtù eroiche del Servo di Dio Giuseppe Quadrio, Sacerdote professore della Società Salesiana di San Giovanni Bosco; nato il 28 novembre 1921 a Vervio (Italia) e morto a Torino (Italia) il 23 ottobre 1963.

**Don Quadrio è Venerabile (19/12/2009)**



<sup>13</sup> Si segnalano altri due interventi di Mons. Enrico dal Covolo, in occasione della proclamazione della Venerabilità del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio, che non aggiungono nulla di nuovo e di particolarmente significativo, riprendendo materiale già apparso altrove: *Riflessioni per l'Anno sacerdotale. Don Giuseppe Quadrio prete all'altare e laico tra gli uomini*, in «L'Osservatore Romano», 23-24 novembre 2009; *Quarto «medaglione sacerdotale»: il Venerabile Servo di Dio don Giuseppe Quadrio*, in E. DAL COVOLO, *In ascolto dell'altro. "Lezioni" di Dio e della Chiesa sulla vocazione sacerdotale. Esercizi Spirituali con Benedetto XVI (Cappella «Redemptoris Mater», 21-27 febbraio 2010)*, Roma 2010, Libreria Editrice Vaticana, pp. 144-154.

(ANS - Città del Vaticano) - Questa mattina, nel corso di una Udienza concessa al Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, il Santo Padre Benedetto XVI ha disposto che la medesima Congregazione prepari e promulghi il Decreto sulla eroicità della vita e delle virtù del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio, s.d.b. (Vervio, 28 novembre 1921 - Torino, 23 ottobre 1963).

Da oggi dunque don Quadrio assume il titolo di Venerabile. È il decimo della nostra lista ufficiale, dopo Mamma Margherita e Suor Maria Troncatti. Nel corso della medesima Udienza, il Santo Padre ha ordinato che si preparasse anche il Decreto sulle virtù eroiche di Giovanni Paolo II, che a sua volta assume da oggi il titolo di Venerabile.

Di don Quadrio è allo studio un fatto di guarigione, che potrebbe configurarsi come un miracolo, attribuito alla sua intercessione. L'episodio è avvenuto in Ecuador, nella nostra missione di Zumbagua.

Il Direttore, don Pio Baschiroto, è il vicepostulatore che cura l'istruttoria del relativo processo.

Professore e Decano della Facoltà di Teologia del Pontificio Ateneo Salesiano di Torino, don Quadrio ha lasciato un segno profondo nei suoi numerosi alunni, che si gloriano di averlo avuto come maestro. La sua unione con Dio lo portò a raggiungere le vette della mistica.

È stato detto di lui che, quando saliva in cattedra, il suo insegnamento era così accorato e profondo, che sembrava che la teologia prendesse fuoco. Valutando assai positivamente la sua "Positio", i Padri della Congregazione delle Cause dei Santi hanno visto in lui un modello eccellente da proporre in questo anno sacerdotale.

La Congregazione delle Cause dei Santi ha messo in evidenza come il neo Venerabile ha esercitato, senza clamore né esteriorità alcuna, le virtù domestiche e professionali, quelle della vita quotidiana, e dei propri doveri di religioso, sacerdote e professore, con profonda e generosa abnegazione, fino all'eccellenza. Non si concedeva riposo. La sua costanza nel lavoro era proverbiale: faceva lezione anche in condizioni di salute non ottimali. Seppe armonizzare l'approfondimento razionale della fede e la teologia vissuta. Tomista convinto, conobbe le prime avvisaglie della contestazione. Alcuni testi dichiararono che

offrì la propria vita per il buon esito del Concilio Vaticano II. Come Don Bosco, fece il proposito – mantenuto fino all'eroismo – di impiegare bene il tempo, senza mai sciuparlo. Sottraeva le ore del sonno pur di conciliare i necessari momenti di preparazione e ricerca nello studio con l'ascolto degli studenti e con le confessioni. Era assai ricercato dai giovani penitenti.

I Teologi hanno rilevato che, in lui, la vita spirituale trovava una solida base nella maturità umana. Don Quadrio era affabile, cordiale, accogliente, ma anche riservato e delicato nei rapporti umani. Fu temperante e padrone di sé, nella gioia e nel dolore. La sua "amorevolezza" – virtù tipicamente salesiana – oltre alla competenza teologica dimostrata durante le lezioni ed i seminari, con i quali non mancava di avere anche un contatto propriamente "pastorale". Si faceva presente in oratorio e nel cortile, dove incontrava chierici e giovani, fermandosi a dialogare con loro. Malgrado la sua notevole preparazione, era noto per il tratto umile, semplice e sensibile. La sua povertà, affettiva ed effettiva, non era mai ostentata. Fu sempre obbediente ai superiori.

È stato rimarcato il fatto che Don Quadrio è stato anche un formatore di sacerdoti. Innamorato del suo Sacerdozio, aiutava i chierici a prepararsi all'Ordinazione nel modo migliore. Restano classici alcuni suoi testi di spiritualità sacerdotale indirizzati ai novelli preti e redatti in occasione dei primi anniversari di Messa. Invitava i futuri sacerdoti a vivere il celibato consacrato come matrimonio dell'anima con Dio. La sua spiritualità era segnata da una forte componente mariana e cristocentrica. I Teologi hanno osservato che la sua luminosa testimonianza potrà recare notevoli benefici nell'Anno Sacerdotale proclamato dal Santo Padre.

È stato rilevato, infine, che l'intero arco della vita denota una costante tensione verso la santità. La sua ultima malattia provò la sua statura spirituale: egli, dimentico di se stesso, esercitò il ministero sacerdotale anche in ospedale, confessando, consolando, rianimando tutti coloro che a lui si rivolgevano. Le prove della fama di santità sono state ritenute sufficienti.

## BIBLIOGRAFIA

- Arch. = Archivio del Venerabile don Giuseppe Quadrio - Pontificia Università Salesiana (contiene anche materiali inediti di minore importanza: schede, appunti per la scuola, minute e schemi di prediche).
- App. = R. BRACCHI, *Appunti documentari cronologicamente ordinati per una biografia del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio* (Faldone I: Documenti ufficiali), disponibile anche in dischetto, nel quale confluiscono tutte le testimonianze presenti nell'Archivio, anteriori alla *Positio* (documenti ufficiali, diari, rubriche raccolte per la predicazione e per le lezioni, manoscritti di diversa natura, lettere, quaderni di appunti presi nel periodo degli studi, fogli di preparazione alla scuola, corrispondenza con la Postulazione, trascrizione della Cronaca delle Case nelle quali don Giuseppe ha soggiornato, trascrizioni di pagine di diari degli ex-allievi).
- Art. = E. VALENTINI, *Articoli di prova testimoniale proposte dal Vice-postulatore della Causa, Rev.mo don Eugenio Valentini per il Processo Cognizionale sulle virtù eroiche e miracoli in genere del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio, Sacerdote professo della Società Salesiana (1921-1963)*, UPS, Roma 1985, pp. 46.
- Ass. = G. QUADRIO, *Il trattato «De Assumptione Beatae Mariae Virginis» dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina* (= *Analecta Gregoriana* 52, Sectio B 21), PUG, Roma 1951, pp. XV-428.
- Bergamelli = *Presenza di S. Teresina di Gesù Bambino nella vita e negli scritti di Don Giuseppe Quadrio* «Salesianum» 61 (1999) 483-514 e 769-793.
- Boll. = *A ricordo di don Ugo Gallizia e di don Giuseppe Quadrio*, «Bollettino di Collegamento dei sacerdoti ordinati nel 1960», ciclostilato, Torino, 11 febbraio 1964, pp. 76.
- C = DON GIUSEPPE QUADRIO, *Conversazioni*, a cura di R. Bracchi (= *Spirito e vita* 26), LAS, Roma 1996, pp. 509.
- Chiari = [V. CHIARI], *Don Giuseppe Quadrio un uomo e prete del nostro tempo* (Sondrio 1990), pp. 32.

- Comm.* = R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte*. Atti della solenne Commemorazione in Valtellina (Grosotto - Sondrio - Vervio 22-23 ottobre 1988), LAS, Roma 1989, pp. 167.
- Doc.* = G. QUADRIO, *Documenti di vita spirituale*, a cura di E. Valentini, Torino 1964, 1968<sup>2</sup>, pp. 240.
- E* = DON GIUSEPPE QUADRIO, *Esercizi spirituali*, a cura di R. Bracchi (= Spirito e vita 28), LAS, Roma 1998, pp. 265.
- Ferasin* = E. FERASIN, *La formazione sacerdotale negli scritti e nell'azione pastorale di don Giuseppe Quadrio (1921-1963)*, LAS, Roma.
- García-Verdugo* = A. GARCÍA-VERDUGO, *José Quadrio Siervo de Dios. Un profesor de Universidad: camino de los altares* (= Biografías salesianas, Serie minor 20), Madrid 2009, Editorial CCS, pp. 144.
- Grech* = J. GRECH, *Giuseppe Quadrio modello e maestro di vita presbiterale dai suoi scritti e dalle testimonianze sulla sua vita (Per una concreta spiritualità presbiterale radicata nel sacramento dell'Ordine)*, dissertazione per la Licenza, relat. prof. A.M. Triacca, UPS, Facoltà di Teologia - Istituto di Spiritualità, Roma 1997, pp. XXIII + 191 (inedita).
- L* = DON GIUSEPPE QUADRIO, *Lettere*, a cura di R. Bracchi (= Spirito e vita 19), LAS, Roma 1991, pp. 379.
- L'Arco* = A. L'ARCO, *Quando la teologia prende fuoco* (Roma 1996), pp. 199 (ripubblicato nella collana Spirito e vita 36, pp. 149).
- Maes.* = R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio docente di teologia e maestro di vita* (= Spirito e vita 22), LAS, Roma 1993, pp. 223.
- Maria* = G. QUADRIO, *Maria e la Chiesa. La mediazione sociale di Maria SS. nell'insegnamento dei papi, da Gregorio XVI a Pio XII* (= Accademia Mariana Salesiana 5), SEI, Torino 1962, pp. VIII-291.
- Matr.* = *Grandezza del matrimonio cristiano*, Conversazioni dattiloscritte, fotocopiate per iniziativa dell'Istituto internazionale superiore di pedagogia e scienze religiose delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1964 (ma il testo circolava almeno dal 1960), pubblicate in C 399-442.
- Mod.* = E. VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale* (Roma 1980), pp. 290.
- O* = DON GIUSEPPE QUADRIO, *Omelie*, a cura di R. Bracchi (= Spirito e vita 21), LAS, Roma 1993, pp. 495.
- Paen.* = G. QUADRIO, *Subsidia in tractatum «De paenitentia»*, pars I, positiva: *Monumenta paenientiaalia antiquiora*, pp. 193; pars II: *Summa lineamenta*, editio altera, Torino, pp. 267 (fascicoli riprodotti più volte).
- Panero* = M. PANERO, *Evoluzionismo e Rivelazione. Prospettive filosofiche di conciliabilità nel contributo del teologo Giuseppe Quadrio*, Tesi di Laurea

Magistrale in Filosofia della Cultura, Università degli Studi di Roma Tre, Facoltà di Lettere e Filosofia (rel. Prof.ssa Elisa Germana Ernst), 2007/2008, pp. 248 (ined.).

Pedrin = A. PEDRINI, *Spiritualità sacerdotale di D. Giuseppe Quadrio*, in «Palestra del Clero» 60 (1981), pp. 938-968; *Santità anelito dell'anima nel solco della tradizione salesiana. Il servo di Dio don Giuseppe Quadrio (1921-1963)*, in «Palestra del Clero» 71 (1992), pp. 247-261.

Pos. = *Taurinen. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Iosephi Quadrio sacerdotis professi Soc. S. Francisci Salesii* (1921-1963) *Positio super virtutibus* (Congregatio de Causis Sanctorum P. N. 1757), Roma 1997, Tipografia Guerra, pp. XII + 591 [documento pubblicato, ma non ancora fruibile in forma libera].

Probl. = G. QUADRIO, *Problemi d'oggi. In margine al trattato «De Deo Creante»* (litografato per uso scolastico, Torino 1963, ultima ed., pp. 162), tradotto in portoghese da G. Abbà con il titolo *O comunismo apresentado pelos seus mentores*, Edit. Salesiana, Lisboa 1959, pp. 98.

Proc. rog. = *Taurin. Canonizationis Servi Dei Ioseph Quadrio Sacerdotis Professi Societatis S. Francisci Salesii (1921-1963) Processus rogatorialis Romanus super vita et virtutibus in specie necnon super miraculis in genere dicti Servi Dei* (= Quadrio. Vicarius Urbis, 1991) [documento pubblicato, ma non ancora fruibile in forma libera].

R = DON GIUSEPPE QUADRIO, *Risposte*, a cura di R. Bracchi (= Spirito e vita 20), LAS, Roma 1992, pp. 382.

T = *Testimonianze*, in appendice al volume delle *Lettere*.

Rel. = *Taurinen. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Iosephi Quadrio sacerdotis professi Soc. S. Francisci Salesii* (1921-1963) *Relatio et vota Congressus peculiaris super virtutibus die 5 iunii an. 2009 habiti* (Congregatio de Causis Sanctorum P. N. 1757), Roma 2009, Tipografia Nova Res, pp. 125 [documento pubblicato, ma non ancora fruibile in forma libera].

Sessolo = R. SESSOLO, *Maria nella vita spirituale e nelle omelie di don Giuseppe Quadrio*, dissertazione per la Licenza, relat. prof. A. Escudero, UPS, Facoltà di Teologia - Istituto di Spiritualità, Roma 1996, pp. 125 (inedita).

Super virt. = *Taurin. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Ioseph Quadrio Sacerdotis Professus Societatis S. Francisci Salesii (1921-1963) Relatio et vota Congressus peculiaris super virtutibus, die 5 iunii an. 2009 habiti* (= Congregatio de Causis Sanctorum P. N. 1757) [documento pubblicato, ma non ancora fruibile in forma libera].

T = *Testimonianze* pubblicate in Appendice a L 345-369.

*Uomo e prete* = FAMIGLIA SALESIANA DI SONDRIO, *Don Quadrio uomo e prete*

*del nostro tempo*, a cura di don Vittorio Chiari (= Spirito e Vita 44), LAS, Roma 2010, pp. 144.

*Virt.* = G. QUADRIO, *Subsidia in tractatum de virtutibus theologicis. Summa lineamenta*, Torino 1958<sup>2</sup>, editio altera emendata et aucta, pp. 305.

## INDICE

<i>Prefazione</i> (Card. Angelo Amato, sdb).....	5
<i>Profilo del Venerabile don Giuseppe Quadrio</i> (Remo Bracchi) .....	7
<b>Presentazione</b> .....	13
1. <i>Situazione della teologia</i> .....	13
2. <i>Il sacerdote, "alter Christus"</i> .....	15
3. <i>Priorità del Sacerdozio</i> .....	16
4. <i>Don Giuseppe Quadrio, un uomo del nostro tempo</i> .....	18
5. <i>La Santissima Vergine Maria, Madre del Sacerdote</i> .....	19
6. <i>Conclusione</i> .....	20
<b>Lettere</b>	
01. A don Roberto Fanàra, Roma, 01/05/1946.....	21
02. A don Roberto Fanàra, Roma, 21/02/1947.....	22
03. A don Pietro Berruti, Roma, 25/04/1947.....	22
04. Alla signora Liduina Selva Mèlesi, Torino, 13/06/1954 .....	23
05. A don Luigi Crespi, Torino, 27/08/1955.....	25
06. Al nipote Valerio Modenesi, Torino, 24/01/56 .....	26
07. A don Luigi Crespi, Torino, 29/09/1956.....	27
08. A don Luigi Crespi, Torino, 22/04/1958 .....	29
09. A don Valerio Modenesi, Torino, 07/05/1960.....	30
10. A don Luigi Melesi, Torino, 27/05/1960.....	31
11. A don Valerio Modenesi, Ulzio, 09/08/1960.....	31
12. A don Luigi Mèlesi, Torino, 27/09/1960 .....	33
13. A don Oswaldo Tironi, Torino, 01/10/1960 .....	35
14. A don Antonio Pauselli, Torino, 25/10/1960 .....	36
15. Al IV Corso di Teologia, Torino, Ospedale Maggiore, 11-12/ 12/1960 .....	37

16. A don Valerio Modenesi, Torino, 12/12/1960.....	38
17. Ai diaconi novelli, Torino, 01/01/1961 .....	38
18. Ai sacerdoti novelli nel 1° anniversario di Ordinazione, Torino, 26/01/1961 .....	39
19. Al diacono Lino Bin, Torino, 02/03/1961 .....	41
20. Al reverendo diacono Angelo Milanese, Torino, ante 25/03/1961 .....	42
21. A don Luigi Crespi, Torino, Pasqua, 02/04/1961 .....	42
22. A don Luigi Mèlesi, Torino, 02/04/1961 .....	43
23. A don Antonio Martinelli, Torino, 02/04/1961 .....	44
24. A don Valerio Modenesi, Torino, 22/06/1961 .....	45
25. A don Luigi Crespi, Torino, 10/09/1961 .....	46
26. Ai sacerdoti novelli nel 2° anniv. di Ordinazione, Torino, Astanteria Martini, 23/01/1962.....	47
27. A un sacerdote novello (don Mario Piaggio), Torino, 27/01/1962.....	49
28. A don Valerio Modenesi, Torino, 08/04/1962 .....	51
29. A don Valerio Modenesi, Torino, 20/06/1962.....	52
30. A don Valerio Modenesi, Torino, 05/07/1962 .....	52
31. A don Valerio Modenesi, Ulzio, 31/07/1962 .....	53
32. A don Valerio Modenesi, Torino, 18/10/1962.....	55
33. A don Valerio Modenesi, Torino, 05/12/1962.....	56
34. Ai sacerdoti ex-allievi nel 3° anniv. di Ordinazione, Torino, 03/01/1963.....	56
35. A don Valerio Modenesi, Torino, Astanteria Martini, 30/05/1963.....	58

### **Risposte**

36. Donne al sacerdozio .....	61
37. Padri di famiglia diventeranno diaconi?.....	64
38. I sacerdoti sono dei minorati?.....	66
39. Perché così duri verso gli spretati?.....	70

### **Omelia.....75**

40. Il segreto della santità di san Francesco di Sales: docilità allo Spirito Santo .....	75
41. San Giovanni Bosco .....	79

**Conversazioni**

42. La nostra messa.....	83
43. La nostra messa vissuta.....	88
44. Magnificat .....	91
45. [La preparazione al Suddiaconato].....	101
46. Il rito dell'Ordinazione .....	112
47. [Messa di diamante di don Pietro Tirone .....	126
48. La personalità sacerdotale.....	135
49. [Le caratteristiche della spiritualità sacerdotale].....	144
50. [Chi è il prete per l'uomo d'oggi].....	155
51. Il fine del sacerdote.....	158
52. Il sacerdote e Maria.....	166
53. L'Immacolata ed il sacerdote [1].....	176
54. L'Immacolata ed il sacerdote [2] .....	181
55. L'Immacolata ed il sacerdote [3] .....	186

**Conferme testimoniali**

56. Don Giuseppe Cadelli.....	191
57. Prof. Giulio Girardi.....	192
58. Don Sabino Palumbieri.....	194

**Profili di don Quadrio sacerdote**

59. Testimonianza di don Giovanni Giuseppe Gamba .....	197
60. Il prete, il pastore .....	201
1. Un ponte a tre arcate.....	201
2. Il prete: uomo di Dio.....	204
3. Il pastore: amico degli uomini .....	209
3.1. Uno di loro .....	211
3.2. Servo disponibile .....	211
3.3. Spezzare il pane della Parola di Dio .....	212
3.4. Dare la vita per gli amici.....	213
61. Intelligenza, cuore, mano .....	214
62. Don Giuseppe Quadrio, «dolcezza sacerdotale»: un progetto e un dono .....	218
Alcune premesse .....	218
La meta dell'educazione cristiana: l'incontro con Cristo .....	220
Il sacramento della riconciliazione e la direzione spirituale.....	222
Il discernimento sacerdotale.....	223

Conclusioni: confessio laudis, confessio vitae, confessio fidei.	224
63. Un cuore pastorale .....	225
64. Omelia per il 50° di Prima messa di don Giuseppe Quadrio ..	228

### **Approfondimenti**

65. La messa nella vita di don Quadrio .....	233
Concetto elevatissimo della Messa .....	235
Catechesi eucaristica .....	239
66. La confessione negli scritti di don Giuseppe Quadrio .....	241
La centralità della croce .....	243
Sacerdos «alter Christus» .....	245
Il sacramento del perdono .....	247
La confessione: per la vita di grazia .....	250
Il confessore: canale della grazia .....	253
«Non farti mai attendere» .....	255

### **Appendice**

67. Vigilia dell'Ordinazione (Diario) .....	257
68. Immagine ricordo di Prima messa .....	257
69. Le «flagellazioni» di don Quadrio .....	258
69. Risonanze della relazione conclusiva della Congregazione delle Cause dei Santi .....	259

<i>Bibliografia</i> .....	263
---------------------------	-----

Collana SPIRITO E VITA - 45